

18 APR. 2000

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

11

Anno LXXVI
Novembre 1999

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- il sabato pomeriggio;
- nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;
- il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;
- nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 011/436 62 94)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. Vallo Torinese tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. Torino tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. La Cassa tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Pastorale

Carrù mons. Giovanni (ab. Chieri tel. 011/947 20 82)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 11 11)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXVI

Novembre 1999



SOMMARIO

| | pag. |
|---|------|
| Atti del Santo Padre | |
| Messaggio alla XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani | 1367 |
| Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Profugo | 1372 |
| Messaggio per il XXXV Convegno dei Rettori e Operatori pastorali dei Santuari italiani | 1376 |
| All'Angelus nel giorno della prima Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione (31.10) | 1519 |
| Ai partecipanti alla XXX Conferenza della F.A.O. (18.11) | 1378 |
| Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura (19.11) | 1380 |
| Ai partecipanti alla XIV Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (19.11) | 1382 |
| Atti della Santa Sede | |
| Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-religioso: Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali: <i>La spiritualità del dialogo</i> | 1385 |
| Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: <i>Commercio, sviluppo e lotta alla povertà</i> | 1389 |
| Atti della Conferenza Episcopale Italiana | |
| Consiglio Episcopale Permanente: Messaggio in occasione della XXII Giornata per la vita (6 febbraio 2000) | 1403 |
| Atti della Conferenza Episcopale Piemontese | |
| Messaggio per l'Avvento nella vigilia del Giubileo: <i>Interiorità, gioia e riconciliazione</i> | 1405 |
| Atti dell'Arcivescovo | |
| Messaggio per il Grande Giubileo del Duemila: <i>«Dite agli smarriti di cuore: Ecco il vostro Dio» (Is 35, 4)</i> | 1409 |
| Messaggio per la Giornata dei giornali cattolici | 1421 |
| Assegnazione delle somme provenienti dall'8‰ dell'IRPEF per l'esercizio 1999 | 1423 |
| Omelia per il Convegno Nazionale delle ACLI | 1428 |
| Omelia nella solennità della Chiesa locale | 1432 |
| Omelia per la chiusura del bicentenario delle Suore della Carità | 1435 |
| Primo incontro con i diaconi permanenti | 1439 |
| Ritiro di Avvento al Clero | 1442 |
| Ritiro di Avvento per le Religiose | 1449 |
| All'incontro con i lavoratori | 1477 |
| All'incontro con gli imprenditori e i dirigenti | 1496 |

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

Offerta per la celebrazione e l'applicazione della Santa Messa. Facoltà per la binazione e la trinazione

1457

Cancellaria:

Ordinazione di diaconi permanenti - Termine di ufficio - Trasferimenti - Nomine - Cassa Diocesana di Torino - Comunicazione - Autocertificazione della legale rappresentanza di parrocchie ed enti ecclesiastici

1459

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della VI Sessione (Pianezza, 9 giugno 1999)

1463

Documentazione

Incontri dell'Arcivescovo Mons. Severino Poletto con il mondo del lavoro a Torino

1. Incontro con i lavoratori (27 ottobre 1999) 1466
 - Introduzione: Don Giovanni Fornero, Direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro 1466
 - Interventi
 - Nanni Tosco, sindacalista 1467
 - Paola e Antonello, G.I.O.C. 1471
 - Teresa e Silvia, C.I.O.F.S. 1472
 - Adriano Longo, operaio 1473
 - Rosetta Vecchi, lavoratrice 1475
 - Conclusioni: Mons. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino 1477
2. Incontro con gli imprenditori e i dirigenti (9 novembre 1999) 1480
 - Introduzione: Don Giovanni Fornero, Direttore dell'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro 1480
 - Interventi
 - Leonardo Caroni, Gruppo per la pastorale di imprenditori e dirigenti 1481
 - Francesco Devalle, Unione Industriale 1482
 - Franca Audisio Rangoni, A.I.D.D.A. 1483
 - Edoardo Benedicenti, C.I.D.A. 1485
 - Giuseppe De Maria, AS.COM. 1486
 - Enrico Ferroglio, U.C.I.D. 1489
 - Sergio Rodda, A.P.I. 1491
 - Giuseppe Scaletti, Confartigianato Torino 1492
 - Cornelio Valetto, Gruppo Piemontese Cavalieri del Lavoro 1494
 - Conclusioni: Mons. Severino Poletto, Arcivescovo di Torino 1496

Chiesa cattolica e Federazione Luterana Mondiale: Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione

- Testo della Dichiarazione 1501
- Fonti 1510
- Dichiarazione ufficiale comune 1516
- Allegato 1517
- La parola del Santo Padre 1519
- Commenti:
 - La Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione: progressi, implicazioni, limiti (Card. Edward Idris Cassidy) 1520
 - Dio e l'uomo; la questione della collaborazione dell'uomo († Walter Kasper) 1528

Atti del Santo Padre

Messaggio alla XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani

«Beati gli affamati e assetati di giustizia»:
ecco l'impegno del politico cristiano oggi

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

1. Venerati Fratelli nell'Episcopato, carissimi Fratelli e Sorelle, è questa la parola della Sacra Scrittura che ho proposto, quattro anni or sono, alla Chiesa italiana nel Convegno ecclesiale di Palermo, per infondere una speranza nuova alla comunità cristiana e a tutta la società civile. Il desiderio di ravvivare nei credenti «il Vangelo della carità per una nuova società in Italia» fece nascere in quel tempo il proposito di camminare «con il dono della carità dentro la storia». Oggi, rispondendo al desiderio della Conferenza Episcopale Italiana, sono lieto di rivolgermi a voi, partecipanti alla XLIII Settimana Sociale dei Cattolici italiani, con questo messaggio, che trae forza da un'altra parola del Libro dell'Apocalisse: «La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna, perché la gloria di Dio la illumina» (Ap 21,23). Direttamente l'affermazione riguarda la Gerusalemme celeste. Il credente, tuttavia, sa che anche la «città terrena» potrà vivere il suo vero rinnovamento, nella misura in cui accoglierà la luce della «città di Dio».

Alla vigilia del Grande Giubileo vorrei comunicare una grande fiducia in Cristo Signore della storia

Alla vigilia del Grande Giubileo dell'Anno 2000, vorrei comunicare a voi ed a quanti sono chiamati a progettare e promuovere il progresso della società una grande fiducia in Cristo Signore della storia. È in Lui che noi «possiamo capire pienamente l'uomo, il mondo e anche l'Italia di oggi» (*Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, n. 1: *Insegnamenti*, XVIII/2 [1995], 1195). «Questa Nazione, che ha un'insigne e in certo senso unica eredità di fede, è attraversata da molto tempo, e oggi con speciale forza, da correnti culturali che mettono in pericolo il fondamento stesso di questa eredità cristiana. Percepire la profondità della sfida non significa però lasciarsi dominare dal timore» (*Ivi*, 2). Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha incoraggiato i responsabili della società suscitando in tutti l'ardimento dello Spirito: «La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità» (*Gaudium et spes*, 75).

Napoli, "emblema" eloquente del Mezzogiorno d'Italia

2. Esprimo anzitutto il mio apprezzamento per la scelta della Conferenza Episcopale e del Comitato Scientifico-Organizzatore di convocare questa Settimana Sociale nella città di Napoli, "emblema" eloquente del Mezzogiorno d'Italia. Ripenso, al riguardo, a quanto ebbi modo di affermare quattro anni fa a Palermo: le genti del Meridione potranno essere protagoniste del proprio riscatto se saranno sostenute dalla solidarietà dell'intera Nazione.

Rifacendomi ancora a quel Convegno ecclesiale, desidero inoltre ripetere che «non c'è rinnovamento, anche sociale, che non parta dalla contemplazione. L'incontro con Dio nella preghiera immette nelle pieghe della storia una forza misteriosa che tocca i cuori, li induce alla conversione e al rinnovamento, e proprio in questo diventa anche una potente forza storica di trasformazione delle strutture sociali» (*Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, n. 11: l.c., 1205). La stessa vocazione europea dell'Italia, proprio per la sua ispirazione cristiana, «può dare un contributo fondamentale all'edificazione di un'Europa dello spirito» e «può trasformare l'aggregazione politica ed economica in una casa comune per tutti gli Europei, contribuendo a formare una esemplare famiglia di Nazioni» (*Discorso all'Ambasciatore d'Italia*, in: *L'Osservatore Romano*, 13 settembre 1999, p. 4).

Al primato della dimensione spirituale si connette anche la priorità dell'evangelizzazione della cultura, terreno privilegiato in cui la fede si incontra con l'esistenza e la storia dell'uomo. Per questo incoraggio a proseguire con fiducia nell'attuazione dell'organico Progetto culturale che la Chiesa italiana si è dato.

Nella società civile è presente un profondo fermento

3. Dopo un impegnativo periodo di discernimento, che ha coinvolto i principali esperti italiani, il tema del presente appuntamento è stato formulato con un interrogativo: *"Quale società civile per l'Italia di domani?"*. Tema stimolante ed urgente, già in qualche modo preannunciato nel Convegno ecclesiale di Loreto: «I cristiani ripropongono una partecipazione che è servizio, e che nasce dall'amore e dall'interesse per la società civile ... con la volontà di condividere la storia degli uomini» (*Nota C.E.I. dopo Loreto*, n. 36: *Ench. CEI*, 3, 1506).

Là dove è riconosciuta allo Stato l'esistenza di quell'insieme di risorse culturali e associative, distinte dall'ambito politico ed economico, che possiedono un'originale capacità progettuale orientata a favorire l'armonica convivenza, si apre la via ad un efficace perseguimento del bene comune. Similmente, là dove vengono organicamente valorizzate quelle aggregazioni di cittadini che liberamente si mobilitano con iniziative di reciproco sostegno e cooperazione, si pongono le premesse per una convivenza armonica e feconda. L'accoglimento dei principi etici che stanno alla base della convivenza civile e, in particolare, il sincero rispetto del principio di sussidiarietà costituiscono le condizioni per una nuova maturazione dello spirito pubblico e della coscienza civica in tutti i cittadini.

È motivo di conforto constatare come nella società civile sia presente un profondo fermento, che nasce dall'azione di molte associazioni familiari preoccupate di far sentire il peso determinante della famiglia nelle scelte sociali e politiche. A tale fermento contribuisce anche l'impegno di una moltitudine di gruppi e movimenti che variamente si dedicano alla promozione dei diritti e dei doveri di cittadinanza.

Encomiabili iniziative sono, inoltre, quelle volte alla salvaguardia del creato, al miglioramento della qualità della vita, all'opera del volontariato in ogni forma di servizio, alla formazione culturale e a quella imprenditoriale, al progresso della partecipazione democratica nel territorio. Sono movimenti che operano dal basso e che si affiancano al crescente dinamismo dell'"economia sociale" (detta anche

“terzo settore”), costituendo un vasto e variegato arcipelago di formazioni sociali a base volontaria.

Sono fenomeni, questi, che ben possono qualificarsi come una sorta di “tesoro” della società civile, perché costituiscono il luogo privilegiato per l’elaborazione e la riattualizzazione dei valori.

La “chiave” che dovrebbe aprire alla società civile la porta della società politica è il principio di sussidiarietà

4. La “chiave” che dovrebbe aprire alla società civile la porta della società politica è il *principio di sussidiarietà*. Il mio Predecessore Pio XI lo definì con lungimiranza «principio importantissimo della filosofia sociale», mostrando che, «come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le proprie forze e con l’iniziativa propria, per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità può esser fatto»; infatti «l’oggetto naturale di ogni intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già di distruggerle ed assorbirle» (Enc. *Quadragesimo anno*, 80). Se l’autorità suprema dello Stato rispetterà e valorizzerà pienamente l’azione degli organismi minori, allora «potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perché essa sola può compierle» (Ivi, 81).

Il principio di sussidiarietà è sempre stato confermato nella sua validità dal Magistero Pontificio. Il Concilio Vaticano II ha auspicato che tutti i cittadini abbiano «la possibilità effettiva di partecipare liberamente sia alla elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, sia alla determinazione del campo d’azione e dei limiti dei differenti organismi» (*Gaudium et spes*, 75). Per questo «i diritti delle persone, delle famiglie e dei gruppi, e il loro esercizio, debbono essere riconosciuti, rispettati e promossi non meno dei doveri ai quali ogni cittadino è tenuto» (Ivi). È esplicito l’ammonimento del Concilio: «Si guardino i governanti dall’ostacolare i gruppi familiari, sociali o culturali, i corpi o istituti intermedi, e non li privino della loro legittima ed efficace azione, che al contrario devono volentieri e ordinatamente favorire» (Ivi).

In varie occasioni ho ricordato anch’io questi principi, soprattutto nell’Enciclica *Centesimus annus*, rilevando come lo Stato debba creare le condizioni favorevoli al libero esercizio dell’attività economica e come una società di ordine superiore non debba interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune (cfr. nn. 15 e 48).

I cristiani sono chiamati ad individuare vie percorribili per attuare il dovere della giustizia sociale

5. Il *Grande Giubileo* dell’Anno 2000 rappresenta per la Settimana Sociale un forte stimolo alla riflessione sul contributo da dare alle attese della popolazione italiana ed alla stessa missione della Chiesa nell’evangelizzazione dei poveri. È chiaro, infatti, che «l’impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglianze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo» (*Tertio Millennio adveniente*, 51). In applicazione di ciò, nella Bolla d’indizione dell’Anno Santo *Incarnationis mysterium* ho scritto che una delle finalità del Giubileo è di contribuire a creare «un modello di economia a servizio di ogni persona» (n. 12).

Più volte ho avuto modo di affrontare il tema della *globalizzazione*, grande segno dei nostri tempi. Nell'Enciclica *Centesimus annus* ho invitato tutti i responsabili a promuovere «organi internazionali di controllo e di guida che indirizzino l'economia al bene comune» (n. 58). Di recente ho sollecitato l'elaborazione di «codici etici» e di «strumenti giuridici» attraverso i quali si possano «affrontare le situazioni cruciali», per poter eliminare l'antico dramma per cui sono sempre «i più deboli a pagare per primi» (*Discorso alla Fondazione "Centesimus annus", 2: L'Osservatore Romano*, 12 settembre 1999, p. 7).

Per loro vocazione i cristiani sono chiamati ad individuare vie percorribili per attuare questo dovere della giustizia sociale, condivisibile da tutti gli uomini che pongono al centro di ogni progetto politico la persona umana e il bene comune. Anche nel *campo finanziario e amministrativo* è necessario «aver sempre come obiettivo quello di mai violare la dignità dell'uomo, costituendo per questo strutture e sistemi che favoriscano la giustizia e la solidarietà per il bene di tutti» (*Ivi*, 3). La stessa globalizzazione «avrà effetti molto positivi se potrà essere sostenuta da un forte senso dell'assolutezza e della dignità di tutte le persone umane, e del principio che i beni della terra sono destinati a tutti». Perciò «è assai opportuno appoggiare ed incoraggiare quei progetti di "finanza etica", di "micro credito" e di "commercio equo e solidale" che sono alla portata di tutti e possiedono una positiva valenza anche pedagogica nella direzione della responsabilità globale» (*Ivi*, 4).

Il cuore della società è la famiglia

6. Il cuore della società è la *famiglia*. Essa, fondata sul matrimonio, è comunità stabile, santuario dell'amore e della vita, cellula essenziale dell'organismo sociale. Dalla "salute" della famiglia dipende la salute della società. Tutti gli animatori della vita pubblica hanno il compito di collaborare al bene dell'istituto familiare. Per le autorità civili questo è un sacro dovere che comporta la tutela dell'altissima missione dei genitori.

La difesa della dignità umana sin dal concepimento

La difesa della *dignità umana sin dal concepimento*, principio fondamentale del diritto naturale, «attende dalla legislazione positiva dello Stato quel pieno riconoscimento che deriva dalla consapevolezza che nella maternità si situa un valore indiscusso per la persona e la società tutta» (*Discorso all'Ambasciatore d'Italia: I.c.*).

L'avvenire della società è riposto soprattutto nella gioventù

L'avvenire della società è riposto soprattutto nella *gioventù*. «È nell'educazione delle giovani generazioni che l'esperienza religiosa della Nazione italiana può vantare una genialità creativa di istituzioni scolastiche, in gran parte indirizzate ai meno abbienti, che merita rispetto e sostegno mediante l'effettiva parità giuridica ed economica tra scuole statali e non statali ... In nome della particolare sollecitudine che provo verso le giovani generazioni, mi sento spinto a domandare a tutte le componenti della società italiana uno sforzo concorde per superare remore e lentezze e giungere ad assicurare alle generazioni emergenti quel lavoro che libera le personalità e arricchisce la civile convivenza» (*Ivi*). Purtroppo la piaga della disoccupazione ha raggiunto nel mondo dei giovani una condizione di inumanità, che attende la guarigione da una intelligente e tenace azione di giustizia.

La Chiesa, fin dalle sue origini e, nell'età contemporanea, dall'Enciclica *Rerum novarum*, ha proclamato e attuato l'opzione preferenziale per i poveri, considerandola una «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana» (*Centesimus annus*, 11; cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Seguo con preoccupazione i dati che denotano come anche in Italia vada accentuandosi la disparità tra ricchi e poveri, e come la condizione di povertà vada estendendosi e diversificandosi. Questi dati risentono di fenomeni complessi e in parte esterni al Paese. Ad essi, però, non è lecito rassegnarsi, ma occorre rispondere con un rinnovato impegno per la solidarietà e la giustizia, cercando vie nuove che permettano di coniugare le esigenze economiche con quelle sociali.

L'Eucaristia costituisce per i cristiani la sorgente inesauribile di energia per il servizio sociale e politico

7. Carissimi! La *fede viva* spinge all'impegno per edificare il bene comune nella società. La certezza soprannaturale che "nulla è impossibile a Dio" diviene umana fiducia che nel mondo è possibile la giustizia. L'Eucaristia costituisce per i cristiani la sorgente inesauribile di energia anche per il servizio sociale e politico. Il Pane del cielo è dono di Dio per il corpo e per lo spirito. Il Vangelo è luce che illumina la convivenza umana con l'amore divino.

«Beati» sono oggi e sempre gli «affamati e assetati di giustizia» (Mt 5,6). Anche se questo loro impegno generoso può attirare su di essi la persecuzione (cfr. Mt 5,10). Il politico cristiano dovrà costantemente muoversi alla luce di questa consapevolezza, cercando di ravvivare in sé quello spirito di servizio che, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, è in grado di rendere trasparente e coerente la loro attività (cfr. Esort. Ap. *Christifideles laici*, 42). Egli sa bene che «la carità che ama e serve la persona non può mai essere disgiunta dalla giustizia. I fedeli laici devono testimoniare quei valori umani ed evangelici che sono intimamente connessi con l'attività politica stessa, come la libertà e la giustizia, la solidarietà, la dedizione fedele e disinteressata al bene di tutti, lo stile semplice di vita, l'amore preferenziale per i poveri e per gli ultimi» (Ivi).

In questa mia "seconda Patria" che è l'Italia non posso non esprimere l'auspicio che la società civile sia sempre animata dalla tradizione e dalla cultura cristiana

In questa mia "seconda Patria" che è l'Italia, non posso non esprimere l'auspicio che la società civile sia sempre animata dalla tradizione e dalla cultura cristiana. La carità attuata nella giustizia farà germogliare nella comunità l'armonia della concordia, che Sant'Agostino considera la più alta risposta del Vangelo di Cristo alle aspirazioni dell'umanità: «Che cos'è una comunità di cittadini, se non una moltitudine di persone unite tra loro dal vincolo della concordia? ... Nello Stato, quella che i musicisti chiamano armonia, è la concordia: la concordia civica non può esistere senza la giustizia» (Ep., 138, 2, 10; cfr. *De Civ. Dei*, 2, 21, 1).

È questo l'augurio, unito alla preghiera, che formulo per l'amata Nazione italiana, mentre a tutti voi, che la servite nel nome di Cristo, invio di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 10 novembre 1999

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Profugo

La figura dell'esule dà al Giubileo un significato concreto: per i credenti esso diventa richiamo al cambiamento di vita

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Alle soglie del nuovo Millennio, l'umanità è contrassegnata da fenomeni di intensa mobilità, mentre negli animi si va sempre più affermando la consapevolezza di appartenere ad una sola famiglia. Le migrazioni, volontarie o forzate, moltiplicano le occasioni di scambio tra persone di culture, di religioni, di razze e di popoli diversi. I moderni mezzi di trasporto collegano sempre più rapidamente il pianeta da un punto all'altro e ogni giorno le frontiere vengono oltrepassate da migliaia di migranti, di rifugiati, di nomadi, di turisti.

La complessa realtà delle umane migrazioni ha motivi immediati molto diversi; nel profondo, tuttavia, essa rivela il germe di un'aspirazione ad un orizzonte trascendente di giustizia, di libertà, di pace. In definitiva, essa testimonia un'inquietudine che rimanda, se pur in modo indiretto, a Dio, nel quale soltanto l'uomo può trovare l'appagamento pieno di ogni sua attesa.

È notevole lo sforzo che molti Paesi compiono per accogliere gli immigrati, molti dei quali, superate le difficoltà inerenti alla fase di adattamento, ben si inseriscono nelle comunità di approdo. Tuttavia, le incomprensioni che si registrano talora nei confronti degli stranieri manifestano l'urgenza di una trasformazione delle strutture e di un cambiamento di mentalità, a cui il Grande Giubileo del 2000 invita i cristiani ed ogni uomo di buona volontà.

Il Giubileo, tempo di pellegrinaggio e di incontro

2. La Chiesa celebra con il Grande Giubileo la nascita di Cristo. Per vivere a fondo questo tempo di grazia, numerosi fedeli si recheranno in pellegrinaggio ai santuari della Terra Santa, di Roma e del mondo intero, ove apprenderanno ad aprire il cuore a tutti e in particolare a chi è diverso: l'ospite, lo straniero, l'immigrato, il rifugiato, colui che professa un'altra religione, il non credente.

Pur rivestendo nelle varie epoche espressioni culturali diverse, il pellegrinaggio è sempre stato un momento significativo nella vita dei credenti, poiché «esso evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore: è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore» (*Incarnationis mysterium*, 7).

Per numerosi pellegrini, questa esperienza di cammino interiore si accompagna alla ricchezza di molteplici incontri con altri credenti diversi per origine, cultura e storia. Il pellegrinaggio diventa allora un'occasione privilegiata d'incontro con l'altro. Chi ha fatto prima lo sforzo di lasciare, come Abramo, il suo paese, la sua patria e la casa di suo padre (cfr. *Gen* 12,1), diventa per ciò stesso più disponibile ad aprirsi a colui che è differente.

Un processo analogo si verifica nelle migrazioni che, obbligando ad "uscire da se stessi", possono diventare un cammino verso l'altro, verso altri contesti sociali, nei quali inserirsi grazie alla creazione delle condizioni necessarie per vivere pacificamente insieme.

La Chiesa "sacramento di unità"

3. La Buona Novella è annuncio dell'Amore infinito del Padre manifestatosi in Gesù Cristo, che è venuto nel mondo «per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52) e radunarli nell'unica famiglia, nella quale Dio ha posto la sua dimora fra gli uomini (cfr. Ap 21,3). Per questo il Papa Paolo VI, parlando della Chiesa, ha ricordato che «nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo. Non indarno si dice cattolica; non indarno è incaricata di promuovere nel mondo l'unità, l'amore e la pace» (Enc. *Ecclesiam suam*, 94).

Facendo eco a queste parole, il Concilio Vaticano II ha affermato che «il popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9). La Chiesa è consapevole di questa sua missione. Essa sa che Cristo l'ha voluta quale segno d'unità nel cuore del mondo. In quest'ottica essa guarda anche al fenomeno migratorio, che oggi si pone entro il contesto della globalizzazione con i suoi molteplici aspetti positivi e negativi (cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in America*, 20-22).

Da una parte, la globalizzazione accelera i flussi di capitali e lo scambio di merci e di servizi tra gli uomini, influenzando inevitabilmente anche sugli spostamenti umani. Ogni grande avvenimento, che si verifica in un punto determinato del mondo, tende a ripercuotersi sull'intero pianeta, mentre cresce il sentimento di una comunanza di destino tra tutte le Nazioni. Le nuove generazioni avanzano nella convinzione che il pianeta sia ormai un "villaggio globale" e allacciano relazioni di amicizia che superano le diversità di lingua o di cultura. Vivere insieme diventa per molti una realtà quotidiana.

Al tempo stesso, però, la globalizzazione produce nuove fratture. Nel quadro di un liberalismo senza freni adeguati, si approfondisce nel mondo il divario tra Paesi "emergenti" e Paesi "perdenti". I primi dispongono di capitali e tecnologie che consentono loro di godere a piacimento delle risorse del pianeta, facoltà di cui s'avvalgono non sempre con spirito di solidarietà e di condivisione. I secondi, invece, non hanno facile accesso alle risorse necessarie per uno sviluppo umano adeguato e, anzi, mancano talvolta addirittura dei mezzi di sussistenza; schiacciati dai debiti e lacerati da divisioni interne, non di rado finiscono per dissipare le poche ricchezze nella guerra (cfr. Enc. *Centesimus annus*, 33). Come ho ricordato nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1998, la sfida del nostro tempo è quella di assicurare una globalizzazione nella solidarietà, una globalizzazione senza marginalizzazioni (cfr. n. 3).

Le migrazioni della disperazione

4. In molte regioni del mondo si vivono oggi situazioni di drammatica instabilità ed insicurezza. Non desta meraviglia che in simili contesti si faccia strada nei poveri e nei derelitti il progetto di fuggire alla ricerca di una nuova terra che possa offrire loro pane, dignità e pace. È la migrazione dei disperati: uomini e donne, spesso giovani, a cui non resta altra scelta che quella di lasciare il proprio Paese per avventurarsi verso l'ignoto. Ogni giorno migliaia di persone affrontano rischi anche drammatici per tentare di sfuggire ad una vita senza avvenire. Purtroppo, la realtà che trovano nelle Nazioni d'approdo è spesso fonte di ulteriori delusioni.

Allo stesso tempo, gli Stati che dispongono di una relativa abbondanza tendono a rendere più strette le frontiere, sotto la pressione di un'opinione pubblica fra-

stornata dagli inconvenienti che il fenomeno dell'immigrazione porta con sé. La società si ritrova a dover fare i conti con i "clandestini", uomini e donne in situazione irregolare, privi di diritti in un Paese che rifiuta di accoglierli, vittime della criminalità organizzata o di imprenditori senza scrupoli.

Alle soglie del Grande Giubileo dell'Anno 2000, mentre la Chiesa assume rinnovata consapevolezza della sua missione al servizio della famiglia umana, questa situazione pone anche ad essa gravi interrogativi. Il processo di globalizzazione può costituire un'opportunità, se le differenze culturali vengono accolte come occasione di incontro e di dialogo, e se la ripartizione disuguale delle risorse mondiali provoca una nuova coscienza della necessaria solidarietà che deve unire la famiglia umana. Se, al contrario, si aggravano le disuguaglianze, le popolazioni povere sono costrette all'esilio della disperazione, mentre i Paesi ricchi si ritrovano prigionieri della insaziabile smania di concentrare nelle proprie mani le risorse disponibili.

«Con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione»

5. Cosciente dei drammi ma anche delle opportunità insiti nel fenomeno delle migrazioni, «con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa s'appresta a varcare la soglia del Terzo Millennio» (*Incarnationis mysterium*, 1). Nell'evento dell'Incarnazione, la Chiesa riconosce l'iniziativa di Dio, che «ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto, nella sua benevolenza, aveva in lui prestabilito, per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1,9-10). L'impegno dei cristiani trae forza dall'amore di Cristo, che è la Buona Novella per tutti gli uomini.

Alla luce di questa Rivelazione, la Chiesa, Madre e Maestra, opera affinché la dignità di ogni persona sia rispettata, l'immigrato venga accolto come fratello e tutta l'umanità formi una famiglia unita, che sa valorizzare con discernimento le diverse culture che la compongono. In Gesù, Dio è venuto a chiedere ospitalità agli uomini. Per questo, Egli pone come virtù caratteristica del credente la disposizione ad accogliere l'altro nell'amore. Egli ha voluto nascere in una famiglia che non ha trovato alloggio a Betlemme (cfr. Lc 2,7) e ha vissuto l'esperienza dell'esilio in Egitto (cfr. Mt 2,14). Gesù, che «non aveva dove posare il capo» (Mt 8,20), ha chiesto ospitalità a coloro che incontrava. A Zaccheo ha detto: «Oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). È arrivato ad assimilarsi allo straniero bisognoso di riparo: «Ero forestiero e mi avete ospitato» (Mt 25,35). Inviando i suoi discepoli in missione, egli fa dell'ospitalità, di cui essi beneficeranno, un gesto che Lo riguarda personalmente: «Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato» (Mt 10,40).

In questo Anno Giubilare e nel contesto di una mobilità umana ovunque accresciuta, questo invito all'ospitalità diventa attuale ed urgente. Come potranno i battezzati pretendere di accogliere Cristo, se chiudono la porta allo straniero che si presenta loro? «Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?» (1 Gv 3,17).

Il Figlio di Dio si è fatto uomo per raggiungere tutti, preferendo il più piccolo, l'escluso, lo straniero. Nell'iniziare la sua missione a Nazaret, Egli si presenta come il Messia che annuncia la Buona Novella ai poveri, porta la libertà ai prigionieri, restituisce la vista ai ciechi. Egli viene a proclamare «un anno di grazia del Signore» (cfr. Lc 4,18), che è liberazione e inizio di un tempo nuovo di fraternità e di solidarietà.

«Giubileo, cioè “un anno di grazia del Signore”, è la caratteristica dell’attività di Gesù e non soltanto la definizione cronologica di una certa ricorrenza» (Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 11). Quest’opera di Cristo, sempre attuale nella sua Chiesa, tende a far sì che quanti si sentono stranieri entrino in una nuova comunione fraterna; e i discepoli sono chiamati a farsi servitori di questa misericordia, affinché nessuno si perda (cfr. *Gv* 6,39).

Celebrare il Giubileo, promuovendo l’unità della famiglia umana

6. Nel celebrare il Grande Giubileo dell’Anno 2000, la Chiesa non vuole dimenticare le tragedie che hanno contrassegnato il secolo che sta per terminare: le guerre sanguinose che hanno devastato il mondo, le deportazioni, i campi di sterminio, le “pulizie etniche”, l’odio che ha dilaniato e che continua ad oscurare la storia umana.

La Chiesa ascolta il grido di sofferenza di quanti sono sradicati dalla propria terra, delle famiglie forzatamente divise, di coloro che, nei rapidi mutamenti odierini, non trovano stabile dimora in nessun luogo. Essa percepisce l’angoscia di chi è senza diritti, privo di ogni sicurezza, alla mercé di ogni tipo di sfruttamento, e si fa carico della sua infelicità.

Il comparire, in tutte le società del mondo, della figura dell’esule, del rifugiato, del deportato, del clandestino, del migrante, del “popolo della strada”, conferisce alla celebrazione del Giubileo un significato molto concreto, che per i credenti diventa richiamo al cambiamento di mentalità e di vita, secondo l’appello di Cristo: «Convertitevi e credete nel Vangelo» (*Mc* 1,15).

In questa conversione è certamente compreso, nella sua più alta ed esigente motivazione, l’effettivo riconoscimento dei diritti dei migranti: «È urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico per creare uno statuto che riconosca un diritto alla emigrazione, favorisca la loro integrazione... E dovere di tutti – e specialmente dei cristiani – lavorare con energia per instaurare la fraternità universale, base indispensabile di una giustizia autentica e condizione di una pace duratura» (Paolo VI, Enc. *Octogesima adveniens*, 17).

Lavorare per l’unità della famiglia umana vuol dire impegnarsi a rifiutare ogni discriminazione fondata sulla razza, la cultura o la religione come contraria al disegno di Dio. Significa testimoniare una vita fraterna fondata sul Vangelo, rispettosa delle diversità culturali, aperta al dialogo sincero e fiducioso. Comporta la promozione del diritto di ciascuno di poter vivere nel proprio Paese in pace, come pure l’attenta vigilanza affinché in ogni Stato la legislazione relativa all’immigrazione si basi sul riconoscimento dei diritti fondamentali della persona umana.

La Vergine Maria, che si mise in viaggio per raggiungere in fretta la cugina Elisabetta e che nell’ospitalità ricevuta trasalì di gioia in Dio suo Salvatore (cfr. *Lc* 1,39-47), sostenga tutti coloro che in questo Anno Giubilare si metteranno in cammino con cuore aperto agli altri, e li aiuti ad incontrare in essi dei fratelli, figli dello stesso Padre (cfr. *Mt* 23,9).

A tutti invio di cuore l’Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 21 novembre 1999

Messaggio per il XXXV Convegno dei Rettori e Operatori pastorali dei Santuari italiani

I Santuari: luoghi dell'essenziale

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Sono lieto di rivolgervi il mio cordiale saluto in occasione del XXXV Convegno dei Rettori e Operatori pastorali dei Santuari, promosso dal Collegamento Nazionale Santuari. Uno speciale pensiero mi è caro riservare all'Arcivescovo-Prelato di Loreto, Mons. Angelo Comastri, che con viva sollecitudine segue e coordina le vostre attività.

La fitta trama dei Santuari, che costellano le Nazioni e i Continenti, occupa, nell'ambito di quel singolare organismo spirituale e insieme storico che è la Chiesa, un ruolo assai rilevante. Io stesso, nei miei Viaggi Apostolici, spesso ho avuto la gioia di recarmi in pellegrinaggio in questi sacri luoghi, dove più intensa si avverte la presenza di Dio.

Ho potuto visitarli soprattutto in Italia, a motivo del mio ministero, ed ho constatato che essi costituiscono un'eloquente testimonianza della storia religiosa della Nazione. Siano rese grazie, pertanto, a tutti voi, che questo patrimonio spirituale custodite, valorizzate e promuovete nel modo migliore.

2. Con questo mio messaggio desidero anzitutto, nel solco dei miei Predecessori, richiamare il grande valore che i Santuari rivestono per il Popolo di Dio. Se da una parte offrono ai fedeli ed ai pellegrini momenti preziosi di approfondimento, di verifica, di indispensabile ricarica interiore, essi costituiscono per quelli meno assidui, o in difficoltà, o in ricerca una provvidenziale occasione di incontro con Dio e un forte richiamo alle sorgenti della fede. Quanti vi si recano devono, pertanto, potervi trovare ambienti accoglienti e persone pronte ad offrire loro un'appropriata assistenza spirituale ed un'ordinata catechesi liturgica, perché il messaggio trasmesso dal Santuario non si fermi al piano della pur importante suggestione emotiva, ma diventi per tutti esperienza di Dio, incontro fraterno ed occasione di crescita nella fede.

3. Con viva soddisfazione possiamo constatare come negli ultimi anni il flusso dei pellegrini e dei turisti verso i luoghi santi, piccoli e grandi, abbia conosciuto un incremento favorito dalle accresciute opportunità offerte dai mezzi di trasporto e di comunicazione. L'evoluzione della società e l'influsso di una diffusa mentalità consumistica non sembrano aver frenato, bensì per certi versi piuttosto accentuato questo fenomeno. Sempre più le persone, in effetti, hanno bisogno di silenzio, di quiete, di distacco dalla frenesia quotidiana e dal mondo degli interessi materiali; ricercano la pace, l'armonia con se stessi, con la natura e, più profondamente, con Dio, ultimo fondamento dell'esistenza. Il rischio, connaturale a questo genere di tendenze, su cui incidono fattori culturali e sociali, è talvolta quello della superficialità. Esso, tuttavia, nulla toglie alla positività almeno potenziale del fenomeno, che si presenta come un aspetto della grande sfida dell'evangelizzazione nella società contemporanea.

4. Nell'odierno contesto socio-religioso, la funzione dei Santuari è sempre più quella di essere luoghi dell'essenziale, dove si va ad attingere la grazia, prima anco-

ra che "le grazie". Più si diffonde la cultura secolarizzata e più questi ambienti acquistano un'intrinseca valenza evangelizzatrice, nel senso originario di forte appello alla conversione (cfr. *Lettera per il VII Centenario Lauretano*, 15 agosto 1993, 7: *Insegnamenti*, XVI/2 [1993], 532-533).

Lontano dal groviglio delle occupazioni quotidiane, l'uomo ritrova anzitutto la possibilità di pensare, di riflettere, di lasciar emergere dentro di sé quegli interrogativi che, se possono inquietarlo, si rivelano però salutari per la sua anima. Su questo terreno favorevole, il Santuario è chiamato a far cadere il buon seme della Parola di Dio, dal quale solamente può germogliare la conoscenza della verità e il rinnovamento della vita. Tutto, insomma, nel Santuario, deve tendere a far sì che il reciproco cercarsi di Dio e dell'uomo possa diventare incontro.

5. Sollecitati da tale contesto spirituale e sociale, i carissimi responsabili e animatori dei Santuari d'Italia intendono moltiplicare l'impegno apostolico, sostenendolo opportunamente con lo scambio delle esperienze e il coordinamento degli obiettivi e delle iniziative pastorali. Questo è di per sé valido e fruttuoso, non solo sotto il profilo organizzativo, ma anzitutto perché favorisce lo stile di comunione, segno distintivo della Chiesa, icona della Trinità.

In tal modo, carissimi Fratelli e Sorelle, voi vi sostenete a vicenda, affinché i Santuari siano in grado di qualificare l'annuncio della Parola, come pure le celebrazioni liturgiche, i ritiri spirituali, i Convegni di approfondimento su temi religiosi e di approfondimento della fede. Mi rallegro per la particolare attenzione che ponete al servizio del sacramento della Riconciliazione, anche promuovendo la preparazione dei ministri: ciò è quanto mai opportuno specialmente in occasione del Grande Giubileo del 2000. Possano i pellegrini, in questo "anno di grazia del Signore", attingere in abbondanza nei Santuari la forza rigenerante della divina misericordia!

Accompagno questo auspicio con la preghiera, affidandolo alla speciale assistenza della Beata Vergine Maria, Santuario della Nuova Alleanza, mentre a voi che partecipate al Convegno ed a quanti sono responsabili dei Santuari ed ai loro collaboratori imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 23 novembre 1999

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti alla XXX Conferenza della F.A.O.

Con gli strumenti disponibili oggi, la povertà, la fame e le malattie non possono più essere considerate né normali né inevitabili

Giovedì 18 novembre, ricevendo i partecipanti alla XXX Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono molto lieto di accogliervi in Vaticano in occasione della XXX Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura. Rendo omaggio alla vostra opera e a quella di tutti coloro che partecipano agli sforzi delle Nazioni Unite per promuovere il benessere della famiglia umana, in particolare garantendo che tutti partecipino in maniera equa alle risorse alimentari della terra.

In un momento come questo, le nostre preoccupazioni sono grandi, se consideriamo l'intero pianeta e la moltitudine della famiglia umana. A milioni di esseri umani viene negato il soddisfacimento delle necessità fondamentali della vita, ossia cibo, acqua e abitazione. Malattie, sia vecchie sia nuove, continuano a mietere innumerevoli vittime. Il flagello della violenza e della guerra è costante. Il divario fra ricchi e poveri aumenta in maniera allarmante. Il progresso scientifico e tecnologico non è sempre accompagnato dall'attenzione ai valori etici e morali che sono gli unici a poter garantire la sua corretta applicazione per il bene autentico delle persone oggi e domani. La vita stessa è minacciata in molti modi e i deboli inevitabilmente ne soffrono di più. Di fronte a tutto ciò, molti vengono travolti da una sorta di paralisi morale e credono che si possa fare poco o nulla per risolvere radicalmente questi grandi problemi. Il massimo che possiamo fare, dicono, è costituito da palliativi che possono lenire i sintomi, ma non possono fare nulla per sconfiggere le cause.

2. Non c'è bisogno di tale paralisi, ma di *azione* e per questo l'opera della vostra Organizzazione è tanto importante. Questo secolo è disseminato di programmi e azioni che invece di alleviare la sofferenza umana, l'hanno resa più grave. Ormai, dovrebbe essere chiaro che l'azione motivata ideologicamente non è la soluzione alla fame, alla riforma agraria e a tutti gli altri problemi relativi a una maggiore giustizia nell'utilizzazione delle risorse del mondo. C'è bisogno della *forza della speranza, che è più profonda e infinitamente più creativa*.

È questa la parola che oggi vi propongo: *speranza*. È la parola che la Chiesa non smette mai di pronunciare in tutti i suoi sforzi per andare alle radici della sofferenza nel mondo.

Questa speranza è qualcosa di più del vuoto ottimismo che emerge quando rifiutiamo di ammettere che siamo avvolti dalle tenebre. Si tratta, piuttosto, di una visione più realistica e fiduciosa, propria di quanti hanno visto le tenebre così com'erano e hanno poi scoperto la luce.

3. La speranza di cui parla la Chiesa implica una visione della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen 1,26*). Chiama in causa la questione fondamentale della *verità sull'uomo e del significato della nostra esistenza umana*.

A questo proposito, nell'ultimo scorcio del XX secolo, un segno positivo è costituito dal fatto che, grazie agli sforzi di molti, fra cui anche di Organizzazioni come la vostra, sta aumentando il senso della dignità e del valore della persona umana e dei diritti inviolabili che da essi derivano. La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* è un esempio, anche se, a volte, la discrepanza fra le parole e le azioni resta molto grande. Tuttavia, è motivo di soddisfazione che le persone riconoscano sempre più che esistono alcuni *diritti innati e inviolabili* che non dipendono da alcuna autorità umana o umano consenso. Come dimostrato dal crollo dei vari sistemi totalitari della nostra epoca, il tentativo dello Stato di porsi al di sopra di tali diritti devasta la società e, alla fine, si autodistrugge.

4. Secondo i cristiani e gli altri credenti, i diritti fondamentali sono radicati nella dignità dell'essere umano, dotato di ragione e libera volontà e perciò investito di responsabilità personale (cfr. *Dignitatis humanae*, 2). Parlare di *speranza*, dunque, significa *riconoscere il carattere trascendente della persona* e rispettarne le implicazioni pratiche. Quando questa trascendenza viene ignorata o negata, il vuoto viene riempito da forme di autoritarismo o dal concetto esasperato di individuo completamente autonomo, che porta a una schiavitù di altro tipo. Senza l'apertura al valore unico e inviolabile di ogni essere umano, la nostra visione del mondo risulterà distorta o incompleta, e i nostri sforzi per alleviare la sofferenza e per eliminare le ingiustizie saranno destinati a fallire.

Cercando la speranza all'alba del Terzo Millennio, dobbiamo considerare le idee e le strutture positive emerse dai continui sforzi che la Comunità Internazionale ha compiuto per migliorare le condizioni di vita dei popoli del mondo. Con gli strumenti disponibili oggi, *la povertà, la fame e le malattie non possono più essere considerate né normali né inevitabili*. Si può fare molto per sconfiggere queste cose e la famiglia umana guarda, piena di speranza, alle Nazioni Unite, e in particolare all'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura, affinché svolgano un ruolo guida nel contribuire a edificare un mondo nel quale alle persone non venga più negato il soddisfacimento delle necessità fondamentali.

5. Rinnovo il mio auspicio, che ho espresso così tante volte, affinché nel nuovo Millennio le Nazioni Unite stessero divengano uno strumento più efficace di sviluppo, solidarietà e pace nel mondo. Un'Organizzazione delle Nazioni Unite forte garantirebbe il riconoscimento dell'esistenza di diritti umani che trascendono la volontà degli individui e delle Nazioni. *L'effettivo riconoscimento di questi diritti sarebbe infatti la migliore garanzia della libertà individuale e della sovranità nazionale nell'ambito della famiglia dei popoli*.

Con profondo apprezzamento per tutto quello che la vostra Organizzazione ha fatto per aiutare i più poveri fra noi e guardando con fiducia al futuro, affido l'opera della vostra Conferenza alla guida di Colui che, in termini biblici, «ha ricolmato di beni gli affamati» (Lc 1,52). Su di voi, sui vostri cari e su quanti sono impegnati nella nobile opera dell'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura, invoco le abbondanti benedizioni di Dio Onnipotente.

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura

Alla vigilia del Giubileo proseguite nello sforzo di far conoscere il Signore a quanti sono immersi nel relativismo e nell'indifferenza

Venerdì 19 novembre, ricevendo i partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Sono lieto di accogliervi, in occasione dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura, rallegrandomi per il tema scelto per questa sessione, *"Per un nuovo umanesimo cristiano, alle soglie del nuovo Millennio"*, tema fondamentale per il futuro dell'umanità, poiché invita a prendere coscienza del posto centrale che la persona umana occupa nei diversi ambiti della società. D'altro canto, la ricerca antropologica è una dimensione culturale necessaria a qualsiasi pastorale e una condizione indispensabile per una evangelizzazione profonda. Ringrazio il Cardinale Paul Poupard per le cordiali parole con le quali si è fatto vostro interprete.

2. Ad alcune settimane dall'apertura del Grande Giubileo dell'Anno 2000, tempo di eccezionale grazia, la missione di annunciare Cristo si fa più pressante; molti nostri contemporanei, soprattutto i giovani, provano grandi difficoltà a percepire quello che in realtà sono, sommersi e disorientati dalla molteplicità delle concezioni dell'uomo, della vita e della morte, del mondo e del suo significato.

Troppo spesso le concezioni dell'uomo presenti nella società moderna sono divenute autentici sistemi di pensiero che tendono ad allontanarsi dalla verità e a escludere Dio, credendo così di affermare il primato dell'uomo, in nome della sua presunta libertà e del suo pieno e libero sviluppo; così facendo, tali ideologie privano l'uomo della sua dimensione costitutiva di persona creata a immagine e somiglianza di Dio. Questa mutilazione profonda diviene oggi un'autentica minaccia per l'uomo, in quanto porta a concepirlo senza alcuna relazione con la trascendenza. È un compito fondamentale per la Chiesa, nel suo dialogo con le culture, condurre tutti i nostri contemporanei alla scoperta di una sana antropologia, per farli pervenire a una conoscenza di Cristo, vero Dio e vero uomo. Vi sono grato per l'aiuto che offrite alle Chiese locali, mediante le vostre riflessioni, per raccogliere questa sfida, «per rinnovare dall'interno e per trasformare alla luce della Rivelazione le visioni dell'uomo e della società che modellano le culture», come ha sottolineato il recente documento pubblicato dal Pontificio Consiglio per la Cultura *"Per una pastorale della cultura"* (n. 25). Cristo risorto è una Buona Novella per tutti gli uomini, poiché ha «il potere di raggiungere il cuore di ogni cultura, per purificarlo, fecondarlo, arricchirlo e permettergli di dispiegarsi nella misura senza misura dell'amore di Cristo» (*Ivi*, 3). È quindi opportuno far nascere e sviluppare un'antropologia cristiana per il nostro tempo che costituisca il fondamento di una cultura, come hanno fatto i nostri predecessori (cfr. Enc. *Fides et ratio*, 59), antropologia che deve tener conto delle ricchezze e dei valori delle culture degli uomini di oggi, seminandovi i valori cristiani. La diversità delle Chiese d'Oriente e d'Occidente non rende forse testimonianza, fin dalle origini, di un'inculturazione feconda della filosofia, della teologia, della liturgia, delle tradizioni giuridiche e delle creazioni artistiche? Come nei primi secoli della Chiesa, con San Giustino, la filosofia è passata a

Cristo, poiché il cristianesimo è «la sola filosofia sicura e proficua» (*Il dialogo con l'ebraico Trifone*, 8, 1), così è oggi nostro dovere proporre una filosofia e un'antropologia cristiane che preparino la vita alla scoperta della grandezza e della bellezza di Cristo, il Verbo di Dio. È indubbio che l'attrattiva del bello, dell'estetica, condurrà i nostri contemporanei all'etica, ossia a condurre una vita bella e degna.

3. L'umanesimo cristiano può essere proposto a qualsiasi cultura; esso rivela l'uomo a se stesso nella consapevolezza del suo valore e gli consente di accedere alla sorgente stessa della sua esistenza, il Padre Creatore, e di vivere la sua identità filiale nel Figlio Unigenito, «generato prima di ogni creatura» (*Col* 1,15), con un cuore che si gonfia al soffio del suo Spirito d'amore. «Davanti alla ricchezza della salvezza operata da Cristo, cadono le barriere che separano le diverse culture» (*Enc. Fides et ratio*, 70). La follia della Croce, di cui parla San Paolo (*cfr. 1 Cor* 1,18), costituisce una saggezza e una potenza che superano tutte le barriere culturali potendo essere insegnate a tutte le Nazioni.

L'umanesimo cristiano è in grado d'integrare le conquiste migliori della scienza e della tecnica per la più grande felicità dell'uomo. Al contempo scongiura le minacce contro la sua dignità di persona, soggetto di diritti e di doveri, e contro la sua stessa esistenza, oggi così seriamente chiamata in causa, dal suo concepimento al termine naturale della sua esistenza terrena. Di fatto, se l'uomo conduce una vita umana grazie alla cultura, non vi è cultura realmente umana se non dell'uomo, attraverso l'uomo e per l'uomo, vale a dire di ogni uomo e di tutti gli uomini. L'umanesimo più autentico è quello che la Bibbia ci rivela nel disegno d'amore di Dio per l'uomo, disegno divenuto ancora più mirabile attraverso il Redentore. «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22).

La pluralità degli approcci antropologici, che rappresenta una ricchezza per l'umanità intera, può anche generare scetticismo e indifferenza religiosa; si tratta di una sfida che è opportuno raccogliere con intelligenza e coraggio. La Chiesa non teme la legittima diversità, che mette in luce i ricchi tesori dell'animo umano. Al contrario, si avvale di questa diversità per inculturare il messaggio evangelico. Ho potuto rendermene conto nei diversi Viaggi che ho effettuato in tutti i Continenti.

4. Ad alcune settimane dall'apertura della Porta Santa, simbolo di Cristo il cui cuore completamente aperto è pronto ad accogliere tutti gli uomini e tutte le donne di qualsiasi cultura in seno alla sua Chiesa, auspico vivamente che il Pontificio Consiglio per la Cultura prosegua nei suoi sforzi, nelle sue ricerche e nelle sue iniziative, in particolare sostenendo le Chiese locali e favorendo la scoperta del Signore della storia da parte di coloro che sono immersi nel relativismo e nell'indifferenza, volti nuovi della miscredenza. Sarà un modo d'infondere in queste persone la speranza di cui hanno bisogno per edificare la loro vita personale, per partecipare alla costruzione della società e per volgersi verso Cristo, l'Alfa e l'Omega. In particolare, vi invito a sostenere le comunità cristiane che non ne hanno sempre i mezzi affinché rivolgano un'attenzione rinnovata al mondo così diversificato dei giovani e dei loro educatori, degli scienziati e dei ricercatori, degli artisti, dei poeti, degli scrittori e di tutte le persone impegnate nella vita culturale, di modo che la Chiesa riveli le grandi sfide della cultura contemporanea. Ciò è valido sia per l'Occidente che per le terre di missione.

Tengo a rinnovarvi la mia riconoscenza per il lavoro svolto e, affidandovi all'intercessione della Vergine Maria, che ha saputo donare a Dio un sì incondizionato, e ai grandi Dottori della Chiesa, vi imparto di cuore una particolare Benedizione Apostolica, in pegno della mia fiducia e della mia stima che estendo a tutti coloro che vi sono cari.

**Ai partecipanti alla XIV Conferenza Internazionale
promossa dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari**

**Nessuno si senta escluso dalla cura a lui dovuta
nel rispetto dell'uguale dignità di ciascuno**

Venerdì 19 novembre, ricevendo i partecipanti alla XIV Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di accogliervi in occasione della vostra partecipazione alla Conferenza Internazionale, che il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari ha voluto dedicare quest'anno alla riflessione sul rapporto che lega economia e salute: un tema tanto attuale e denso di problematiche, che coinvolge sia l'impostazione delle politiche nazionali sia il compito di evangelizzazione della Chiesa. (...)

Nell'intento di individuare linee d'azione concrete, avete affrontato l'argomento non da un lato semplicemente tecnico, ma in modo scientificamente organico e articolato. La vostra riflessione s'è mossa nell'orizzonte della fede. È, infatti, a partire dalla Parola di Dio, portatrice di salvezza integrale per tutta l'umanità, che viene meglio posto in luce il rapporto economia-salute, sia globalmente che nei suoi diversi aspetti specifici.

Una migliore comprensione di questa realtà, che è in sé così complessa ed ha una portata mondiale, viene certamente favorita dal serio accostamento interdisciplinare da Voi opportunamente scelto. Voi avete voluto considerare il rapporto economia e salute alla luce sia dello sviluppo storico che della dottrina sociale della Chiesa, della teologia e della morale. E, tutto, nello spirito di un costruttivo dialogo ecumenico e interreligioso.

2. Non manca, inoltre, nella vostra riflessione un conseguente intento operativo: avete formulato proposte di linee d'azione capaci di migliorare il rapporto esistente tra economia e salute a tutti i livelli: economico, sociale, politico, culturale e religioso. Avete, cioè, cercato di rispondere alla domanda su che cosa fare, a livello mondiale e in ogni Paese, per attuare in modo più umano e cristiano il rapporto tra economia e salute.

È questo un interrogativo inquietante, che dal Congresso deve raggiungere tutti gli uomini di buona volontà e interpellare particolarmente coloro che a livello mondiale e di ogni singolo Paese hanno una maggiore responsabilità in questo ambito.

Non è tollerabile, infatti, che la limitatezza delle risorse economiche, oggi variamente sperimentata, si ripercuota di fatto prevalentemente sulle fasce deboli della popolazione e sulle aree del mondo meno abbienti, privandole delle necessarie cure sanitarie. Ugualmente non è ammissibile che tale limitatezza conduca a escludere dalle cure sanitarie alcune stagioni della vita o situazioni di particolare fragilità e debolezza, quali sono, ad esempio, la vita nascente, la vecchiaia, la grave disabilità, le malattie terminali.

Ogni persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio è chiamata a partecipare alla stessa vita divina, ha diritto di potersi sedere alla mensa del banchetto comune e ad usufruire dei benefici offerti dal progresso, dalla scienza, dalla tecnica, dalla medicina.

3. Allo stesso modo, è importante acquisire una più adeguata visione della salute, che si fondi in un'antropologia rispettosa della persona nella sua integra-

lità. Lungi dall'identificarsi con la semplice assenza di malattie, un tale concetto di salute si pone come tensione verso una piena armonia e un sano equilibrio a livello fisico, psichico, spirituale e sociale (cfr. *Messaggio per l'VIII Giornata Mondiale del Malato*, 13).

È a partire da questa rinnovata visione di economia e di salute che si potrà attuare in termini più positivi un loro reciproco rapporto. Non è compito della Chiesa definire quali modelli economici e quali sistemi sanitari possono meglio risolvere il rapporto economia-salute, ma è sua missione adoperarsi perché, nel contesto della cosiddetta "globalizzazione", esso venga affrontato risolto alla luce di quei valori etici che favoriscono il rispetto e la tutela della dignità di ogni essere umano, a partire dai più deboli e poveri.

4. Con vivo dolore si deve constatare che il divario tra situazioni di ricchezza perfino smodata e di povertà spinta talora fino all'indigenza, anziché diminuire, tende ad allargarsi sempre più (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 14). Un fatto, questo, che comporta ripercussioni quanto mai pesanti e talvolta drammatiche proprio in riferimento al rapporto economia e salute.

Fortunatamente in questa situazione si va facendo strada una maggiore consapevolezza della dignità di ogni persona e della radicale interdipendenza umana, con un conseguente accresciuto senso del dovere della solidarietà. È solo in questo orizzonte che si può realizzare il superamento di una visione economicista e quindi riduttiva della salute, lasciandosi alle spalle le tante ingiuste sperequazioni esistenti nel rapporto economia-salute.

Per i cristiani, in particolare, la solidarietà diventa virtù che sfocia nella carità e da questa viene costantemente alimentata, suscitando conseguenti atteggiamenti di accoglienza e di sostegno anche nell'ambito della cura dei malati. Punto di riferimento supremo resta la comunione trinitaria, alla quale il cristiano sa di dover ispirare la propria vita per realizzare un rapporto di carità autentica, di cui soggetti privilegiati sono sicuramente i fratelli più deboli, tra i quali sono da annoverare i malati.

5. Ad essi voglio ora rivolgere uno speciale pensiero di affetto, che estendo alle rispettive famiglie preoccupate per la loro salute ed a quanti operano con generosità e solidarietà al loro servizio. A ciascuno di essi voglio rinnovare l'espressione della vicinanza premurosa della Chiesa e l'assicurazione del suo impegno instancabile, perché si costruisca una società più giusta e fraterna.

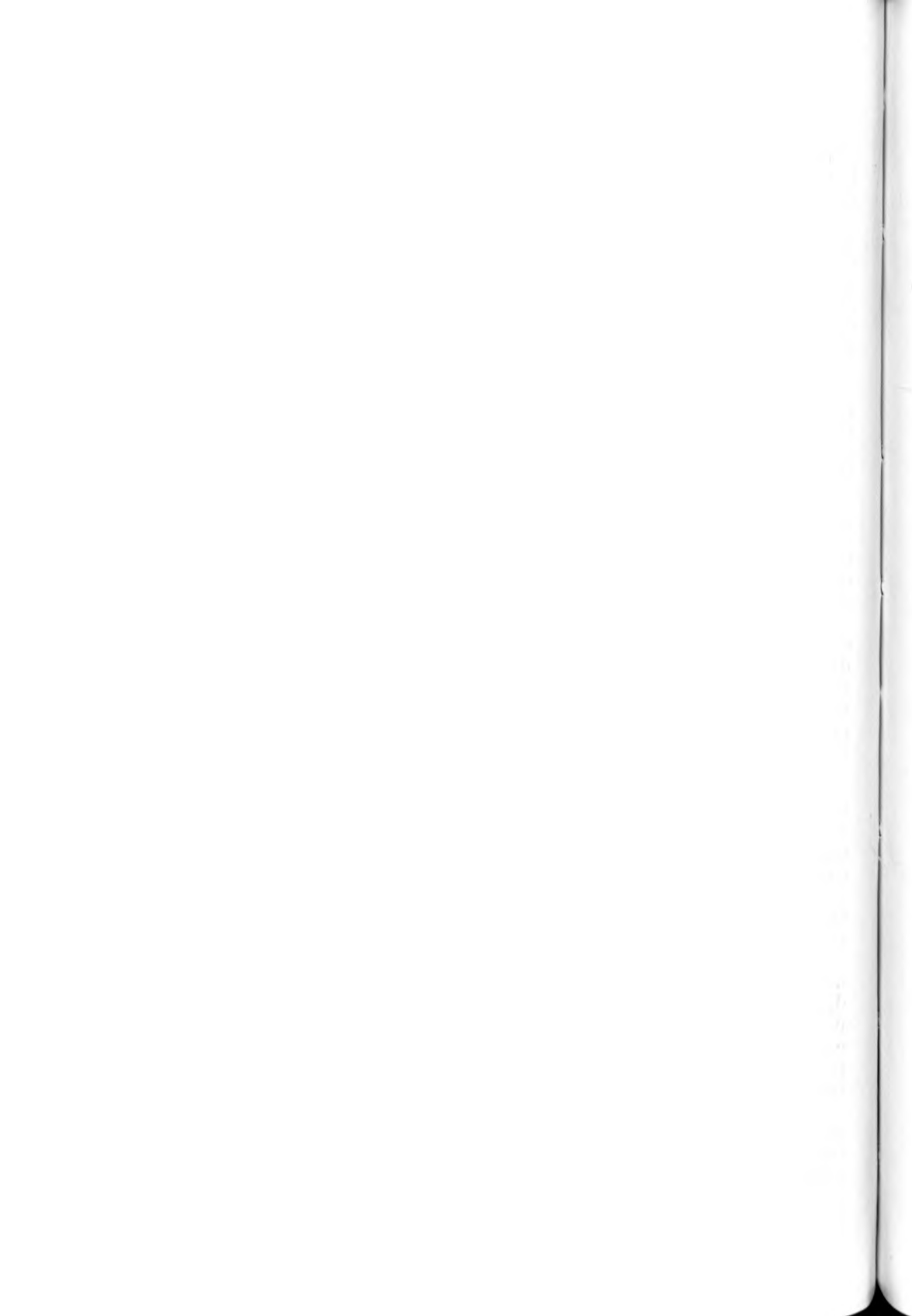
Un appello speciale rivolgo ai governanti ed agli Organismi internazionali, perché nell'affrontare il rapporto economia e salute si lascino guidare unicamente dalla ricerca del bene comune.

Alle industrie farmaceutiche chiedo di non far mai prevalere il profitto economico sulla considerazione dei valori umani, ma di mostrarsi sensibili alle esigenze di quanti non godono di un'assicurazione sociale, ponendo in atto valide iniziative per favorire i più poveri ed emarginati. Occorre operare per ridurre e, se possibile, eliminare le differenze esistenti tra i vari Continenti, esortando i Paesi più avanzati perché mettano a disposizione di quelli meno sviluppati esperienza, tecnologia e una parte delle loro ricchezze economiche.

Possa l'alba del Terzo Millennio vedere il nostro Pianeta, con tutte le sue risorse, più conforme al disegno di Dio, in modo tale che nessuno si senta escluso dalla cura dovuta alla sua persona e alla sua salute, nel rispetto della uguale dignità di ciascuno.

Alla Vergine Maria, modello della Chiesa e di una umanità riconciliata, affido il frutto dei vostri lavori, perché con la sua materna intercessione dia compimento agli aneliti di bene, di giustizia e di pace presenti nel cuore di ogni uomo.

A tutti la mia Benedizione!



Atti della Santa Sede

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali

La spiritualità del dialogo

Città del Vaticano, 3 marzo 1999

Eccellenza,

1. Sebbene già vi fossero stati dei contatti fra cattolici e seguaci di altre religioni, il Concilio Vaticano II e in particolare la Dichiarazione *Nostra aetate*, possono essere considerati uno spartiacque in queste relazioni. Essi condussero al rinnovamento della visione della Chiesa delle altre religioni. Negli anni successivi, guidati dall'insegnamento del Magistero Pontificio e da alcuni documenti quali *L'atteggiamento della Chiesa verso i seguaci di altre religioni* (1984) e *Dialogo e annuncio* (1991), i cattolici hanno compiuto considerevoli sforzi per incontrare i seguaci di altre religioni. Hanno intrapreso varie iniziative e, col tempo, queste sono cresciute di numero e si sono diffuse. Vi sono incontri con persone di altre religioni a livello di vita quotidiana, nella promozione comune di progetti sociali, nello scambio dell'esperienza religiosa, e in scambi formali fra cristiani e altri credenti per discutere elementi di credo o di pratica.

I cattolici e gli altri cristiani impegnati in tale dialogo inter-religioso divengono sempre più convinti della necessità di una solida spiritualità che sostenga i loro sforzi. Il cristiano che incontra altri credenti non è coinvolto in un'attività marginale per la propria fede. Piuttosto è qualcosa che sorge dalle esigenze proprie della fede. Sgorga dalla fede e deve essere nutrita dalla fede. Nell'ottobre 1998 il Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-religioso ha scelto come tema della propria Assemblea Plenaria "*La spiritualità del dialogo*". Al termine dell'Assemblea i membri hanno pensato che sarebbe stato utile condividere alcune delle riflessioni con i nostri fratelli nell'Episcopato in tutto il mondo. Mi hanno chiesto di scrivervi un rapporto su alcune considerazioni fatte durante il nostro incontro e di richiedere le vostre reazioni in vista di un eventuale documento del nostro Consiglio.

Dio è amore e comunione

2. Dio è amore e comunione. Come ci dice San Giovanni, Dio è amore (cfr. *I Gv* 4, 16). Il mistero della SS. Trinità ci rivela che il Padre eterno ama il Figlio, il Figlio ama il Padre, e questo amore reciproco del Padre e del Figlio è la persona dello Spirito Santo. Perciò il Padre comunica se stesso interamente al Figlio che è Dio da Dio, luce da luce. Lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio è con il Padre e il Figlio un solo Dio che è comunione nella profondità del suo mistero. Questo mistero trinitario d'amore e comunione è il modello eminente per le relazioni umane e il fondamento del dialogo.

Dio comunica se stesso all'umanità

3. A causa del suo generoso amore Dio ha deciso di comunicarsi agli esseri umani che Egli ha creato. L'Unico Figlio di Dio ha assunto la natura umana per «riunire i figli di Dio che erano dispersi» (*Gv* 11, 52), per restaurare la comunione fra l'umanità e Dio, per comunicare la vita divina alle persone e infine per riunirle insieme nella visione eterna di Dio.

L'Incarnazione è la manifestazione suprema della volontà salvifica di Dio. È la via scelta da Dio per andare alla ricerca dell'essere umano, danneggiato ed estraniato da Dio a causa del peccato originale, come il pastore va alla ricerca della pecora perduta. L'Incarnazione significa, da un lato, che il Figlio di Dio assume tutto ciò che è positivo nella natura umana. Dall'altro, ciò prende la forma di *kenosi*. Come scrive San Paolo ai Filippesi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil* 2, 5-8). Questa è la via scelta nel piano divino per ristabilire la comunione fra l'umanità e Dio, per ricapitolare ogni cosa così che alla fine «Dio sia tutto in tutti» (*I Cor* 15, 28; cfr. *Ef* 1, 15). Così, quando i cristiani incontrano altri credenti sono chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Cristo, a seguire le sue orme.

Conversione a Dio

4. Il cristiano che desidera entrare in contatto e stabilire una collaborazione con altri credenti deve cercare prima di tutto di convertirsi a Dio. In questo contesto la conversione a Dio è intesa come apertura all'azione dello Spirito Santo all'interno di se stessi, cercando in maniera positiva di discernere la volontà di Dio, e la prontezza a compiere questa volontà quando è conosciuta. Il cristiano è consapevole che ciascuno è destinato a cercare la volontà di Dio e a obbedirle quando questa sia resa manifesta da una coscienza consapevole. Ciascuno può, e deve, fare progressi nell'impegno di cercare e compiere la volontà di Dio. Quindi, più i partner in dialogo «cercano il volto di Dio» (cfr. *Sal* 27, 8), più vicino essi saranno gli uni agli altri e più possibilità avranno di comprendersi. Si può dunque vedere che il dialogo inter-religioso è un'attività profondamente religiosa.

Identità cristiana in dialogo

5. Il cristiano che incontra altri credenti fa ciò in quanto membro della comunità di fede cristiana, e perciò in quanto testimone di Gesù Cristo. È importante che il cristiano abbia una chiara identità religiosa. Il dialogo inter-religioso non richiede che il cristiano metta da parte alcuni elementi della fede cristiana o della pratica, mettendoli tra parentesi, e ancor meno mettendoli in dubbio. Al contrario, gli altri credenti vogliono chiaramente conoscere chi stanno incontrando.

È nostra ferma convinzione che Dio vuole che tutti siano salvati (cfr. *1 Tm* 2,4) e che Dio dona la sua grazia anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa (cfr. *Lumen gentium*, 16; *Redemptor hominis*, 10). Allo stesso tempo il cristiano è consapevole che Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, è l'unico e il solo salvatore di tutta l'umanità, e che soltanto nella Chiesa che Cristo ha fondato si possono trovare i mezzi per la salvezza in tutta la loro pienezza. Ciò non deve in nessun modo indurre i cristiani ad assumere un atteggiamento trionfalista o ad agire con un complesso di superiorità. Al contrario, è con umiltà e con il desiderio di un arricchimento reciproco che uno incontrerà altri credenti, mentre si tiene saldamente alle verità della fede cristiana. Il dialogo inter-religioso, quando è condotto in questa visione di fede, non conduce in nessuna maniera al relativismo religioso.

Annuncio e dialogo

6. Nel dialogo il cristiano è chiamato a essere testimone di Cristo, a imitare il Signore nel suo annuncio del Regno, nella sua preoccupazione e compassione per ciascuno e nel suo rispetto per la libertà della persona. Vi è necessità di riscoprire lo stretto legame fra annuncio e dialogo quali elementi della missione evangelizzatrice della Chiesa (cfr. *Dialogo e annuncio*, 77-85). Si può vedere che questi elementi non sono intercambiabili, non devono essere neppure confusi, ma sono davvero correlati (cfr. *Redemptoris missio*, 55). L'annuncio conduce alla conversione nel senso della libera accettazione della buona novella di Cristo e del divenire un membro della Chiesa. Il dialogo, d'altro canto, presuppone la conversione nel senso di un ritorno del cuore a Dio in amore e obbedienza alla sua volontà, in altre parole, apertura del cuore all'azione di Dio (cfr. *L'atteggiamento della Chiesa verso i seguaci di altre religioni*, 37). È Dio che attira a sé le persone, inviando il suo Spirito che è all'opera nella profondità dei loro cuori.

La necessità di comprendere altri credenti

7. Il cristiano che si impegna nelle iniziative inter-religiose avverte sempre più la necessità di comprendere le altre religioni proprio per conoscere meglio i loro seguaci. Si vedrà che vi sono molti punti di contatto: il credere in un unico Dio che è Creatore, l'aspirazione alla trascendenza, la pratica del digiuno e del ringraziamento, il ricorso alla preghiera e alla meditazione, l'importanza del pellegrinaggio. Le differenze, comunque, non devono essere sottovalutate. Una spiritualità cristiana del dialogo crescerà se si mantengono entrambe queste dimensioni. Pur apprezzando l'opera dello Spirito di Dio fra le persone di altre religioni, non soltanto nei cuori dei singoli ma anche in alcuni dei loro riti religiosi (cfr. *Redemptoris missio*, 55), dovrà essere rispettata l'unicità della fede cristiana.

In fede, speranza e carità

8. La spiritualità che anima e sostiene il dialogo inter-religioso è quella vissuta in fede, speranza e carità. Vi è la fede in Dio, che è Creatore e Padre dell'umanità intera, che abita in una luce inaccessibile e nel cui mistero la mente umana non è in grado di penetrare. La speranza caratterizza un dialogo che non pretende di vedere risultati immediati, ma si tiene saldo al credere che «il dialogo è un cammino verso il Regno e che certamente porterà frutti, anche se il tempo e le stagioni sono conosciute solo dal Padre (cfr. *At* 1,7)» (*Redemptoris missio*, 57). La carità che proviene da Dio, e che ci viene comunicata dallo Spirito Santo, spinge il cristiano a condividere l'amore di Dio con altri credenti in maniera gratuita. Il cristiano è quindi convinto che l'attività inter-religiosa sgorga dal cuore della fede cristiana.

Alimentata dalla preghiera e dal sacrificio

9. Questa spiritualità è alimentata dalla preghiera e dal sacrificio. La preghiera unisce il cristiano alla bontà e al potere di Dio senza il quale non possiamo niente (cfr. Gv 15,5). Senza l'azione vitale data da Dio, la sola attività umana non è in grado di ottenere nessun bene spirituale permanente. Il sacrificio rafforza la preghiera e promuove la comunione con gli altri. I cristiani imparano dalla loro fede ad amare gli altri credenti anche quando questi ultimi apparentemente non ricambiano, o almeno non immediatamente. L'insegnamento di Cristo è che noi dobbiamo amare in maniera disinteressata, che dobbiamo essere pronti a camminare un miglio in più, che non dobbiamo cercare vendetta se soffriamo a causa di azioni malvage, ma piuttosto cercare di vincere il male col bene. Questo non è un segno di debolezza, ma di forza spirituale.

I vostri suggerimenti

10. Nel comunicare le precedenti riflessioni della nostra Assemblea Plenaria ai nostri fratelli nell'Episcopato, attraverso voi, Ecc.mi Presidenti delle Conferenze Episcopali, desidero chiedervi le vostre riflessioni e suggerimenti. È ovvio che queste terranno conto dell'esperienza di dialogo inter-religioso nella vostra area, delle difficoltà incontrate, ma anche dei frutti che sono stati evidenti. Sarei grato se le vostre risposte potessero pervenire prima del settembre 1999. Sarà estremamente utile per il nostro Pontificio Consiglio per la preparazione di un eventuale documento sulla spiritualità del dialogo.

Ringraziando per la cortese collaborazione, mi confermo, dev.mo in Cristo

Francis Card. Arinze
Presidente

ALLEGATO

In vista di un documento sulla spiritualità del dialogo

- 1) Qual è stata l'esperienza del dialogo inter-religioso nella vostra diocesi, area, Paese? Quali sono state le maggiori difficoltà incontrate? Quali frutti questo dialogo ha portato secondo voi?
- 2) Qual è stato l'impatto delle relazioni con i seguaci di altre religioni sulla spiritualità dei cristiani, dei laici, dei religiosi o dei sacerdoti, nella vostra diocesi, area, Paese?
- 3) Quali considerate siano i punti particolarmente importanti della Lettera sulla spiritualità del dialogo? Ve ne sono alcuni che giudicate debbano essere ulteriormente sviluppati? Vi sono dei punti che non sono stati menzionati e che giudicate debbano essere inclusi in un documento sulla spiritualità del dialogo?

PONTIFICIO CONSIGLIO
DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE

COMMERCIO, SVILUPPO E LOTTA ALLA POVERTÀ

Alcune riflessioni sul *Millennium Round* dell'Organizzazione Mondiale del Commercio

La III Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, tenutasi a Seattle (USA), 30 novembre - 3 dicembre 1999, è stata l'occasione per pubblicare queste riflessioni nate in seno al Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace che pur non costituendone un documento formale esprimono proposte in ambiti non secondari nell'attuale contesto internazionale. All'Incontro, che ha avviato un nuovo ciclo di negoziati denominati *Millennium Round* sul cosiddetto "sistema commerciale multilaterale", la Santa Sede – presente nel WTO con la qualifica di "Osservatore" – è intervenuta anche direttamente per bocca del Capo-delegazione.

INTRODUZIONE

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha preparato, nel corso degli anni, delle riflessioni sui principali eventi della vita internazionale, ispirandosi ai principi della dottrina sociale della Chiesa.

Le riflessioni che seguono sono state state preparate in occasione della Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle, ma trattano importanti questioni relative al commercio mondiale che vanno al di là delle specifiche discussioni della Conferenza di Seattle.

Queste riflessioni sono proposte come contributo alla ricerca di nuove strade per il rafforzamento di un sistema mondiale basato sulle regole, nel quale il commercio e lo sviluppo siano posti al servizio della comunità umana globalmente intesa, specialmente al servizio della lotta contro la povertà.

Anche se non costituiscono un documento formale del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, sono lieto di offrirle come stimolo alla riflessione e sarei ben felice di conoscere le eventuali reazioni dei lettori al riguardo.

Città del Vaticano, 18 novembre 1999

✠ **Diarmuid Martin**
Vescovo tit. di Glendálocha
Segretario del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

Alla vigilia della III Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (*World Trade Organization* = WTO), il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace desidera esprimere il proprio apprezzamento per l'azione del WTO a favore della liberalizzazione del commercio internazionale nel quadro di un sistema basato sulle regole. In quanto osservatore, la Santa Sede ha seguito con grande interesse il dibattito in corso sulla portata e sugli obiettivi degli imminenti negoziati del *Millennium Round*. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace coglie l'occasione per proporre alcune considerazioni e proposte sui temi in discussione.

L'iniziale attuazione degli accordi dell'*Uruguay Round* ha dimostrato che i Paesi in via di sviluppo hanno fatto un notevole progresso nell'adozione delle politiche di liberalizzazione del mercato. Ma la povertà e l'emarginazione non sono state sconfitte e molti Paesi in via di sviluppo ed economie in transizione hanno ancora bisogno di tempo e di assistenza per entrare pienamente nel sistema del commercio mondiale. Colpisce in particolare il fatto che la percentuale di commercio internazionale dei Paesi meno sviluppati (*least developed countries* - LDC) è solo lo 0,50% e che dal 1990 a oggi è diminuita. Occorrono perciò ulteriori sforzi per garantire a tutti i *partner* la possibilità di beneficiare dei mercati aperti e del libero flusso di beni, servizi e capitali. Nell'Enciclica *Centesimus annus*, il Papa Giovanni Paolo II ha scritto: «I poveri chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale e anche economica dell'intera umanità» (n. 28).

Nel suo messaggio al *Forum* mondiale per lo sradicamento della povertà Mike Moore, direttore generale del WTO, ha affermato molto chiaramente che, a suo avviso, «gli obiettivi del commercio, dello sviluppo e dell'alleviamento della povertà sono inestricabilmente collegati» e che «l'obiettivo del commercio deve essere l'innalzamento degli standard di vita». Questa stretta interconnessione di commercio, sviluppo e lotta

alla povertà nel mondo odierno esige che il WTO stabilisca più stretti legami operativi con tutte le Organizzazioni che stanno lavorando alla realizzazione di un quadro di sviluppo complessivo.

Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace invita quindi i partecipanti alla Conferenza Ministeriale ad affrontare le necessità dei Paesi in via di sviluppo e le difficoltà che incontrano per accedere ai mercati internazionali. Un passo in questa direzione è costituito da un trattamento particolare e differenziato a favore dei Paesi in via di sviluppo, accompagnato dall'offerta di assistenza tecnica, legale e finanziaria. Globalmente considerato, il trattamento particolare e differenziato va ben oltre le semplici tariffe preferenziali e le fasi di transizione e riguarda l'assicurazione di elementi chiave della crescita economica e dello sviluppo: conoscenza, capacità e informazione tecnologica. Occorre, in particolare, l'assistenza alla formazione delle capacità nel campo del commercio elettronico, della politica ambientale, della politica competitiva e dei servizi finanziari e delle telecomunicazioni.

Alcuni membri hanno proposto di estendere il prossimo ciclo di negoziati del WTO a nuove aree attinenti al commercio, quali la politica competitiva, gli investimenti, le tematiche relative all'ambiente e ai diritti dei lavoratori. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace condivide la posizione di coloro i quali pensano che nei negoziati si dovrebbe prestare attenzione anzitutto alla piena ed effettiva applicazione degli accordi dell'*Uruguay Round* e di quelle regole che toccano in modo particolare i Paesi in via di sviluppo e i Paesi meno sviluppati. Si dovrebbe accordare la priorità anche alle questioni e problematiche aperte nell'applicazione degli accordi che sono in fase di revisione.

Riguardo ai nuovi temi proposti, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ritiene che sia più opportuno procedere a un'accurata analisi e a un'adeguata preparazione, in modo che gli Stati membri possano giocare un ruolo attivo nel processo negoziale. Tenendo presente la profonda preoccupazione per le necessità dei Paesi più poveri, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace avanza alcune proposte per il soddisfacimento di queste necessità fondamentali.

1. AGRICOLTURA

Situazione

L'agricoltura costituisce ancora un settore chiave nelle economie dei Paesi in via di sviluppo. Nella maggior parte di essi, le attività agrico-

le sono la principale fonte di sostentamento e un aspetto essenziale della coesione sociale e della cultura locale. In molti casi esse sono svolte da

piccoli agricoltori in mezzo a enormi difficoltà (insufficiente accesso alle risorse, carenze a livello di infrastrutture, credito, informazione e tecnologia). Ciononostante, mentre i due terzi delle esportazioni mondiali dei beni primari diversi dal petrolio provengono dai Paesi sviluppati, i Paesi in via di sviluppo sono i principali esportatori di un'ampia gamma di materie prime sul mercato mondiale. Molti Paesi in via di sviluppo ricavano ancora dalla vendita di prodotti di base diversi dal petrolio i due terzi di tutte le loro entrate provenienti dall'esportazione. In alcuni Paesi oltre il 75% delle entrate provenienti dall'esportazione derivano da uno o due prodotti di base e la stragrande maggioranza delle esportazioni di manufatti si concentra ancora per lo più in un numero relativamente ristretto di Paesi in via di sviluppo.

Ma, purtroppo, come ha notato il Papa Giovanni Paolo II negli anni Ottanta, «il sistema internazionale di commercio oggi discrimina frequentemente i prodotti delle industrie incipienti dei Paesi in via di sviluppo, mentre scoraggia i produttori di materie prime» (*Sollicitudo rei socialis*, 43). Tenuto conto dell'inflazione, l'indice dei prezzi dei prodotti diversi dal petrolio è diminuito di oltre il 60% dal 1960. Le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo che dipendono fortemente da una o due colture da esportazione hanno visto diminuire il loro potere d'acquisto reale di quasi due terzi nello spazio di una generazione. Le tendenze nel commercio dei prodotti di base, l'accesso ai mercati mondiali e la diversificazione della produzione hanno un impatto decisivo sui Paesi in via di sviluppo, incidendo negativamente sulla bilancia dei pagamenti, sul debito estero, sul bilancio nazionale e sulle possibilità del risparmio e delle politiche di investimento.

L'*Uruguay Round* ha rappresentato un passo molto importante sulla strada della liberalizzazione del settore agricolo. L'agricoltura è stata introdotta in una regolamentazione commerciale globale, multilaterale, finalizzata al miglioramento dell'accesso ai mercati e alla riduzione del soste-

gno nazionale e delle sovvenzioni all'esportazione. Ma l'applicazione dell'Accordo non ha prodotto un sostanziale miglioramento dell'accesso al mercato per le esportazioni dei Paesi in via di sviluppo. La liberalizzazione è stata troppo lenta nei settori produttivi in cui i Paesi in via di sviluppo sono più competitivi. Su beni quali i prodotti agricoli tropicali (cacao, caffè, ecc.) le tariffe sono molto alte e sono ancora maggiori nel caso di prodotti lavorati di particolare importanza per i Paesi in via di sviluppo, come il cuoio, i semi oleosi, le fibre tessili e le bevande. Nell'ultimo decennio, il ricorso a misure anti-dumping*, sia da parte dei Paesi sviluppati che da parte dei Paesi in via di sviluppo, è aumentato. Insieme al rapido aumento delle tariffe, le persistenti elevate sovvenzioni alla produzione e alle esportazioni in alcuni Paesi industrializzati hanno causato distorsioni del commercio sul mercato mondiale, minacciando nei Paesi poveri, attraverso le importazioni di derrate alimentari sovvenzionate, la piccola agricoltura, la capacità di contare sulle proprie forze e la produzione alimentare locale.

Si è ricordata la multifunzionalità dell'agricoltura come un tema importante sia per i Paesi sviluppati che per quelli in via di sviluppo. Ma una sleale competizione da parte delle esportazioni fortemente sovvenzionate non deve servire da protezione di alcuni Paesi ricchi a spese delle regioni più povere del mondo. Nei Paesi sviluppati, inoltre, le sovvenzioni favoriscono generalmente le grandi imprese agricole piuttosto che i piccoli agricoltori poveri. Mentre le sovvenzioni possono avere ancora una loro importanza per lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri, quale aiuto transitorio per acquistare competitività sui mercati internazionali, non sono più accettabili ai loro attuali livelli nel caso dei Paesi sviluppati. In questi Paesi, per proteggere la vita e i valori rurali, si potrebbero adottare altre misure, come, ad esempio, il miglioramento della qualità della produzione, la promozione di una gestione sostenibile dell'ambiente e delle altre attività legate all'agricoltura.

Proposte

— I negoziati sull'agricoltura dovrebbero comportare un rinnovato impegno a ridurre in modo sostanziale gli ostacoli all'accesso al mercato — tariffe, sostegno nazionale e sovvenzioni alle esportazioni — per i prodotti agricoli e lavorati provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Ai Paesi in via di sviluppo meno avanzati si dovrebbe offrire un "accesso diretto, esente da dazio" ai

mercati. Il trattamento particolare e differenziato dovrebbe essere applicato più efficacemente, tenendo conto delle varie condizioni strutturali del settore agricolo nei Paesi sviluppati e in via di sviluppo e mirando all'accelerazione delle riforme e dell'integrazione commerciale di questi ultimi. Si dovrebbero migliorare alcune norme dell'"Accordo anti-dumping". In particolare, la

* Il dumping è la vendita sottocosto di ingenti quantità di uno stesso bene.

possibilità di un trattamento differenziato in caso di importazioni dai Paesi in via di sviluppo (art. 9.1. sulle imposte anti-dumping inferiori al margine del dumping; art. 5.8. sulla clausola *de minimis*). Si dovrebbe, inoltre, pervenire a una maggiore trasparenza nella definizione delle nozioni chiave di "prodotto simile" e "prezzo di esportazione".

— Grazie alla crescente richiesta, ma anche alle riduzioni tariffarie derivate dall'*Uruguay Round*, si sono aperte nuove opportunità commerciali per i Paesi in via di sviluppo, specialmente per quelli piccoli e meno avanzati, riguardo a prodotti per loro non tradizionali, come la frutta o i legumi. L'erosione del trattamento preferenziale concesso a questi Paesi dagli accordi commerciali (per esempio, dalla *Convenzione di Lomé*) rende ancor più urgente il raggiungimento della competitività nella produzione agricola non tradizionale. A tal fine, i Paesi in via di sviluppo hanno bisogno di intensificare i processi di diversificazione, creare le infrastrutture e applicare le tecnologie che aumentano la produttività agricola in modo sostenibile. Senza la cooperazione

internazionale e un contributo da parte del settore privato, sarà molto difficile che possano raggiungere questi obiettivi. Il *Piano d'azione* della FAO, approvato alla Conferenza Ministeriale speciale sullo sviluppo sostenibile degli Stati in via di sviluppo delle piccole isole (12 marzo 1999), presenta fra i suoi principali obiettivi e programmi la diversificazione agricola. Nel 1979, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (*United Nations Conference on Trade and Development - UNCTAD*) ha deciso di aprire, nel quadro del Fondo comune, un secondo sportello per finanziare i programmi di diversificazione agricola. Il Fondo comune è entrato in funzione solo nel 1989. Da allora, i contributi finanziari al Fondo comune sono stati molto scarsi. I negoziati potrebbero rappresentare un'occasione veramente unica per tutti gli Stati membri del WTO per rinnovare il loro impegno a sostenere gli sforzi dei Paesi in via di sviluppo più poveri verso la diversificazione della produzione agricola, in linea con l'art. 2v della "*Decisione sulle misure a favore dei Paesi meno sviluppati*".

2. MISURE SANITARIE E FITO-SANITARIE E BARRIERE TECNICHE AL COMMERCIO

Situazione

L' "*Accordo sull'applicazione delle misure sanitarie e fito-sanitarie*" (*Agreement on the Application of Sanitary and Phytosanitary Measures* - SPS) e l' "*Accordo sulle barriere tecniche al commercio*" (*Agreement on Technical Barriers to Trade* - TBT) hanno sostanzialmente migliorato il commercio in agricoltura. Lo hanno fatto, incoraggiando parametri e provvedimenti internazionali finalizzati alla protezione della salute e alla sicurezza dei prodotti agricoli e alimentari, nonché alla lotta contro pratiche fraudolente che hanno effetti pericolosi sulla salute umana e sull'ambiente naturale.

Nel caso dell' "*Accordo SPS*", il rispetto di norme trasparenti e scientifiche (specialmente quelle contenute nel *Codex Alimentarius* e nella *Convenzione sulla protezione delle piante* "*International Plant Protection Convention*" -

IPPC), o quelle formulate dall'Ufficio Internazionale di Epizootica (*International Office of Epizootics* - IOE) potrebbe ridurre drasticamente l'uso indiscriminato di misure non tariffarie e di barriere commerciali per ragioni di salute e sicurezza e persino facilitare gli investimenti privati nelle industrie di trasformazione dei Paesi in via di sviluppo. Ma poiché la qualità del cibo va testata e sorvegliata in tutta la catena produttiva secondo parametri internazionali in continua evoluzione, l'attuazione dell'Accordo potrebbe comportare un sostanzioso aumento dei costi di produzione per le industrie dei Paesi in via di sviluppo. Solo con grande difficoltà i Paesi più poveri possono far fronte ai costi di particolari specializzazioni e adeguate tecnologie richieste per essere in regola con i parametri internazionali.

Proposte

— L'art. 9.1. dell' "*Accordo SPS*" chiede agli Stati membri di accordarsi sulla fornitura di assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo per aiu-

tarli a soddisfare le richieste dell' "*Accordo SPS*". Ci si dovrebbe quindi sforzare di intensificare e coordinare meglio l'assistenza tecnica in

modo che le Organizzazioni internazionali, come la FAO, il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (*International Fund for Agricultural Development* - IFAD) e la Banca mondiale, e le Banche regionali di sviluppo, nonché altri donatori multilaterali o bilaterali possano collaborare con i Governi e il settore privato allo sviluppo di una struttura di controllo nazionale sui prodotti alimentari.

– L'art. 10.4. dell' "Accordo SPS" afferma che i membri dovrebbero incoraggiare i Paesi in via di sviluppo a partecipare alle «Organizzazioni internazionali più importanti», con riferimento soprattutto al processo di fissazione dei parametri previsto dal *Codex Alimentarius*, dando loro, attraverso l'assistenza tecnica, l'opportunità di giocare un ruolo più attivo.

– Nel discorso al Congresso su Ambiente e salute (24 marzo 1997), il Papa Giovanni Paolo II ha affermato: «La difesa della vita e la conseguente promozione della salute, specialmente fra le popolazioni più povere dei Paesi in via di sviluppo, deve essere al tempo stesso il metro

di valutazione e il criterio fondamentale dell'orizzonte ecologico a livello regionale e mondiale».

Alla luce di questo criterio fondamentale, nella formulazione dei parametri internazionali, nonché nel processo di revisione dell'IPPC, le questioni commerciali non dovrebbero mai essere considerate più importanti dei temi riguardanti la salute umana e la salute delle piante. Gli standard devono essere scientificamente validi. Ciò è particolarmente importante quando si tratta della formulazione dei parametri relativi agli organismi geneticamente modificati (GMO), il cui commercio è notevolmente aumentato negli ultimi decenni e il cui impatto sulla salute delle piante, degli animali e degli esseri umani deve essere ancora definitivamente testato in base ai parametri riconosciuti a livello internazionale. Al riguardo si devono applicare il "principio di precauzione" contenuto nella "Convenzione sulla biodiversità" e la valutazione del rischio.

3. IMPATTO DELLA LIBERALIZZAZIONE AGRICOLA SUI PAESI MENO SVILUPPATI E SUI PAESI NFIDC

Situazione

Il processo di liberalizzazione del settore agricolo può avere un impatto negativo sulle economie dei Paesi meno sviluppati e sui Paesi in via di sviluppo importatori netti di cibo (*net-food-importing developing countries* - NFIDC). Le spese relative all'importazione di cibo di questi Paesi sono aumentate dall'inizio degli anni '90, a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti (per esempio, il frumento) dovuto in parte alla riduzione del volume delle esportazioni sovvenzionate. L'instabilità dei prezzi delle derrate alimentari e la diminuzione delle eccedenze disponibili per l'aiuto alimentare sono motivo di crescente preoccupazione. Nel 1997-98, l'aiuto alimentare in cereali ha rappresentato il 23% delle importazioni di cereali dei Paesi meno sviluppati contro il 36% del 1993-94 e il 64% della metà degli anni '80. La riduzione dell'aiuto alimentare in cereali è stata ancora più drammatica nel caso dei Paesi NFIDC: 22% a metà degli anni '80; 7,6% nel 1993-94; 2% nel 1997-98 (FAO - Comité des Produits, *Evaluation de l'incidence du Cycle d'Uruguay sur les marchés agricoles*, novembre 1998, CCP 99/12, p. 14).

In molti di questi Paesi i piccoli agricoltori potrebbero aumentare la produzione agricola e migliorare le loro condizioni di vita se si concedesse loro un maggiore accesso alle risorse, al credito, all'informazione e alle tecnologie. A lungo termine, i problemi della sicurezza alimentare non saranno risolti semplicemente aumentando la dipendenza dall'aiuto alimentare di intere popolazioni. Infatti, attualmente l'aiuto alimentare viene usato sempre più per necessità di emergenza piuttosto che per risolvere i problemi dei Paesi che soffrono di deficit alimentari strutturali. Nel suo discorso alla sessione di apertura della Conferenza Internazionale sull'alimentazione, il Papa Giovanni Paolo II ha affermato: «Per quanto riguarda le risorse alimentari (...) è importante anche che le popolazioni sulle quali pesano gli effetti della malnutrizione e della fame possano ricevere un'istruzione che le prepari a provvedere da sole a un'alimentazione sana e sufficiente» (Roma, Sede centrale della FAO [5 dicembre 1992], n. 4).

Proposte

— All'*Uruguay Round* i ministri hanno affrontato il problema della sicurezza alimentare mediante la "*Decisione Marrakesh*" sulle misure riguardanti i possibili effetti negativi del programma di riforma sui Paesi in via di sviluppo meno sviluppati e sui Paesi importatori netti di cibo. Grazie a questo programma, si sono fatti dei progressi nel monitoraggio del livello di aiuto alimentare previsto dalla Convenzione sull'aiuto alimentare, nonché nell'adozione di linee direttive per assicurare un livello sufficiente di aiuto alimentare sotto forma di concessione gratuita.

Nei negoziati si dovrebbe attirare l'attenzione anche su un terzo obiettivo molto importante: l'aumento della produttività e delle infrastrutture agricole, la diversificazione della produzione e la capacità di poter contare sulle proprie forze negli stessi Paesi meno sviluppati e nei Paesi NFIDC. Ci si dovrebbe sforzare di creare meccanismi di coordinamento finalizzati alla promozione dell'assistenza tecnica e finanziaria per i Paesi in questione, come sottolinea il punto 3 (iii) della Decisione.

4. SETTORE TESSILE E DELL'ABBIGLIAMENTO

Situazione

Il settore tessile e dell'abbigliamento rappresenta un importante primo passo di industrializzazione per i Paesi in via di sviluppo. Prima dell'*Uruguay Round*, i Paesi esportatori di materiale tessile e prodotti di abbigliamento erano obbligati, in base all'*"Accordo multifibre"* ("*Multifibre Arrangement*" - MFA) del 1961 e ai suoi quattro Accordi successivi, a limitare le loro esportazioni a determinate quote, al di sopra delle quali venivano applicate tariffe molto alte. L'Accordo dell'*Uruguay Round* sui tessili e l'abbigliamento ha disposto la graduale eliminazione delle quote MFA e la riduzione delle tariffe nel giro di dieci anni, ma solo fino a una tariffa media

del 12% - tre volte la media imposta alle importazioni dei Paesi industrializzati. Negli ultimi anni, molti Paesi in via di sviluppo hanno manifestato le loro preoccupazioni riguardo alla lenta applicazione dell'Accordo.

Lo sviluppo industriale nel settore tessile e dell'abbigliamento è per alcuni Paesi poveri una delle armi più importanti per combattere la povertà e il sottosviluppo. Non si dovrebbe neppure dimenticare che, in alcuni Paesi poveri, il 90% delle persone che lavorano nelle industrie di abbigliamento sono donne. Con questo lavoro le donne assicurano la maggiore fonte di reddito della famiglia.

Proposte

— Si chiede ai maggiori Paesi sviluppati importatori di togliere le restrizioni su questi prodotti provenienti dai Paesi in via di sviluppo che

sono ancora esclusi dagli attuali programmi di liberalizzazione.

5. TRASFERIMENTO DI TECNOLOGIA E DIRITTI DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE

Situazione

A lungo andare il commercio tende a spostarsi verso manifatture e servizi che richiedono alta specializzazione. Nel *Rapporto 1996 sullo sviluppo umano* del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (*United Nations Development Programme* - UNDP) si afferma: «In genere, le

esportazioni lavorate del Nord verso il Sud hanno un maggiore contenuto di specializzazione rispetto alle esportazioni del Sud verso il Nord. Anche nel campo dei servizi, il Nord tende a esportare prodotti ad alta specializzazione, come le assicurazioni, il *design* e le cure mediche, mentre il Sud

esporta servizi ad alto impiego di forza-lavoro, come il trasporto marittimo, il turismo e il trattamento routinario dei dati». L'innovazione e la conoscenza tecnologica stanno diventando le chiavi dell'integrazione nel commercio mondiale.

Ma il libero scambio in sé non sarà in grado di assicurare uno sviluppo diffuso. Questo può essere assicurato solo con massicci investimenti nelle capacità umane dei Paesi in via di sviluppo. I negoziati commerciali che mancano di obiettivi sociali e politici a lungo termine e si basano su una strategia di sviluppo che non persegue uno sviluppo umano ampio e integrale sono destinati al fallimento. La III Conferenza Ministeriale del WTO offre un'occasione veramente unica per porre al centro dei negoziati commerciali la preoccupazione per un diffuso avanzamento umano e tecnologico.

In un documento pubblicato prima della Conferenza sull'ambiente di Rio de Janeiro, la Santa Sede sottolineava: «Nel campo della tecnologia gli Stati, in accordo con il dovere alla solidarietà e data la dovuta considerazione ai diritti di quanti sviluppano tale tecnologia, hanno l'obbligo di assicurare un giusto ed equo trasferimento della tecnologia appropriata, adatta a sostenere il

processo di sviluppo e a proteggere l'ambiente» (*Documento di sintesi della posizione su ambiente e sviluppo della Santa Sede*, n. 6, in *L'Osservatore Romano*, 31 maggio 1992, 2).

Alcuni articoli dell'Accordo su "Aspetti dei diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio" (*"Trade-Related Aspects Property Rights"* - TRIPS) si riferiscono esplicitamente al trasferimento internazionale di tecnologia (art. 7, § 2), specialmente ai Paesi meno sviluppati (art. 66, § 2). L'art. 7, in particolare, afferma che «la protezione e l'applicazione dei diritti della proprietà intellettuale dovrebbe contribuire alla promozione dell'innovazione tecnologica e al trasferimento e alla diffusione della tecnologia, con reciproco vantaggio dei produttori e dei fruitori della conoscenza tecnologica, in modo tale da favorire il benessere sociale ed economico e da equilibrare diritti e doveri».

Ma la portata di questo articolo è limitata dal quadro globale dell'Accordo, che mira a rafforzare la protezione della proprietà intellettuale per ridurre drasticamente il commercio dei prodotti contraffatti. Questo fa dell'articolo una norma "moralizzatrice" che non è stata accompagnata, finora, da azioni pratiche ed efficaci.

Proposte

— È urgente riflettere, durante i negoziati, sul rafforzamento degli strumenti giuridici e operativi per incentivare il trasferimento della tecnologia e dei diritti di proprietà intellettuale, a condizioni ragionevoli, ai Paesi in via di sviluppo, specialmente a quelli meno avanzati. Bisognerebbe anche aiutare questi Paesi a creare l'infrastruttura tecnica e amministrativa necessaria per rispettare gli obblighi dell'Accordo.

— Il trasferimento degli strumenti tecnologici non basta; occorre anche il trasferimento della capacità e delle specializzazioni tecnologiche. Il rapido sviluppo tecnologico richiede che la concezione del Trattamento speciale e differenziato offra ai Paesi meno sviluppati i mezzi per ridurre il divario informativo e tecnologico. Nel suo discorso al Simposio ad alto livello sul commercio e lo sviluppo (WTO, Ginevra, 17 marzo 1999), Rubens Ricupero ha affermato: «In passato la tecnologia era essenzialmente incorporata nelle macchine. Ora la tecnologia è incorporata negli esseri umani. Oggi noi abbiamo bisogno di uno sforzo incomparabilmente maggiore per insegnare ai Paesi, specialmente a quelli meno sviluppati, piccoli, deboli e vulnerabili, il modo di creare e allargare la loro capacità di fornire

beni e servizi, il modo di competere efficacemente e di usare i mezzi dell'elettronica moderna in un ambiente sempre più esigente, il modo di trarre vantaggio dalle opportunità offerte dal sistema commerciale».

A tale scopo, la Conferenza del WTO dovrebbe accordarsi su un'intensificazione e promozione dell'aiuto finanziario per l'attuazione di un «sostanzioso programma di cooperazione tecnica nel campo del commercio». Le iniziative positive prese nel quadro dell'assistenza tecnica WTO e in collegamento con altre Istituzioni internazionali, come UNCTAD, ITC, UNDP, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, sono un buon punto di partenza per un tale programma.

— Senza un sostanzioso aumento finanziario del normale bilancio WTO e dei contributi per l'assistenza tecnica relativa al commercio, qualsiasi impegno a favore di una più completa integrazione dei Paesi in via di sviluppo nel commercio mondiale perde di credibilità ed efficacia. La Comunità Internazionale si contraddirebbe se, da un lato, sottolineasse l'importanza del commercio per lo sviluppo dei Paesi poveri e, dall'altro, assegnasse solo il 2% della cooperazione tecnica alle attività collegate al commercio.

– L'aiuto finanziario dovrebbe comprendere anche l'assistenza ai Paesi più poveri che si sforzano di creare un quadro giuridico e infrastrutturale in grado di renderli attraenti per gli investi-

menti, soprattutto per gli investimenti che promuovono l'educazione, le specializzazioni tecnologiche e la ricerca tecnologica.

6. DIRITTI DI PROPRIETÀ INTELLETTUALE, BIO-TECNOLOGIA E DIRITTI DEGLI AGRICOLTORI

Situazione

Nel processo di revisione dell'Accordo TRIPS, preparato dal Consiglio TRIPS, si attirerà l'attenzione sulla complessa questione della protezione delle varietà delle piante. L'art. 27.3. (b) provvede alla revisione delle norme di brevettabilità delle piante e degli animali diversi dai micro-organismi e alla protezione delle varietà delle piante a tutto il 1999. Nella disposizione è previsto che gli Stati membri provvedano alla protezione delle varietà delle piante mediante brevetti, un efficace sistema *sui generis*, o una combinazione dei due.

L'impatto di questa disposizione sarà critico per milioni di agricoltori del Sud. Storicamente, la varietà delle piante è stata esentata dal regime internazionale dei brevetti, in considerazione delle pratiche tradizionali degli agricoltori di conservare e scambiare le sementi. Dopo la seconda guerra mondiale, la situazione è cambiata e si è introdotta una certa forma di protezione, in particolare nella Convenzione Internazionale sulla protezione delle nuove varietà di piante e più recentemente nell'Accordo TRIPS.

Molti soggetti (piccoli agricoltori, allevatori, pescatori) giocano un ruolo centrale nella conservazione e nel miglioramento della bio-diversità agricola mediante l'utilizzo di semi e la pratica di colture particolarmente adatte ai diversi ambienti locali. In tempi recenti, la ricerca bio-tecnologica condotta dalle imprese biochimiche e agroalimentari nei Paesi industrializzati ha sviluppato nuove sementi e varietà di piante geneticamente modificate, sfruttando in parte la conoscenza tradizionale delle comunità locali e la bio-diversità

del Sud. Ne è derivata una tendenza a limitare il flusso di questa conoscenza mediante una protezione legale. Di conseguenza, il prezzo delle sementi brevettate è aumentato rispetto a quello di altre sementi ed è aumentata anche la dipendenza degli agricoltori dalle industrie private. Questa tendenza sta interessando attualmente altri prodotti, come i pesticidi e i fertilizzanti. Si sta andando verso una privatizzazione della ricerca tecnologica e verso una concentrazione sulla ricerca bio-tecnologica fortemente connessa a un'agricoltura industrializzata e basata sul capitale, con effetti fitosanitari, zoonosanitari e commerciali che devono essere ancora attentamente valutati. I brevetti sulle varietà di piante possono avere notevoli impatti negativi anche sulla preservazione della bio-diversità, poiché le varietà brevettate tendono a scacciare le varietà locali e a incrementare la monocultura.

Nel suo discorso alla Delegazione della Campagna Giubileo 2000 sul debito (23 settembre 1999), il Papa Giovanni Paolo II ha affermato: «Troppo spesso i frutti del progresso scientifico, piuttosto che essere posti al servizio dell'intera comunità umana, vengono distribuiti in modo tale da aumentare o addirittura perpetuare le ingiuste disuguaglianze. (...) La Chiesa cattolica ha sempre affermato che esiste una "ipoteca sociale" su tutta la proprietà privata, un concetto che oggi deve essere applicato anche alla "proprietà intellettuale" e alla "conoscenza". *Non si può applicare la sola legge del profitto a ciò che è essenziale alla lotta contro la fame, la malattia e la povertà*».

Proposte

– Nella revisione dell'art. 27.3. (b) il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace desidera sottolineare alcune preoccupazioni etiche, basate sul principio secondo cui la terra è in definitiva un'eredità comune, i cui frutti devono andare a vantaggio di tutti. La Chiesa ha sempre sotto-

lineato che «Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà,

adattate alle legittime istituzioni dei popoli, in vista delle diverse e mutevoli circostanze, si deve sempre ottemperare a questa destinazione universale dei beni» (*Gaudium et spes*, 69).

a) Un sistema dei diritti della proprietà intellettuale dovrebbe bilanciare la necessità di fornire incentivi per l'innovazione con la necessità dei Paesi poveri di partecipare ai benefici di queste innovazioni. Gli agricoltori dei Paesi poveri non dovrebbero pagare in modo sproporzionato i costi di produzione che minano i loro mezzi di sostentamento e l'attività agricola.

b) Poiché le eccezioni generali e specifiche già previste dall'Accordo TRIPS (artt. 7 e 8) non proteggono sufficientemente le conoscenze delle comunità locali e poiché i brevetti vengono considerati un mezzo inadeguato per garantire i diritti intellettuali della comunità, si dovrebbe prendere in considerazione anche la creazione di un sistema *sui generis*, già menzionato nell'art. 27.3. (b).

Il suo obiettivo generale sarebbe quello di promuovere una gestione sostenibile delle risorse

biologiche, riconoscendo i diritti della comunità locale, la protezione delle tecniche praticate dagli agricoltori per accrescere la biodiversità e migliorare le varietà di piante e la condivisione dei benefici che derivano da questo lavoro. Un sistema *sui generis* dovrebbe essere basato su diritti non monopolistici. Nello sviluppo di un tale sistema dei diritti di proprietà per le varietà delle piante si dovrebbe tenere in debito conto la *Convenzione sulla biodiversità*.

c) Dovrebbe essere accolta la richiesta dei Paesi in via di sviluppo di poter disporre di più tempo per elaborare una legislazione *sui generis* in grado di rispondere alle preoccupazioni e alle necessità locali.

d) Il diritto alla sicurezza alimentare e a un'alimentazione sana e di qualità dovrebbe sempre precedere gli obiettivi commerciali; dovrebbero esservi anche sostanziosi aiuti finanziari per altri tipi di ricerca agricola, come, ad esempio, nei sistemi agricoli organici che sono già applicati con successo in varie comunità locali.

7. SERVIZI

Situazione

I negoziati relativi alla revisione degli impegni dell'«*Accordo generale sul Commercio e sui Servizi*» («*General Agreement on Trade and Services*» - GATS) saranno un tema fondamentale dell'imminente ciclo di negoziati. Lo stesso *Accordo* (art. XIX) prevede ulteriori cicli di negoziati per realizzare una maggiore liberalizzazione.

Attualmente, il commercio internazionale nel

settore dei servizi è sbilanciato: la maggior parte dei Paesi in via di sviluppo occupa una posizione marginale in questo campo e figura più come importatrice di servizi che come esportatrice. Ciò vale particolarmente per i servizi ad alto contenuto tecnologico. D'altra parte, i Paesi in via di sviluppo sono spesso competitivi nei servizi ad alto impiego di forza-lavoro.

Proposte

– Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ritiene che i negoziati dovrebbero seguire le linee direttive proposte dall'art. XIX, par. 2, che concedono ai Paesi in via di sviluppo un'adeguata flessibilità, cioè trattamenti speciali e differenziati.

– Nel contesto attuale, è essenziale ottenere dagli Stati membri nuovi impegni riguardo ai servizi forniti attraverso il movimento delle persone, in particolare dei lavoratori specializzati e semi-specializzati. Pur trattandosi di una modalità di fornitura dei servizi molto importante per i Paesi in via di sviluppo, l'*Uruguay Round* e i successivi negoziati hanno ottenuto risultati piuttosto modesti in questo campo.

– Il concetto di «servizio universale» è un altro concetto, ben noto alle economie nazionali, che potrebbe essere particolarmente importante nei negoziati su settori quali i servizi finanziari, le telecomunicazioni, i servizi di trasporto. È essenziale che le regioni economicamente e geograficamente lontane dai centri commerciali possano accedere a questi servizi. Il WTO potrebbe promuovere iniziative finalizzate al sostegno dei fornitori privati di servizi che si impegnano a erogare servizi essenziali nelle aree rurali e sottosviluppate, incoraggiandoli altresì a fornire a queste aree la necessaria infrastruttura. Ciò è particolarmente necessario nel campo del commercio elettronico, poiché i Paesi in via di svi-

luppo hanno bisogno dell'infrastruttura e dei mezzi tecnologici, specialmente nelle aree più povere, per poter partecipare pienamente, e condividere, i benefici di questo genere di commercio.

— Nella liberalizzazione dei mercati dei prodotti audiovisivi, si dovrebbe sfruttare appieno l'opportunità di incoraggiare la diffusione e la preservazione delle identità culturali di tutti i popoli. La produzione locale di audiovisivi dovrebbe essere quindi sostenuta e protetta, mediante regole internazionali, in considerazione del contributo fondamentale che essa offre alla circolazione delle idee e alla diversificazione dell'espressione culturale. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace torna a ricordare che la pluralità delle culture e delle idee è parte del comune patrimonio dell'umanità.

— Nel campo dei servizi finanziari si possono trarre delle lezioni dalle crisi finanziarie del passato. Per garantire la stabilità dei sistemi finanziari nazionali, la liberalizzazione del commercio nei servizi finanziari deve essere accompagnata da regole efficaci e prudenziali, da misure finalizzate al raggiungimento di una maggiore trasparenza e responsabilità nel settore privato e pubblico. Data la sensibilità dei mercati finanziari, i supervisori nazionali dei Paesi in via di sviluppo dovrebbero essere messi in condizione di collaborare con le analoghe autorità degli altri Paesi. Per assolvere questo compito, i Paesi in via di sviluppo hanno bisogno di consulenza e assistenza giuridica e amministrativa, che può essere sostenuta dalle istituzioni finanziarie internazionali (per esempio, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale).

8. CONCORRENZA

Situazione

Per quanto riguarda la politica sulla concorrenza, è spesso difficile affrontare a livello nazionale comportamenti anti-concorrenza che hanno una dimensione internazionale; lo stesso WTO fa molta fatica ad affrontare questo tema. Anzitutto, la maggior parte di questi comportamenti coinvolge attori privati, mentre il WTO può vincolare solo gli Stati. La cooperazione fra le autorità anti-trust nazionali sembra dare risultati positivi a livello di scambio

delle procedure di informazione e notificazione.

In secondo luogo, molti Paesi in via di sviluppo non hanno forti normative anti-trust e autorità in grado di farle rispettare. A livello internazionale, il controllo sulla concorrenza globale sarebbe gestito di fatto da poche autorità anti-trust e la cooperazione fra le autorità anti-trust unicamente dai Paesi in via di sviluppo. Questo non garantirebbe un'adeguata protezione a livello mondiale.

Proposte

— Un quadro multilaterale su alcuni principi fondamentali in materia di politica sulla concorrenza potrebbe assicurare più stabilità e trasparenza a livello di commercio internazionale. La cooperazione fra le autorità anti-trust nazionali potrebbe essere incoraggiata e migliorata per regolare il comportamento anti-trust delle multinazionali ed evitare conflitti legati all'applicazione extra-territoriale delle regole anti-trust nazionali.

— Come primo passo verso l'adozione di un pacchetto di regole internazionali sulla concor-

renza, si dovrebbe offrire ai Paesi in via di sviluppo consulenza giuridica e amministrativa, per aiutarli a sviluppare, entro un ragionevole lasso di tempo, la loro politica sulla concorrenza, a livello nazionale o, più efficacemente in certi casi, a livello regionale. Nel frattempo, dovrebbe continuare la ricerca sull'interazione fra politica commerciale e politica sulla concorrenza, da parte del Gruppo di lavoro, creato alla Conferenza Ministeriale di Singapore nel 1996.

9. INVESTIMENTI

Situazione

L'Uruguay Round ha condotto all' "Accordo su misure in materia di investimenti legati al commercio" ("Agreement on Trade-Related Investment Measures" - TRIM), che prevede una graduale eliminazione delle misure che violano gli articoli III o XI del GATT, migliorando così l'accesso e la protezione degli investimenti esteri, tenendo al tempo stesso conto di alcune legittime preoccupazioni in materia di sviluppo espresse dai Paesi in via di sviluppo.

Negli ultimi decenni si è registrato un intenso lavoro, portato avanti non solo dai Governi, attraverso gli accordi bilaterali sugli investimenti, ma anche dalle Organizzazioni internazionali, come la Banca mondiale, l'OCSE e, più recentemente, il WTO.

Proposte

– Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace riconosce la necessità di un'azione sovranazionale per agevolare il flusso degli investimenti e per definire un quadro giuridico per il commercio internazionale e i soggetti collettivi.

Molti Stati destinatari sono Paesi in via di sviluppo che possono trarre notevoli benefici dal flusso di capitali produttivi.

– Ma il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace condivide il punto di vista, già espresso da alcuni Paesi, secondo cui occorre analizzare accuratamente le complesse implicazioni che un accordo internazionale sugli investimenti comporta per lo sviluppo prima di giungere al negoziato. I Paesi in via di sviluppo dovrebbero avere più tempo e assistenza tecnica per elaborare una posizione negoziale globale sulla portata e sugli obiettivi di un accordo sugli investimenti che avrebbe un enorme impatto sulle loro politiche nazionali di sviluppo.

– In caso di negoziati sugli investimenti, sarebbe importante affrontare anzitutto la questione degli investimenti esteri diretti, distinguendola da quella degli investimenti di portafoglio.

– Sarebbe anche fondamentale permettere ai Paesi in via di sviluppo di conservare, per lo meno nella fase transitoria, il diritto di pretendere "scelte produttive" che possano sostenere il

L'importanza di questo tema, sul piano dello sviluppo e sul piano commerciale, ha indotto gli Stati membri del WTO, in occasione della prima Conferenza ministeriale WTO a Singapore, a chiedere la creazione di un Gruppo di lavoro sulla relazione fra commercio e investimenti. Questo Gruppo di lavoro ha prodotto una serie di interessanti analisi su vari aspetti di questa complessa questione.

Alcuni Stati membri del WTO hanno proposto di negoziare i temi relativi agli investimenti nel corso del *Millennium Round*, per raggiungere un accordo internazionale più completo in materia.

loro sviluppo, per esempio l'obbligo di usare i prodotti locali nel processo di produzione, l'obbligo delle multinazionali di migliorare le capacità tecniche dei cittadini, la partecipazione nazionale a *joint ventures* per facilitare il trasferimento della tecnologia.

– Un miglior accesso e una migliore protezione degli investimenti esteri diretti da parte degli Stati destinatari dovrebbero essere accompagnati da corrispondenti obblighi da parte degli investitori. A tale riguardo, si dovrebbe tener conto, benché non vincolanti, delle *Linee direttive per le imprese multinazionali* dell'OCSE. Un accordo internazionale dovrebbe preoccuparsi non solo del trattamento a livello nazionale e di MFN (*Most Favored Nation* - Nazione più favorita) degli investimenti esteri, ma anche del meccanismi di regolamentazione e responsabilizzazione delle imprese consociate internazionali e mondiali. Anche se il WTO non ha il potere di imporre obblighi vincolanti a soggetti privati, singoli o persone giuridiche, si dovrebbero esaminare attentamente le norme che obbligano gli Stati nazionali degli investitori a rispettare le regole di un corretto comportamento e attribuiscono la piena giurisdizione agli Stati ospitanti sulle violazioni della legislazione locale commesse dagli investitori esteri.

10. COMMERCIO E AMBIENTE

Situazione

Negli ultimi anni si è registrata una crescente preoccupazione per i temi ambientali. Questo ha avviato un dibattito sulle relazioni fra i negoziati sul commercio internazionale e la promozione dello sviluppo sostenibile.

Il Papa Giovanni Paolo II ha affermato: «La

crisi ecologica pone in evidenza l'urgente necessità morale di una nuova solidarietà, specialmente nei rapporti fra i Paesi in via di sviluppo e i Paesi altamente industrializzati» (*Messaggio per la giornata mondiale della pace 1990* [8 dicembre 1989], n. 10).

Proposte

– I Paesi in via di sviluppo dovrebbero essere assistiti nei loro sforzi di attuazione di una politica di protezione ambientale. Si dovrebbe quindi proporre l'eliminazione delle restrizioni sul commercio dei beni e servizi ambientali, al fine di promuovere il trasferimento verso i Paesi in via di sviluppo di tecnologia ambientale a costi inferiori.

– Ma la fissazione di parametri ambientali internazionali non è compito del WTO; inoltre, l'abuso di misure commerciali unilaterali finalizzate al rafforzamento degli standard ambientali nazionali può avere pericolosi effetti protezionistici che danneggiano l'economia dei Paesi meno sviluppati. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace invita i membri del WTO a rafforza-

re la cooperazione fra il WTO e le Organizzazioni ambientaliste internazionali, come il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (*United Nations Environmental Programme* - UNEP) e le Organizzazioni non governative. Il modo più efficace di affrontare i problemi ambientali, che per loro natura non conoscono confini, è la stipulazione di accordi multilaterali sull'ambiente (*"Multilateral Environment Agreements"* - MEA). Benché questi accordi possano sollevare problemi di compatibilità con le norme degli accordi commerciali del WTO con l'introduzione di altre restrizioni commerciali, ci si dovrebbe sforzare di coordinare entrambi i tipi di accordi.

11. PARAMETRI OCCUPAZIONALI

Situazione

La relazione fra il commercio e la tutela dei diritti dei lavoratori è un tema cruciale e l'interesse per l'argomento è aumentato a tutti i livelli nei diversi consessi internazionali, regionali e nazionali. L'argomento è emerso anche alla II

Conferenza Ministeriale del WTO ed è stato proposto come uno dei nuovi temi da affrontare in occasione dei negoziati sul commercio del *Millennium Round*.

Proposte

– È essenziale che tutti i Paesi, sia sviluppati che in via di sviluppo, condividano il rispetto per la dignità della persona umana. A tale scopo, il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace sostiene con forza il lavoro dell'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* (*International Labour Organisation* - ILO), che è l'Organizzazione internazionale competente in questo campo. Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace saluta con gioia l'adozione della Dichiarazione dell'ILO sui principi e diritti fondamentali nel

mondo del lavoro (1998) e della Convenzione dell'ILO sulla proibizione e progressiva eliminazione delle peggiori forme di lavoro infantile (1999) e invita gli Stati membri dell'ILO a rispettare questi impegni internazionali. Al tempo stesso, nel suo discorso alla LXXXVI sessione della Conferenza generale dell'ILO, il capo delegazione della Santa Sede ha sottolineato che «la Dichiarazione non dispone un'esclusione automatica dagli scambi commerciali mondiali dei Paesi che non rispettano i parametri sanciti nella

Dichiarazione. In realtà, le sanzioni e gli embargo economici, se non sono commisurati a obiettivi già previsti, come la Santa Sede ha affermato ripetutamente, penalizzano soltanto coloro che sono in situazioni di estrema povertà».

– Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace è favorevole al rafforzamento della cooperazione istituzionale fra ILO e WTO e a un maggior sostegno ai programmi di assistenza che coinvolgono il settore privato (multinazionali e

imprese nazionali) nella promozione dei principi e diritti fondamentali nel mondo del lavoro e nella lotta contro lo sfruttamento del lavoro infantile.

– Il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace invita il Gruppo di lavoro sulla dimensione sociale della liberalizzazione del commercio internazionale, creato nel 1994 dal Consiglio dell'ILO, a continuare gli studi e le proposte in materia.

12. RESTRIZIONI ISTITUZIONALI PER I PAESI IN VIA DI SVILUPPO (SOPRATTUTTO PER I PAESI MENO SVILUPPATI)

Situazione

L'incapacità dei Paesi in via di sviluppo, specialmente dei Paesi meno sviluppati, di approfittare pienamente delle opportunità offerte dagli accordi WTO è dovuta, fra l'altro, alla carenza di personale qualificato, alla complessità delle regolamentazioni e delle strutture operative del WTO, alla mancanza di consapevolezza e di piena informazione sulle regolamentazioni, all'incapacità di aggiornare le norme nazionali, alla debole infrastruttura istituzionale (specialmente nei settori complessi, come la legislazione sulla proprietà intellettuale) e all'elevato costo del mantenimento delle missioni a Ginevra.

Finora la maggior parte dei Paesi in via di sviluppo non è stata in grado di approfittare piena-

mente del meccanismo per la composizione delle dispute a causa della mancanza di risorse finanziarie e di competenza giuridica.

Nell'Enciclica *Centesimus annus*, il Papa Giovanni Paolo II ha scritto: «Occorre che cresca la concertazione fra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre anche che essi, nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo» (n. 58).

Proposte

– Le restrizioni commerciali umane e istituzionali che incontrano soprattutto i Paesi meno sviluppati prima, durante e dopo i negoziati commerciali vanno affrontate in modo tale da permettere lo sviluppo della capacità negoziale dei Paesi meno sviluppati.

– Riguardo al sistema di composizione delle dispute del WTO, i membri della Commissione giudicante potrebbero essere più rappresentativi e dovrebbero comprendere partecipanti dei Paesi in via di sviluppo e dei Paesi meno sviluppati. Si dovrebbe creare senza ulteriori ritardi il proposto Centro di consulenza legale per venire incontro alle necessità dei Paesi in via di sviluppo, specialmente dei Paesi meno sviluppati, in termini che assicurino i loro diritti mediante l'uso del meccanismo di composizione delle dispute.

– Anche un accesso rapido al WTO, special-

mente da parte dei Paesi meno sviluppati non membri, potrebbe essere un aspetto importante degli impegni. Si potrebbero stabilire procedure chiare e semplificate per l'ammissione dei Paesi, in modo da accettare la loro adesione nell'arco di un anno e non assoggettarla a condizioni migliori rispetto a quelle richieste ai Paesi meno sviluppati attualmente membri del WTO. Ai Paesi meno sviluppati che non sono membri del WTO si potrebbero fornire mezzi per migliorare la loro conoscenza del sistema del commercio multilaterale, compresa la partecipazione alle sessioni dei principali organi del WTO.

– Si potrebbe fare un ulteriore passo verso il rafforzamento della capacità negoziale dei Paesi in via di sviluppo se essi si sforzassero di coordinare la loro azione durante il processo di preparazione e negoziazione.

13. WTO E SOCIETÀ CIVILE

Situazione

La società civile è diventata un importante attore nel governo globale. Il WTO ha intrapreso una serie di iniziative per rendere più trasparente e aperto, rispetto al regime del GATT, il lavoro dell'Organizzazione nei confronti della società civile. Ma il WTO si è scontrato con una serie di limitazioni in questa prima fase del dialogo, fra cui la mancanza di risorse sufficienti in personale, fondi e informazioni per intrattenere relazioni sistematiche con i gruppi della società civile, la precaria situazione finanziaria di molti gruppi

della società civile che rischia di determinare una preponderanza delle maggiori associazioni imprenditoriali e delle commissioni di esperti a scapito delle ONG impegnate nello sviluppo o dei sindacati (la maggior parte dei movimenti di base dei Paesi in via di sviluppo non ha partecipato ai principali eventi) e, a volte, un'eccessiva sottolineatura del principio di sovranità che non consente alla società civile di giocare un ruolo attivo nell'attività ordinaria del WTO e nei negoziati sul commercio.

Proposte

— Guardando al futuro sarebbe importante che il WTO realizzasse un dialogo più sistematico e costruttivo con i gruppi rappresentanti della società civile ed escogitasse meccanismi in vista di un accreditamento permanente e una regolare consultazione. A questo stadio potrebbe essere utile anche la condivisione di esperienze fatte da altre Organizzazioni internazionali, specialmente

dal sistema delle Nazioni Unite. Ci si dovrebbe impegnare in modo particolare a coinvolgere i gruppi della società civile dei Paesi in via di sviluppo e ad assicurare la rappresentanza di un maggior numero di Organizzazioni. Le ONG, da parte loro, potrebbero stimolare il dibattito sui temi in discussione nel WTO e così favorire uno scambio più fruttuoso a tutti i livelli.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Messaggio in occasione della XXII Giornata per la vita

6 febbraio 2000

«CI È STATO DATO UN FIGLIO»

1. All'inizio del Terzo Millennio della nostra storia, il Giubileo cristiano annunzia e celebra la dignità e la bellezza entrate nella vita umana da quando «ci è stato dato un Figlio» (*Is* 9,5), il quale si chiama Gesù.

Dio «lo ha dato per tutti noi» (*Rm* 8,32): coetaneo di ogni uomo e donna e contemporaneo di ogni generazione, è per tutti e per ciascuno il Salvatore che, mentre ci dona la vita divina, rende pienamente umana la nostra esistenza e fa sì che nulla in essa sia inutile o irrecuperabile.

Facendosi uomo, il Figlio di Dio «si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Ha scelto di nascere come uno di noi, affinché ogni bimbo che viene al mondo porti, fin dal primo istante in cui è concepito, l'immagine di Lui, il primogenito di tutti (cfr. *Rm* 8,29). A somiglianza di Lui e in unione con Lui, ogni figlio è un immenso dono: per gli sposi che, generandolo, vedono la fecondità del loro amore, per la famiglia e la Chiesa che, accogliendolo, crescono, per la società che lo attende per svilupparsi.

2. Una civiltà che ha paura del *generare* diventa meno umana; perde il senso di quella identità dell'essere figli che tutti ci accomuna e per la quale uomo è sinonimo di figlio. Questa comune identità nativa si sublima nella rivelazione del Figlio che «ci è stato dato» e si apre in Lui alla conoscenza e all'incontro di Colui che, per merito suo, tutti abbiamo la grazia di chiamare «Padre nostro».

L'offuscarsi del valore di essere genitori è declino della civiltà dell'amore: la caduta dell'amore che genera la vita dissolve anche l'amore che costruisce la democrazia e la pace.

3. Non possiamo ignorare le difficoltà oggettive del contesto socio-economico, culturale e legislativo, che ostacolano o ritardano il formarsi delle famiglie e rendono problematica la procreazione.

Le pubbliche istituzioni hanno il dovere di considerare prioritari gli interventi da adottare per rimuovere tali difficoltà.

Un popolo civile come quello italiano non può rassegnarsi al triste primato della denatalità, conquistato impedendo o sopprimendo nuove vite; come, d'altra parte, non può né deve accettare che i figli vengano prodotti mediante la tecnica, quasi fossero dei beni di consumo, o che i vecchi infermi vengano eliminati, sia pure dolcemente, quasi fossero prodotti ormai scaduti.

Specialmente però occorre ravvivare la mentalità e la cultura dell'amore degli sposi, i quali, facendosi insieme dono della vita ai figli, rendono il loro stesso amore più vero, più sacro, più forte: cioè, più umano.

4. Sulla soglia del nuovo Millennio, i cristiani sono chiamati a testimoniare e annunciare, con convinzione e con gioia, questa divina risorsa che Cristo vivo offre agli uomini e alle donne del nostro tempo: l'amore che dà la vita, offrendo la propria «a causa del Vangelo» (Mc 10,29) o suscitando quella dei figli, non per possederli ma per donarli a loro stessi. Accompagnandoli, con affetto sapiente, i genitori li aiutano a fare, anch'essi, della vita ricevuta in dono una risposta al progetto divino seminato nel loro cuore e alle attese della Chiesa e dell'umanità. Perché tutti, genitori e figli, non siamo nessuno, se non diventiamo dono: «L'uomo, il quale sulla terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di sé» (*Gaudium et spes*, 24).

Mentre pregando, chiediamo al Figlio "che ci è stato dato" di rendere efficace il nostro impegno umano, vorremmo invitare, senza complessi né pretese, a prenderLo in considerazione quanti hanno a cuore il futuro della nostra civiltà.

Roma, 21 novembre 1999

Il Consiglio Episcopale Permanente

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Messaggio per l'Avvento nella vigilia del Giubileo

Interiorità, gioia e riconciliazione

Carissimi fedeli delle Diocesi Piemontesi,

la domenica 28 novembre 1999 noi credenti in Cristo inizieremo il nuovo Anno Liturgico, quello che, dopo le settimane di Avvento, ci porterà all'inizio del Grande Giubileo dell'Incarnazione. È a questo Mistero che ci piace richiamare tutti, perché con l'Avvento celebreremo l'ultima breve tappa liturgica di preparazione al grande avvenimento. Sarà un Avvento che costituisce, con la forza persuasiva dei suoi segni liturgici e delle sue celebrazioni tradizionali, un richiamo all'interiorità.

Interiorità

Non si può preparare l'inizio del Grande Giubileo, che in ogni nostra chiesa Cattedrale si aprirà nel giorno del prossimo Natale, con l'animo distratto dai frenetici preparativi al cambio di Millennio che la forzata pubblicistica, da cui siamo come circondati e ipnotizzati, sta amplificando a dismisura.

Con questo breve messaggio vorremmo richiamare tutti ad una pausa di silenzio, di austerità, di interiorità, che desidereremmo non si snaturasse nel fragore pubblicitario delle mille luci consumistiche, ma recuperasse il senso autentico del Natale e del Giubileo. Perciò il primo richiamo è ad una certa austerità.

Qualche spazio dato alla riflessione sulla Parola di Dio, che le domeniche e le settimane di Avvento ci procurano con abbondanza, può essere aiutato da una ritrovata capacità di silenzio interiore e da una generosa decisione di non farci sopraffare dalla frenesia di spese superflue, come se le cose accumulate potessero darci la felicità.

Cerchiamo nell'interiorità della nostra coscienza le ragioni vere e profonde delle feste a cui ci prepariamo.

Gioia

Il Giubileo (che è parola che ci rimanda al "*giubilo*" cioè alla gioia profonda e interiore) è infatti la vera grande festa dell'umanità che rinnova la certezza di non essere stata abban-

donata ad un destino di morte o di angoscia, ma di essere stata "visitata" da un Dio che cammina nella storia, nella piena condivisione della condizione umana.

Dice il Concilio Vaticano II, citato anche dal Papa: «Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo, ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato» (*Tertio Millennio adveniente*, 4). È questa la ragione profonda della nostra Festa: sapere che da quando Dio si è fatto uomo come noi, in Gesù, noi non siamo più soli né camminiamo nelle tenebre d'una condizione miserevole.

«Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce»: è parola del Profeta Isaia che sentiremo ripetere nelle grandi liturgie natalizie a cui, per tradizione encomiabile, molti sogliono partecipare attratti dalla meraviglia del fascino del Natale. Facciamo, dunque, festa, carissimi. E la nostra festa sia gioia contagiosa per tanti nostri fratelli e sorelle che o hanno smarrito o non hanno mai conosciuto la vera gioia del Natale.

Riconciliazione

Preparandoci così nell'austerità e nella gioia, entreremo nell'Anno del Giubileo con cuore aperto alla novità di questo grande avvenimento. Esso diventa per noi soprattutto grazia di riconciliazione, tra noi e con Dio, poiché, per questo, Dio si è fatto uno di noi, affinché tutti noi in Lui trovassimo riconciliazione e pace. Potrà dunque essere un'esperienza di grazia che chiama in causa noi tutti e che potrà esprimersi in vario modo.

Potrà innanzi tutto prendere la forma di una rinnovata coesione nella famiglia. Per parte nostra vorremmo far sentire la nostra vicinanza soprattutto a quelle famiglie che, per vari motivi, si trovano in condizione di sofferenza. Sappiamo che, oltre alle sofferenze fisiche, ci sono anche quelle morali e spirituali, che toccano genitori e figli. Pensiamo, in particolare, alle coppie divise e a quelle divorziate e risposate. Mentre invitiamo tutte queste persone a coltivare la preghiera e a praticare la carità, a frequentare la vita della comunità cristiana e ad affrontare con retta coscienza le circostanze quotidiane e le responsabilità familiari e professionali, diciamo loro – alla vigilia del Giubileo dell'Incarnazione – di non sentirsi escluse dalla Chiesa, che le ama, e di confidare sempre nella grazia di Dio che sorregge ciascuno di noi e vuole condurre tutti alla salvezza.

Auspichiamo che si instauri maggior giustizia nel mondo in modo da non privare nessuna famiglia del lavoro e della possibilità di una vita che realizzi, finalmente, ciò che la dignità dell'uomo esige; chiediamo un impegno serio ad ogni uomo di buona volontà perché nel mondo, con l'affermazione della giustizia, cessino gli odi e le guerre; esortiamo a mutare l'indifferenza verso gli altri abitanti di questa terra con "una nuova cultura di solidarietà e di cooperazione".

Accogliamo l'invito a ritenere questo nostro tempo un'occasione a rientrare in noi stessi per scoprire i nostri errori e le nostre colpe, anche sul piano sociale, ma anche le opportunità di essere testimoni fedeli del Vangelo sociale.

La grazia della riconciliazione potrà esprimersi perciò anche nel dare nuova qualità e stile alla comunione nelle nostre comunità parrocchiali; nel suggerire un respiro di autentica civiltà e di responsabile cooperazione tra le varie componenti della nostra società, per introdurci, nel migliore dei modi, sui sentieri dell'accoglienza e dell'ospitalità verso tutti, anche coloro che vengono da altre Nazioni o da altri Continenti.

«Il tempo giubilare – ci ha scritto il Papa nella Bolla di indizione *Incarnationis mysterium* – ci introduce a quel robusto linguaggio che la divina pedagogia della salvezza impiega per sospingere l'uomo alla conversione ed alla penitenza, principio e via della sua riabilitazione e condizione per recuperare ciò che con le sole sue forze non potrebbe conseguire:

l'amicizia di Dio, la sua grazia, la vita soprannaturale, l'unica in cui possono risolversi le più profonde aspirazioni del cuore umano».

Sono queste *"le più profonde aspirazioni del cuore umano"*. Non si tratta, infatti, di fare riti o cerimonie e neppure di perderci in esteriorità, sia pure con qualche coloritura di sacralità. È necessario, invece, andare all'essenziale. Si esige profondità di ricerca, impegno di coerenza, serietà di comportamenti. Proprio quello che l'Anno Giubilare ci inviterà a fare e ad essere con il suo *"robusto linguaggio"*.

Incominciamolo bene quest'Anno benedetto: con un Avvento di austerità e di gioia, di solidarietà e di impegno. Poi verranno i giorni del Giubileo, e siano, dal prossimo Natale per tutti noi, giorni di festa nella certezza che Dio cammina con noi, suo popolo.

In questa comune certezza, vi salutiamo con paterno affetto affidando le vostre famiglie, il vostro lavoro e le vostre speranze all'abbraccio materno di Maria Vergine, la donna che rese possibile a noi la gioia del Natale e al mondo la speranza di una nuova umanità.

25 novembre 1999

I Vescovi del Piemonte

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per il Grande Giubileo del Duemila

«DITE AGLI SMARRITI DI CUORE: ECCO IL VOSTRO DIO» (Is 35,4)

Carissimi,

tra poche settimane, e precisamente la notte di Natale, il Santo Padre Giovanni Paolo II aprirà la Porta Santa nella Basilica di San Pietro in Roma e darà così solenne inizio alla celebrazione in tutta la Chiesa del Grande Giubileo del 2000. Anche nella nostra Chiesa locale si aprirà il Giubileo nel contesto della celebrazione eucaristica che avrò la gioia di presiedere in Cattedrale nella mattinata del giorno di Natale.

Sul Giubileo e sulle condizioni interiori per prepararlo e celebrarlo con frutto si sono già scritte e dette tantissime cose. Anche a Torino si sono preparati sussidi appropriati ed utili per predisporre le comunità e i singoli a vivere con intensità di fede sia il Giubileo sia l'eccezionale evento di una nuova Ostensione della Sindone che avverrà dal 26 agosto al 22 ottobre del 2000.

Non è quindi mia intenzione proporvi un documento in più, ma di rivolgervi un semplice messaggio al fine di offrirvi un aiuto concreto affinché nessuno sprechi la grazia dell'evento giubilare.

Mi pare infatti di cogliere nell'aria un'atmosfera strana nei confronti del Giubileo. C'è chi lo contesta, chi lo vorrebbe ridotto a gesti essenziali riguardanti più i singoli che la comunità, c'è chi vede il rischio di una eccessiva burocratizzazione organizzativa, chi se la prende per i tanti lavori che si fanno per accogliere meglio i pellegrini, c'è chi vede il rischio di esteriorità e c'è infine anche chi sente un certo fastidio legato non tanto al Giubileo quanto a tutte le iniziative ecclesiali, che in questa circostanza si fanno più intense e sono più

pubblicizzate. Tutto questo può produrre un po' di confusione anche nelle persone buone, che si trovano esposte al rischio di non vedere in profondità i grandi valori spirituali di cui il Giubileo è portatore e di fermarsi su valutazioni superficiali ed erranee perdendo così una opportunità spirituale irripetibile. È per questo motivo che mi è nata nel cuore l'esigenza di richiamare con questo scritto la vostra attenzione su quelle poche cose essenziali, che costituiscono l'essenza del Giubileo e su alcune disposizioni interiori indispensabili per ricevere i frutti spirituali di questo evento.

1. Il significato essenziale del Giubileo

Il Santo Padre nella Bolla di indizione di questo Grande Giubileo del 2000 dice testualmente: «Con lo sguardo fisso al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del Terzo Millennio» (*Incarnationis mysterium*, 1). Perciò si celebra il Giubileo per fissare il nostro sguardo interiore sul grande fatto della nascita di Cristo. È questo lo scopo della celebrazione giubilare: richiamare gli uomini a confrontarsi col mistero della venuta del Figlio di Dio sulla terra, a fermarsi a contemplare questo Gesù che, facendosi uomo, ci ha rivelato il Padre e ci ha donato lo Spirito Santo, a capire che non c'è salvezza in nessun altro se non in Lui. Tutta l'umanità, sia quella che già conosce il Signore sia quella che ancora attende di essere evangelizzata, ha bisogno di essere aiutata a cercare in Cristo Gesù la risposta di verità ai più gravi interrogativi che accompagnano la sua storia. Annunciando Gesù di Nazaret, come unico salvatore, la Chiesa sente attuali e vere le parole che Gesù stesso pronunciò in riferimento alla sua morte in croce: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Noi siamo profondamente convinti che sempre il Signore attira a sé il cuore di ogni uomo anche se dobbiamo constatare che il cattivo uso della libertà porta molti a rimanere indifferenti o chiusi a questo richiamo che, comunque, in modo misterioso continua sempre a risuonare nel cuore di ciascuno.

L'umanità, nonostante i tanti progressi compiuti, è ancora molto smarrita e fatica a scoprire e realizzare la propria vocazione ad essere unica famiglia di Dio. Perciò devono essere proclamate agli uomini del nostro tempo le parole di speranza del Profeta Isaia: «Dite agli smarriti di cuore: Coraggio! Non temete: ecco il vostro Dio. Egli viene a salvarvi» (*Is* 35,4). Questo io vorrei poter dire personalmente a ciascuno di voi nell'occasione del prossimo Giubileo: «Se sei smarrito, disorientato, deluso o disperato alza lo sguardo verso l'alto: ecco il tuo Dio che viene a salvarti». Sono profondamente convinto che molti

nostri fratelli e sorelle non sono aiutati ad uscire dal loro cerchio quotidiano di problemi che li incatenano e nessuno dice loro che c'è speranza, che bisogna rompere certe catene e tornare liberi nello spirito, capaci di bene e di conversione per dare un significato diverso alla propria vicenda umana.

A questo scopo bisognerebbe riuscire a fermarsi a contemplare, cioè fissare a lungo il nostro sguardo sul Salvatore Gesù per lasciar entrare ogni giorno nel cuore e nella vita di ciascuno la gioia e la pace annunciate a Betlemme la notte della sua nascita, la sua vicinanza ai problemi dell'umanità, dei quali si è fatto carico divenendo uno di noi, la sua misericordia offerta a chi, riconoscendo il proprio peccato, ricerca una vita nuova, la sua presenza di Risorto accanto a noi, sulle strade della storia, come ha fatto con i due discepoli di Emmaus ai quali, spiegando le Scritture lungo il cammino e spezzando il pane nella loro casa, ha scaldato il cuore ed ha aperto gli occhi permettendo così di riconoscerlo come il Vivente, il Risorto e quindi il realizzatore delle loro speranze più grandi.

Perciò, in sintesi, il Giubileo non è altro che un'occasione straordinaria per mettere noi stessi davanti alla Persona di Gesù e, con una coscienza sgombra di peccato e pregiudizi, riuscire a riascoltare questa domanda che Gesù pone anche a noi come ai discepoli: «Chi dice la gente che io sia? E tu, chi dici che io sia? Chi sono io per te?». Il Giubileo raggiunge il suo scopo se attraverso le tante iniziative comunitarie e individuali noi riusciamo a raggiungere una più grande certezza di fede che ci fa dire a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!» (Mt 16,16).

2. È necessario approfondire il dono del Giubileo

Una delle cose più difficili da fare, soprattutto in questo tempo così caratterizzato dalla fretta, dalla comunicazione globale offerta in tempi reali, da una vita tutta impostata sulla ricerca frenetica del tutto e subito, è di riuscire a fermarsi per pensare, riflettere, rendersi conto. Molti vivono senza un perché, senza uno scopo, una meta, un ideale. Mentre bisognerebbe avere la pazienza di saper andare a fondo delle cose e degli avvenimenti così da riuscire a dare risposte alle tante domande di senso.

L'uomo è un essere del bisogno. Egli ha bisogno di molte cose, di cibo, di relazioni, di una casa, di una patria, ecc. Ma nell'uomo è presente soprattutto un grande bisogno di senso e di significato. Essendo un essere dotato di ragione egli ha bisogno non solo di sperimentare l'esistenza delle cose come un insieme di dati, ma di giungere ad una comprensione profonda delle realtà sperimentate. Per l'uomo la

realtà di cui fa esperienza non è mai soltanto una "cosa", ma anche sempre un "significato".

Questa ricerca di senso e di significato ha fatto sì che l'uomo cercasse di riscattare ogni realtà dall'insignificanza verso cui sembra incamminata, cercando di cogliere la profondità simbolica delle cose, del tempo, degli avvenimenti, delle persone. È così che ne è nata la festa, l'arte, la poesia, la celebrazione dei riti, le varie esperienze della religiosità. Tutti siamo in grado di sperimentare che nella vita faticosa di ogni giorno non ci bastano le cose che facciamo ma ci vogliono le ragioni profonde delle cose che facciamo e che ci portano a percepire le dimensioni più grandi dell'esistenza come l'amore, la gioia, la realizzazione di ideali, ed anche il nostro legame con la realtà trascendente, cioè con Dio. Nel rapporto con Dio l'uomo scopre meglio se stesso ed in questa relazione di dialogo d'amore, di riconciliazione e di vita sempre rinnovata avverte sempre più un Dio persona, un Padre, un Fratello, un Amico a cui può rivolgersi e verso cui è incamminato come sua meta definitiva. È in questo contesto che si comprende il significato vero del Giubileo, sia quello ebraico che quello cristiano.

Il Giubileo ebraico era un periodo di tempo, che ricorreva periodicamente ogni cinquant'anni, nel quale la terra doveva riposare, i beni tornavano ai legittimi proprietari, gli schiavi ottenevano la liberazione (cfr. *Lev* 25). L'anno cinquantesimo, quello del Giubileo, stava ad indicare simbolicamente che l'uomo non disponeva di un potere assoluto sulle persone e sulle cose. Egli era semplicemente l'usufruttuario di beni concessigli dal Creatore. Si trattava quindi di trovare il giusto rapporto con tutta la realtà a cominciare dal rapporto di alleanza con Dio fino a ricostruire rapporti nuovi con gli altri e con se stessi. Il Giubileo era perciò un evento che non aveva solo risvolti sociali ma mirava ad equilibrare la vita di ogni credente per ordinare i propri comportamenti verso un fine precostituito che è la gloria di Dio e la propria salvezza.

La Chiesa introducendo la celebrazione del Giubileo ha voluto riproporre in modo nuovo il nucleo spirituale del Giubileo ebraico rileggendolo alla luce di Gesù Cristo. È Lui, vero Dio e vero uomo, il centro del cosmo e della storia. È da Lui che parte la numerazione degli anni del nostro calendario proprio per sottolineare come con la sua venuta la storia ha assunto un nuovo corso e un nuovo volto. Dice il Santo Padre: «La nascita di Gesù a Betlemme non è un fatto che si possa relegare nel passato. Dinanzi a Lui, infatti, si pone l'intera storia umana: il nostro oggi e il futuro del mondo sono illuminati dalla sua presenza. Egli è "il Vivente" (*Ap* 1,18), "Colui che è, che era e che viene" (*Ap* 1,4). Di fronte a Lui deve piegarsi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclamare che Egli è il Signore

(cfr. *Fil* 2,10-11). Incontrando Cristo, ogni uomo scopre il mistero della propria vita» (*Incarnationis mysterium*, 1).

Sento il dovere di sottolineare la necessità per ognuno di noi di recuperare, nell'occasione del prossimo Giubileo, la dimensione contemplativa della nostra vita, sia personale che comunitaria. Contemplare, per il cristiano non significa guardare nel vuoto e neppure concentrarsi su se stesso per raggiungere una certa serenità psicologica, bensì fissare lo sguardo interiore della fede su Gesù Cristo, rivelatore del volto del Padre e datore dello Spirito Santo. È questo paziente impegno di prolungata preghiera contemplativa che porterà come frutto una conoscenza più profonda del mistero di Cristo dal primo istante della sua esistenza terrena fino alla sua pasqua di morte e risurrezione. Attraverso questo sguardo interiore su Gesù, sorretti dal dono del suo Spirito, potremo scoprire un segreto profondo, il segreto di un'esistenza affidata al Padre in filiale obbedienza e donata ai fratelli in umile servizio. L'esistenza di Gesù, ricompresa in modo unitario come dedizione totale di sé per il bene dell'umanità, ci consente di intravedere il volto del Dio della fede cristiana, quel Dio al quale Gesù si rivolge abitualmente chiamandolo Abbà, Papà. È il Dio "raccontato" da Gesù con la sua vita, con le sue azioni, con la sua morte e risurrezione e anche con il suo insegnamento. L'incarnazione del Figlio di Dio, evento senza confronti nella storia dell'umanità, è per la nostra fede cristiana, un'incarnazione redentrice. Lo diciamo nel *Credo*: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo». Farsi uomo ha significato per Gesù condividere in tutto, eccetto che nel peccato, la vita degli uomini. Egli è nato nella condizione degli ultimi, è vissuto circondato da peccatori, poveri, emarginati. È morto sulla croce, come un reietto, tra due ladroni. L'incarnazione redentrice è dunque un mistero di abbassamento, di umiliazione, di morte che però culmina nell'esaltazione della risurrezione. Con lo "sguardo fisso" sul mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio possiamo leggere in profondità il significato del bel titolo di "Redentore" che diamo a Gesù. Egli infatti ci ha redenti perché da un lato ci ha liberati dal peccato e dalla paura della morte e da un altro lato ci ha resi figli del Padre suo mediante il dono dello Spirito Santo, che ci divinizza e ci fa gustare la libertà dei figli di Dio. Chi sa guardare in profondità, come ci insegna a fare il quarto Vangelo, scorge in tutto ciò il dispiegarsi di un amore che si dona senza riserve per la vita degli altri. Lo esprimono egregiamente le parole di Gesù a Nicodemo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (*Gv* 3,17).

Sintetizzando quanto ho detto finora si può dire che celebrare il Grande Giubileo del 2000 significa aprire nuovamente e radicalmente il cuore ad accogliere la grazia della salvezza che Gesù offre ad ognuno di noi. Veramente "salvata" cioè "redenta" è ogni persona quando, attraverso il Cristo nello Spirito, si affida all'amore del Padre e nella comunione trinitaria riconosce ed accoglie tutti gli esseri umani come fratelli. Soltanto in questa prospettiva si può parlare della "gioia" come dono particolare del Giubileo, la gioia di veder fiorire un mondo nuovo come frutto dell'azione salvifica di Cristo che è sempre vicino al nostro impegno personale che dobbiamo mettere in atto per migliorare il corso della storia dell'umanità.

3. Sindone e Giubileo

È ormai noto che durante il Giubileo ci sarà a Torino una nuova Ostensione della Sindone. I due eventi sono strettamente legati tra loro. Dobbiamo riuscire a viverli come un unico dono che il Signore fa alla nostra Chiesa e a ciascuno di noi.

Infatti se il Giubileo, come abbiamo detto, è occasione straordinaria di un nuovo incontro con il Salvatore Gesù, possiamo anche affermare che l'immagine dell'uomo della Sindone, ancora una volta "mostrata", può essere un grande aiuto per il nostro cammino interiore alla ricerca del Redentore. L'immagine sindonica lascia trasparire il realismo dell'Incarnazione. Di fronte al mistero della Sindone è doveroso fare una chiara distinzione tra il piano della ricerca scientifica, aperto a varie ipotesi, e quello del significato che l'immagine sindonica può avere per il credente. Vista come segno, come icona, la Sindone ci consente di riandare ad alcuni aspetti fondamentali della fede cristiana ed in particolare al crudo realismo dell'incarnazione redentrice.

Ecco perché la prossima Ostensione della Sindone può rappresentare una delle mete più idonee del pellegrinaggio giubilare. La sosta davanti alla Sindone, per noi di Torino, ma anche per i moltissimi visitatori che verranno qui, dovrà essere vissuta con l'atteggiamento interiore di chi si mette alla ricerca sincera del volto di Cristo. Il Papa nella sua visita a Torino, nell'occasione dell'ultima Ostensione del 1998, l'ha detto con chiarezza: «Il telo sindonico ci spinge a misurarci con l'aspetto più conturbante del mistero dell'Incarnazione... Ognuno è scosso dal pensiero che nemmeno il Figlio di Dio abbia resistito alla forza della morte ma tutti ci commuoviamo al pensiero che Egli ha talmente partecipato alla nostra condizione umana da volersi sottoporre all'impotenza totale nel momento in cui la vita si spegne».

La Sindone è un segno sul quale è impressa l'ombra della morte, della sofferenza e della malvagità umana. I credenti non guardano però al volto dell'uomo della Sindone per compiacersi del dolore e della morte. Quel volto, per chi crede, è destinato a trasfigurarsi nella risurrezione. Il nostro percorso giubilare davanti alla Sindone dovrà condurci ad assumere il peso della croce, nostra e dei fratelli, entrare in ogni situazione di passione e sofferenza umana per arrivare con la grazia di Cristo alla gioia di una vita nuova a tutti i livelli. È questa la risurrezione come dono che a noi promette il silenzioso volto sofferente dell'uomo della Sindone.

La nostra diocesi, che ha il privilegio di custodire questo tesoro prezioso della Sindone, deve saper coniugare la prossima Ostensione con la grazia del Giubileo. Dovremmo ancora una volta farci pellegrini verso quell'immagine per «confrontarci con il silenzio di una sofferenza che invita a domandarci che cosa costituisca il successo nella vita, se il dolore sia solo maledizione» o non possa anche essere dono redentivo, «come ci si possa inserire nella corrente di donazione feconda che traspare da quell'esperienza, che cosa abbia causato quella sofferenza, che cosa permette di superare, in solidarietà con essa, le cause che determinano le sofferenze dell'umanità per aprirci alla speranza» (*Sindone e Giubileo 2000*, p. 5).

4. I gesti concreti del Giubileo

Il frutto essenziale del Giubileo, senza dubbio il più importante, dovrà essere quello di riscoprire la figura di Gesù sia attraverso una approfondita conoscenza dei Vangeli e di tutto il Nuovo Testamento come pure mediante un rapporto personale con Lui fatto di ascolto, di preghiera, di sequela. Sarebbe un grave atto di infedeltà all'amore misericordioso di Dio se non riuscissimo a superare il rischio di celebrare il Giubileo come un evento esteriore senza arrivare all'essenza dell'evento giubilare che è l'incontro con Cristo «Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia» (*Redemptor hominis*, 1).

A questo scopo desidero suggerire alcune attenzioni da mettere in atto affinché i "segni" del Giubileo di cui parla il Papa nella Bolla di indizione siano veramente vissuti non come gesti formali, ma come autentiche e forti esperienze interiori capaci di farci sentire la presenza di Dio e di trasformare la nostra vita.

A) Il pellegrinaggio

Il Santo Padre nella Bolla di indizione del Giubileo così parla del pellegrinaggio: «Esso riporta alla condizione dell'uomo che ama descrivere la propria esistenza come un cammino. (...) Il pellegrinaggio

ha sempre avuto un significato profondo nella vita dei credenti. Esso evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore: è esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, di preparazione interiore alla riforma del cuore» (*Incarnationis mysterium*, 7). È quindi importante nell'anno giubilare non ridurre i vari pellegrinaggi che ci verranno proposti a semplici esperienze di turismo religioso sia pure verso luoghi sacri, come le Basiliche romane, o i Luoghi Santi o le nostre Cattedrali. È fondamentale che ognuno senta il pellegrinaggio come un impegno di cammino interiore. È nel cuore che deve avvenire uno spostamento di situazione. Come il pellegrino va verso una meta così il credente che vuole vivere il Giubileo deve orientare l'interno di sé verso l'unica meta essenziale che è Gesù Cristo. Per fare questo bisogna abbandonare molte cose, a cominciare dai peccati e da tutto ciò che li produce, per arrivare veramente ad una nuova situazione di vita che si possa definire "conversione". *Non c'è Giubileo se non nella conversione del cuore.* Il vero pellegrinaggio che dobbiamo fare è "dentro di noi". È lì che deve avvenire un radicale cambiamento di vita.

B) La porta santa

Il Papa aprirà la porta santa nella Basilica di San Pietro la notte di Natale. Chi andrà pellegrino a Roma passerà per quella porta, compiendo così un gesto simbolico che rimanda ad una verità più profonda.

Gesù ha detto: «Io sono la porta» (*Gv 10,7*) per indicare con chiarezza che nessuno può arrivare al Padre, quindi alla salvezza, se non per mezzo di Lui. Attraversare la porta santa significa confessare che Gesù Cristo è il Signore, che solo Lui ha parole di vita eterna, che attraverso di Lui si entra a far parte della Chiesa, nella quale dobbiamo sentirci membra vive ed offrire testimonianza di unità al mondo intero. La porta santa è quindi un richiamo a mettere Gesù Cristo, il suo insegnamento ed il suo esempio a fondamento della nostra vita personale e della vita della nostra società. La famiglia umana non può far fronte alla sue responsabilità dinanzi ai popoli e alle singole persone se non cerca di conformarsi, almeno implicitamente, al progetto di vita che Dio propone: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Sal 127*).

C) L'indulgenza

Sul tema dell'indulgenza è bene avere le idee chiare e non pensare ad essa come ad uno "sconto" o "amnistia" che il Signore ci offre senza il nostro impegno sincero per una conversione profonda e reale.

Il perdono dei peccati ordinariamente Dio lo concede attraverso il sacramento della Riconciliazione. Confessando a Dio, attraverso il ministero della Chiesa, il proprio peccato l'uomo riceve il perdono e viene reintegrato nella grazia santificante, che è comunione di vita con la santa Trinità. Questo però non significa che non rimangano alcune conseguenze del peccato dalle quali è necessario purificarci ulteriormente. È in questo ambito che si parla di indulgenza mediante la quale si esprime in modo totale la misericordia di Dio. Con l'indulgenza viene condonata al peccatore pentito la pena temporale per i peccati già perdonati quanto alla colpa. Questa misericordia di Dio estesa alla pena temporale può risparmiare da una ulteriore purificazione dopo la morte, nel Purgatorio, ed è concessa come dono che sgorga dai meriti di Cristo, della Madonna e dei Santi. Questi meriti sono il tesoro della misericordia divina messo nelle mani della Chiesa, la quale nello spirito della "comunione dei santi" li offre a chi, a certe condizioni, come quelle indicate per il Giubileo, si mette in un serio cammino di purificazione. L'indulgenza non deve essere considerata un dono che si ottiene in modo automatico, perché si sono compiuti certi adempimenti. Essa richiede un radicale distacco da ogni attaccamento al peccato, anche veniale. Nessuno di noi quindi può essere sicuro di aver raggiunto realmente questo profondissimo livello di presa di distanza da ogni forma di peccato. Perciò non potremo mai presumere con certezza matematica di aver ottenuto l'indulgenza. Questo solo il Signore lo può sapere ed è positivo che sia così perché in questo modo si rimane aperti a desiderare sempre un di più nel nostro cammino di conversione.

D) La misericordia

Il Giubileo è tempo di misericordia. La benevolenza di Dio Padre che, in Cristo e col dono dello Spirito, ci offre il perdono dei peccati e ci abilita ad una vita nuova, richiede da parte nostra un corrispondente atteggiamento di misericordia nei confronti dei nostri fratelli.

Mi pare utile perciò segnalare alcuni passi concreti che ciascuno di noi dovrebbe proporsi in questo anno giubilare.

La penitenza

Anzitutto la penitenza. Quando parlo di penitenza intendo riferirmi a quell'atteggiamento interiore che dobbiamo coltivare nella nostra vita spirituale e che è frutto di mortificazione, di rinuncia anche a cose lecite ma non essenziali, e che va nella direzione dell'espiazione dei nostri peccati personali come di quelli di tutta l'umanità. La penitenza, come virtù, è un valore da riscoprire in questo nostro tempo nel quale molti vivono nell'agiatezza che addormenta

in noi i sentimenti più nobili e ci rende inclini a non rinunciare più a nulla. Chi oggi si impone ancora qualche penitenza corporale o spirituale per realizzare un cammino di autentica ascesi cristiana? È un aspetto sul quale bisogna tornare a riflettere per renderci più sensibili a fare maggiori sacrifici personali, i quali ci consentono un'apertura più grande nei confronti degli altri.

La carità

L'anno del Giubileo deve educarci ad una misericordia senza confini. Per questo il Papa richiama anche il dovere degli Stati più ricchi di pensare a forme di condono totale o parziale del debito internazionale dei Paesi più poveri. Ma a noi il dovere della carità richiede gesti più piccoli e concreti, che siano realizzabili nella vita di tutti i giorni. Dobbiamo aprire i nostri occhi e il nostro cuore ai bisogni di quanti vivono nella povertà e nella emarginazione. Anche qui da noi ci sono situazioni di disagio che costringono molte persone a vivere nell'insicurezza del pane quotidiano, o della casa. La nostra Chiesa torinese ha una grande tradizione di impegno sul versante della carità, si pensi al Cottolengo e alle tante altre istituzioni sorte di recente per aiutare le categorie dei più poveri tra i poveri, come i tossicodipendenti, immigrati, carcerati. Rendo lode a Dio per questa varietà e ricchezza di testimonianza caritativa. È un aiuto per tutti a tener desta la sensibilità verso chi ha meno di noi. Dobbiamo evitare il pericolo reale di abituarci talmente alla presenza dei poveri accanto a noi fino ad arrivare ad ignorarli o a non accorgerci delle loro necessità. Non si tratta di fare grandi cose, ma di avvicinarci a chi ha bisogno con lo stile raccomandato da Gesù del «non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» (Mt 6,3). A questo punto vorrei ricordare una particolarità di questo Grande Giubileo e che costituisce una novità in assoluto. Ai luoghi tradizionali di pellegrinaggio, indicati come condizione per acquistare i frutti del Giubileo, che per il 2000 sono Roma, la Terra Santa o le chiese indicate da ogni Vescovo per la sua diocesi, è stata aggiunta anche una meta di pellegrinaggio molto particolare. Acquista il Giubileo anche chi fa visita ai fratelli che si trovano in necessità o difficoltà come gli infermi, i carcerati, gli anziani, gli ammalati o handicappati, ecc. È molto bello e significativo che al tempio materiale si sia aggiunto come meta possibile del pellegrinaggio giubilare il tempio vivo che è ogni persona povera o bisognosa. Sono questi i prediletti del Signore Gesù perché soprattutto con loro Egli si è voluto identificare.

La riconciliazione

Non è possibile nel Giubileo cercare la riconciliazione con Dio senza diventare a nostra volta portatori di pace, di riconciliazione e di perdono nei nostri ambienti di vita. Ci è di esempio, in questo impe-

gno di riconciliazione e di perdono, il Santo Padre Giovanni Paolo II. Durante una sua Visita pastorale in una parrocchia di Roma un bambino gli ha rivolto questa domanda: «Perché hai abbracciato quella persona che ti ha sparato?». Nella risposta del Papa traspare tutta la grandezza di un gesto, che per molti resta ancora difficile da capire, ma che è semplicemente evangelico: «L'ho perdonato perché così ci insegna Gesù. Gesù ci insegna a perdonare».

Suggerisco, a solo titolo esemplificativo, qualche ambito di vita dove urge portare segnali veri di riconciliazione.

La nostra vita personale. Essa deve saper comporre le esigenze materiali con quelle spirituali, i sentimenti a volte tumultuosi e contrastanti con il giudizio di una coscienza retta, le indicazioni dell'intelligenza con le decisioni della volontà. Dobbiamo presentarci come persone riconciliate con noi stessi, cioè mature, equilibrate, integrali, capaci cioè di esprimere il meglio di ciò che siamo.

La famiglia. Quanta necessità c'è oggi di gesti di pace, di perdono, di riconciliazione all'interno delle nostre famiglie! Non possiamo assistere indifferenti al franare di tante situazioni familiari. Anche da noi sono sempre più numerosi i casi di fallimento matrimoniale. Per queste situazioni pagano un prezzo altissimo i figli, specialmente se minori, pagano i genitori come pure tutta la società nel suo insieme. Propongo ai coniugi in crisi o separati o con situazioni matrimoniali irregolari di cogliere l'occasione del Giubileo per fare dei tentativi onesti per ricucire strappi, superare incomprensioni, riprendere il dialogo, offrire e chiedere perdono per arrivare, là dove è possibile, ad una riconciliazione fondata su un amore fedele ed una ritrovata comunione di vita.

Non posso, in questo contesto, non dire una parola anche ai tanti divorziati risposati che vivono con disagio la loro situazione e possono a volte sentire carico di tensione il loro rapporto con la Chiesa. A questi fratelli e sorelle desidero dire con affetto sincero che non si devono sentire esclusi dalla vita della Chiesa, anche se la loro situazione non consente di ricevere i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza. Essi continuano a fare parte della comunità cristiana e l'accettazione delle norme della Chiesa unita al loro impegno nella preghiera, nella testimonianza e nella carità, diventerà una particolare strada di salvezza che il Signore riserva anche a loro se, in una situazione irreversibile, vivono con onestà i loro impegni di vita e si affidano all'amore misericordioso del Padre.

La società. Vasti sono gli spazi per grandi riconciliazioni nella nostra società. Quante persone e quanti gruppi vivono, non solo distanti, ma spesso contrapposti. Questo genera rifiuto degli uni verso gli altri, chiusura nei confronti di ogni diversità e, spesso, anche

violenza. Il Giubileo dovrà mettere nel cuore di ogni uomo e di ogni donna di buona volontà un impegno a purificare la mente da chiusure e pregiudizi ed a gettare ponti di dialogo, di accoglienza e di collaborazione con tutti, stranieri ed immigrati compresi.

5. Viviamo la speranza

Concludo questo mio messaggio invitando tutti a vivere la vera speranza cristiana. Essa non è una semplice ipotesi di attesa di tempi migliori, che potrebbero anche non venire. La speranza cristiana è certezza di un bene futuro che Dio stesso promette e realizza. È a Lui che ci affidiamo non solo per vivere nella serenità il fatidico anno 2000, evitando ogni tentazione di pessimismo o catastrofismo, ma soprattutto per mettere le basi di tempi nuovi e migliori per tutti. Dio è fedele e mantiene le sue promesse. Sta a noi corrispondere a questa fedeltà con una nostra generosa risposta d'amore.

La Vergine Maria, che noi veneriamo come Consolata e Consolatrice, orienti il cammino della nostra Chiesa torinese, la vita della nostra Città e le attese di tutti i nostri fratelli, verso il dono grande del Giubileo che Gesù Cristo offre a tutti come «*un anno di grazia del Signore*» (Lc 4,19).

Che la celebrazione di questo Grande Giubileo, unita all'evento dell'Ostensione della Sindone, sia un'occasione eccezionale per rinvigorire nella fede le nostre comunità cristiane. Dobbiamo saper andare al di là delle celebrazioni esteriori e puntare sulla qualità della nostra vita spirituale per dimostrare a tutti, anche a chi è lontano da Dio o indifferente, la gioia e l'entusiasmo di appartenere alla Chiesa e di essere convinti discepoli di Gesù Cristo, l'unico che ha «*parole di vita eterna*» (Gv 6,67).

Con una cordiale e grande benedizione per tutti.

Torino, 28 novembre 1999 - *Prima Domenica di Avvento*

✠ **Severino Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la Giornata dei giornali cattolici**«Sostenete i “vostri” giornali»**

Carissimi,

la nostra diocesi di Torino, da molti anni, in questo periodo chiede un impegno particolare a tutte le comunità cristiane – parrocchie, istituzioni religiose, aggregazioni laicali – per promuovere la conoscenza e la diffusione della stampa cattolica, il quotidiano nazionale *“Avvenire”* e, soprattutto, il settimanale *“il nostro tempo”* e il giornale della nostra Chiesa locale *“La Voce del Popolo”*. Come vostro nuovo Arcivescovo, mi faccio volentieri premura di chiedervi, in maniera non formale, ma con convinzione: «Sostenete i vostri giornali». E dico apposta “vostri” perché i giornali sono soprattutto la voce dei lettori, lo specchio delle idee e delle notizie, il mondo che entra nelle nostre case.

Chi tra noi – prete, laico, consacrato – potrebbe dire: «Io non ho bisogno di giornali, io non ho bisogno di informazione»? Ogni giorno siamo bombardati da notizie e messaggi, e il futuro si annuncia sempre più “pieno” di comunicazione. Ma quanto di questa comunicazione è “utile”? Quanto risponde al suo vero scopo, cioè di renderci più informati su quel che accade nelle nostre città e nel mondo, e al tempo stesso ci “serve” per dare un significato agli avvenimenti che accadono? Mentre scrivo queste cose a voi, ricordo le parole di San Paolo: *«Tutto è lecito. Ma non tutto è utile»* (1Cor 10,23).

I nostri giornali rispondono alla duplice esigenza di informare e di offrire ragioni per interpretare, per capire. Essi certamente non sono né perfetti né esaustivi: ma non è questo il loro scopo, anche se ogni miglioramento è auspicabile. Il giornale non è “la verità”, ma i nostri giornali sono a servizio della Verità! Ed è proprio questo che li rende importanti, preziosi, direi insostituibili.

Vi trasmetto in modo accorato questo invito a far conoscere e diffondere i nostri giornali perché non vi nascondo la mia preoccupazione. Se è vero che la carta stampata attraversa una crisi dovuta alla più generale crisi della lettura, è anche vero che la situazione dei giornali cattolici è particolarmente delicata. I lettori, gli abbonati sono fedelissimi, abbonati da molti anni (e voglio ringraziarli tutti di cuore), ma a questo patrimonio di amici stentano ad aggiungersi nuove generazioni di abbonati. Il mancato ricambio rende onerosi i costi di produzione e soprattutto mette in pericolo il sussistere del rapporto di “amicizia” e di servizio reciproco tra i giornali e le nostre comunità cristiane.

Occorre “invertire la tendenza”, rendere più vitale il rapporto tra i giornali e i lettori. Questo sarà possibile con gli sforzi comuni non solo di quanti, lodevolmente, lavorano alla loro stesura e diffusione, ma anche di

tutti i lettori, e soprattutto dei sacerdoti, che sono dei "leader d'opinione": se i preti sono lettori convinti, anche i loro fedeli leggeranno questi giornali.

Chiedo quindi a tutti un impegno particolare per la Giornata del 14 novembre, ed anche per i mesi successivi, affinché sia possibile recuperare nuovi amici alla lettura e alla diffusione delle nostre testate.

Vi ringrazio per quanto farete a favore di questa nobile causa e vi benedico di cuore.

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo Metropolitano di Torino

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 1999

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 1999:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE DELLE SOMME
PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF
PER L'ESERCIZIO 1999
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO

NELLA MISURA TOTALE DI

| | |
|--------------------|-----------------------------------|
| LIRE 4.712.962.460 | PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE |
| LIRE 2.732.477.190 | PER INTERVENTI CARITATIVI |

Dato in Torino, il giorno venti del mese di novembre dell'anno millenovecentonovantanove.

✠ **Severino Poletto**

Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 1999

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

| | |
|--|---------------|
| a) CONTRIBUTO RICEVUTO DALLA C.E.I. NEL 1999 | 4.712.962.460 |
| b) SOMME ASSEGNATE NELL'ESERCIZIO 1998 E NON EROGATE AL 31 MARZO 1999 | — |
| c) TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 1999 | 4.712.962.460 |

A. Esercizio del culto

| | |
|---|-------------------|
| 1. Nuovi complessi parrocchiali | — |
| 2. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici | — |
| 3. Arredi sacri delle nuove parrocchie | — |
| 4. Sussidi liturgici | — |
| 5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare | — |
| 6. Formazione di operatori liturgici | 15.000.000 |
| 7. | — |
| | <u>15.000.000</u> |

B. Esercizio della cura delle anime

| | |
|---|----------------------|
| 1. Attività pastorali straordinarie (*) | 1.000.000.000 |
| 2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani | 750.000.000 |
| 3. Tribunale ecclesiastico diocesano | — |
| 4. Mezzi di comunicazione sociale | 670.000.000 |
| 5. Istituto di scienze religiose | — 35.000.000 |
| 6. Contributo alla Facoltà teologica | — 100.000.000 |
| 7. Manutenzione straordinaria di case canoniche, locali di ministero pastorale | — |
| 8. Consultorio familiare diocesano | — |
| 9. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità | 1.000.000.000 |
| 10. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti | — |
| 11. Clero anziano e malato | — |
| 12. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità | — |
| 13. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici | 100.000.000 |
| 14. | — |
| | <u>3.655.000.000</u> |

(*) Ostensione S. Sindone 2000 e auspicata Visita del Papa.

C. Formazione del Clero

| | | |
|--|-------------|--------------------|
| 1. Seminario diocesano | 380.000.000 | |
| 2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche | 15.000.000 | |
| 3. Borse di studio per seminaristi | — | |
| 4. Formazione permanente del Clero | 20.000.000 | |
| 5. Formazione al Diaconato permanente | 15.000.000 | |
| 6. Pastorale vocazionale | — | |
| 7. | — | |
| | | <u>430.000.000</u> |

D. Scopi missionari

| | | |
|--|---|----------|
| 1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria | — | |
| 2. Sacerdoti " <i>Fidei donum</i> " | — | |
| 3. Volontari missionari laici | — | |
| 4. Cura pastorale degli immigrati presenti in diocesi | — | |
| 5. | — | |
| | | <u>—</u> |

E. Catechesi ed educazione cristiana

| | | |
|---|-------------|--------------------|
| 1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani | — | |
| 2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri) | — | |
| 3. Iniziative culturali nell'ambito della diocesi | 135.000.000 | |
| 4. | — | |
| | | <u>135.000.000</u> |

**F. Contributo al servizio diocesano per la promozione
del sostegno economico alla Chiesa**

| | |
|-----------|------------------|
| 7.500.000 | |
| | <u>7.500.000</u> |

G. Altre assegnazioni

| | | |
|---------|---|----------|
| 1. | — | |
| 2. | — | |
| 3. | — | |
| 4. | — | |
| | | <u>—</u> |

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali

| | | |
|--------------------------------|-------------|--------------------|
| 1. Fondo diocesano di garanzia | 470.462.460 | |
| 2. | — | |
| 3. | — | |
| 4. | — | |
| | | <u>470.462.460</u> |

d) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI

4.712.962.460

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

| | |
|--|---------------|
| a) CONTRIBUTO RICEVUTO DALLA C.E.I. NEL 1999 | 2.732.477.190 |
| b) SOMME ASSEGNATE NELL'ESERCIZIO 1998 E NON EROGATE AL 31 MARZO 1999 | — |
| c) TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 1999 | 2.732.477.190 |

A. Distribuzione a persone bisognose

| | |
|---|--------------------|
| 1. Da parte della diocesi | 187.477.190 |
| 2. Da parte delle parrocchie | 225.000.000 |
| 3. Da parte di altri enti ecclesiastici | — |
| | <u>412.477.190</u> |

B. Opere caritative diocesane

| | |
|---------------------------------------|--------------------|
| 1. In favore di extracomunitari | 60.000.000 |
| 2. In favore di tossicodipendenti | — |
| 3. In favore di anziani | — |
| 4. In favore di portatori di handicap | — |
| 5. In favore di altri bisognosi | 90.000.000 |
| 6. | — |
| | <u>150.000.000</u> |

C. Opere caritative parrocchiali

| | |
|---|--------------------|
| 1. In favore di extracomunitari | 45.000.000 |
| 2. In favore di tossicodipendenti | 30.000.000 |
| 3. In favore di anziani | 70.000.000 |
| 4. In favore di portatori di handicap | 20.000.000 |
| 5. In favore di altri bisognosi | 60.000.000 |
| 6. In favore di ammalati e loro parenti | 650.000.000 |
| | <u>875.000.000</u> |

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici

| | |
|------------------------------------|--------------------|
| 1. Suore Albertine | 15.000.000 |
| 2. Suore di Carità dell'Assunzione | 15.000.000 |
| 3. Suore Agostiniane | 60.000.000 |
| 4. Ass. Comunità Papa Giovanni | 50.000.000 |
| 5. | — |
| 6. | — |
| | <u>140.000.000</u> |

E. Altre assegnazioni (vedere dettaglio *)

| | | |
|--------------------------|-------------|--------------------|
| 1. Anziani e ammalati | 90.000.000 | |
| 2. Tossicodipendenti | 380.000.000 | |
| 3. Giovani e disoccupati | 95.000.000 | |
| 4. Stranieri e nomadi | 85.000.000 | |
| 5. Altro | 105.000.000 | |
| | | <u>755.000.000</u> |

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali

| | | |
|---|-------------|--------------------|
| 1. Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro: Borse Lavoro disoccupati | 300.000.000 | |
| 2. Fondazione S. Matteo (vittime usura) | 100.000.000 | |
| | | <u>400.000.000</u> |

d) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI 2.732.477.190

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato chiesto nella seduta in data 10 novembre 1999.

2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato chiesto nella seduta in data 10 novembre 1999.

3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa è stato sentito in data 10 novembre 1999.

4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito in merito agli interventi caritativi in data 8 novembre 1999.

*** DETTAGLIO (in milioni)**

| | | | | | |
|-----------------------|-----|-------------------|-----|--------------------|----|
| 1. Servizio Emergenza | | Terra Mia | 100 | 4. AIZO | 15 |
| Anziani | 15 | Gruppo Abele | 100 | AZAS | 20 |
| Casa Bordino | 40 | Gruppo Arco | 50 | SERMIG | 50 |
| Amici Porta Palatina | 10 | | | | |
| Associazione Giobbe | 25 | 3. GIOC | 20 | 5. Bartolomeo & C. | 15 |
| | | OLTRE | 40 | Banco Alimentare | 20 |
| 2. Nikodemo | 30 | Comunità F&M | 20 | Il Riparo | 30 |
| CTS | 100 | Piazzale Speranza | 15 | Centri Aiuto Vita | 40 |

Omelia per il Convegno Nazionale delle ACLI

Famiglia, diventa ciò che sei!

Giovedì 11 novembre, nel santuario di S. Antonio di Padova in Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica a cui hanno preso parte i partecipanti al Convegno Nazionale delle ACLI sul tema della famiglia.
Questa l'omelia di Sua Eccellenza:

Abbiamo ascoltato la Parola di Dio e, ad una prima impressione, potrebbe sembrare un po' slegata dal tema che occupa il vostro Convegno sulla famiglia. La liturgia ha scelto queste pagine bibliche per il Santo di oggi, San Martino di Tours: è il motivo per il quale ho preferito lasciare questi due testi che sono estremamente significativi.

La prima lettura è tratta da Isaia, cap. 61, testo che viene ripreso da Gesù quando, nella sinagoga di Nazaret, è invitato a leggere la Scrittura. Gesù lo legge dicendo: «*Oggi questa scrittura si compie*» (Lc 4,21), come a voler dire: «Colui che ha lo Spirito del Signore su di sé, Colui che è inviato dal Padre ad annunciare la libertà ai prigionieri, la salvezza e la redenzione di tutti gli oppressi – oppressi dal peccato e da ogni forma di schiavitù –, Colui che è mandato ad annunziare l'anno di misericordia del Signore, è proprio il Cristo». E quando afferma: «*Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi*» (Lc 4,21), è un modo di presentare se stesso come il Messia atteso e preannunciato dai Profeti.

La pagina di Matteo descrive il giudizio finale dell'umanità, quando gli uomini saranno esaminati da Gesù sull'amore dato ai fratelli. Amore che è paradigma, misura dell'amore portato a Cristo: «*Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere...*» (Mt 25,31 ss.). I buoni si stupiranno nel sentirsi dire così e chiederanno: «Signore, quando mai noi abbiamo fatto questo?». E Gesù risponderà: «*Ogni volta che l'avete fatto ai vostri fratelli*». Altrettanto chiederanno – non abbiamo letto tutto il testo – coloro che saranno condannati, quando Gesù dirà loro: «*Io ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare*», come per dire: «Ma, Signore: se fossi venuto a suonare il campanello di casa mia, figurati se non ti avrei dato da mangiare!...». Cosa risponderà loro Gesù? «*Tutte le volte che negavate queste cose ai vostri fratelli, le negavate a me*» (cfr. Mt 25,45).

Il motivo per il quale si legge questa pagina di Vangelo è dovuto al fatto che di San Martino – questo Santo così popolare – si ricorda l'episodio di quando, ancora catecumeno, divise il suo mantello con un povero. Il Cristo gli apparve la notte seguente, dicendo: «Martino, tu hai vestito me quando hai vestito quel povero e l'hai riparato dal freddo».

Se prendiamo queste due pagine e le applichiamo al tema del vostro Convegno, possiamo dire che il testo di Isaia, ripreso da Luca e fatto diventare, in bocca a Gesù, il testo della salvezza che Cristo porta, potrebbe rimandarci alla necessità di oggi, che tutti avvertiamo: il dover riannunciare il Vangelo del matrimonio.

La parola "Vangelo" vuol dire buona notizia di salvezza. Oggi è necessario avere il coraggio di annunciare la buona notizia di salvezza che, nel disegno di Dio, la famiglia costituisce all'interno della Chiesa e della società.

Sono contento che vi siate fermati su questo tema perché è un argomento di frontiera. La famiglia oggi è minacciata su tanti fronti. Sul fronte del sostegno economico, se volete, ma soprattutto è minacciata sul fronte culturale, là dove si cerca di far passare per famiglia ciò che famiglia non è. Inoltre si pretende di parlare di "famiglie" al plurale, stravolgendo il concetto non solo costituzionale – basterebbe citare la Costituzione italiana all'art. 29 –, ma stravolgendo anche il significato della natura dell'uomo e della donna, per il quale la famiglia è fondata sull'unione stabile di un uomo e di una donna, che noi chiamiamo coppia. Su questo versante culturale, su questo concetto di famiglia, oggi si cerca di lottare pretendendo di fare accettare a livello di legislazione europea – che qualcuno vorrebbe diventasse anche legge italiana – l'equiparazione alla realtà di famiglia di altre situazioni cosiddette "famiglie di fatto"; talvolta poi, con una influenza estrema, con questa espressione "di fatto" si arriva a determinare cose assurde.

Noi cattolici dobbiamo avere il coraggio di non subire complessi di inferiorità, di non aver paura di parlare e di difendere le nostre convinzioni. Io sono profondamente convinto – e non solo come Vescovo, ma come persona che pensa e che riflette, come persona umana – che se noi distruggiamo la famiglia, distruggiamo l'uomo e distruggiamo la donna: distruggiamo i valori fondamentali della vita. E credo che la difesa della famiglia a livello culturale vada fatta con forza: non solo a livello culturale, ma anche a livello morale.

L'altro giorno ho avuto un incontro che non contemplava come tema la famiglia, ma le problematiche del lavoro: l'incontro con gli imprenditori e i dirigenti d'azienda di Torino. Però verso la fine della mia riflessione, parlando delle emergenze da me sempre ribadite in questa realtà complessa, bella, ricca di valori che è la Città di Torino – ma anche ricca di problemi – ho indicato il calo demografico. Torino è una Città che perde abitanti perché non si hanno bambini, e non dobbiamo illuderci di rimpolpare giovani vite soltanto con l'arrivo degli emigrati*. I giornali del giorno dopo – quando nel mio discorso agli imprenditori ho parlato di lavoro, di occupazione, di ammortizzatori sociali, di aziende e di altro – riassumevano il mio intervento intitolandolo così: «L'Arcivescovo dice: "Torinesi, fate più figli!"». A parte il fatto che non mi piace questa espressione un po' cruda – ma è il linguaggio ormai corrente – l'intervista mi ha un po' disturbato perché su cento parole che uno dice in merito a svariati argomenti, si va a prendere la centounesima che uno per caso ha detto, anche se importante. Oggi gli stessi giornali riaffrontavano con pagine intere il problema demografico in modo più serio: si vede che, con quel titolo, intendevano aprire il dibattito sul problema delle nascite in Torino, in Piemonte, in Italia. Infatti deteniamo questo terribile primato: di essere gli ultimi del mondo come indice di natalità.

* Cfr., in questo fascicolo di *RDTo*, p. 1499 [N.d.R.].

Sul fronte morale e sul fronte etico dobbiamo difendere la famiglia: quella fondata sul matrimonio-sacramento perché questa è la famiglia cristiana, quella fondata sul matrimonio aperto alla vita. Stamane, incontrando dei sacerdoti, lessi un trafiletto in un certo giornale dove una donna veniva intervistata sul perché del suo non volere figli e pensavo: «Ecco una plastica dimostrazione dell'eresia pagana che noi oggi troviamo molto diffusa». Le motivazioni per le quali non si possono mettere al mondo dei figli sarebbero il dover trascurare il lavoro autonomo che interessa; ma, contemporaneamente, si afferma che si vuole mantenere uno spazio per il tempo libero, per lo sport, per i viaggi... «Io e mio marito – diceva questa donna – riusciamo a fare tutte queste cose, ma un figlio verrebbe ad impedircele!» Ecco un'affermazione di paganesimo, per cui difendiamo la famiglia su questi fronti.

Carissimi aclisti, se noi applicassimo il testo di Matteo alle famiglie di oggi – «Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35); io avevo un bisogno e mi avete soccorso – e analizzassimo se all'interno della famiglia c'è questa solidarietà, questo amore, questa armonia, dovremmo constatare che anche all'interno di tante famiglie cristiane manca.

La famiglia, secondo il disegno di Dio, è fondata sull'amore. Dio l'ha voluta talmente fondare sull'amore da far diventare questo amore umano, col Sacramento e quindi con l'intervento salvifico di Cristo, amore divino. Di conseguenza, quando due sposi, sposati nel Sacramento, si vogliono bene tra loro ed amano i loro figli, automaticamente amano Dio e santificano se stessi. Allora ben venga il discorso che voi fate sul valore della famiglia secondo il progetto di Dio e il tema della pastorale della famiglia credo ve lo abbia richiamato. Ben venga il discorso che voi fate sulle politiche sociali, perché mai o quasi mai si è sostenuta la famiglia incominciando dalla politica della casa, dalla politica fiscale, dalla politica del lavoro. Mai si è pensato alla famiglia!

Quando le case popolari della parrocchia dove io ho fatto il parroco a Casale per quindici anni, avevano due stanzette e un bagnetto, non erano case pensate per la famiglia perché la famiglia comporta dei figli. Penso che bisogna riflettere, bisogna lavorare e bisogna lottare perché la politica del nostro Stato e del nostro Governo sia più attenta alle esigenze della famiglia e non solo dei singoli. Ben venga il discorso che farete sull'associazionismo familiare. Tra l'altro voi sapete che il *Forum* delle associazioni familiari, una realtà italiana molto forte, ha anche una sua presenza in Piemonte, dove è nato due anni fa il Comitato regionale del *Forum delle famiglie* che ha tenuto il 23 ottobre scorso un Convegno a Torino. L'associazionismo, la collaborazione tra le varie situazioni diventa una forza contrattuale con chi deve fare le leggi sia a livello nazionale sia – e in questo vi prego di essere molto attenti – a livello regionale, perché questo sarà sempre più demandato alle Regioni.

Tutte queste riflessioni le metto in preghiera. Vuole essere un semplice, cordiale, ma molto sentito, contributo che do al vostro Convegno: contributo non solo riguardo alle parole che vi ho detto, di cui sono molto convinto

e preoccupato, ma contribuito che vorrei diventasse preghiera. Celebro l'Eucaristia per voi perché il Signore benedica i lavori del vostro Convegno, affinché i Convegni non restino belle parole o belle pubblicazioni negli Atti - dove si va a leggere qualche volta, quando si deve fare qualche conferenza - ma resti, il Convegno, una sensibilizzazione affinché tutti voi possiate agire nel vostro ambiente: sia per comunicare le vostre idee ed i vostri convincimenti, sia per smuovere chi di dovere, in modo da far cambiare l'onda che, attualmente, è un po' di traverso - un po' contraria - rispetto al disegno di Dio a proposito della famiglia. E noi cattolici abbiamo questa grande responsabilità.

Il Papa nella *Familiaris consortio* diceva: «Famiglia, diventa ciò che sei» (n. 17), ciò che sei veramente nel progetto di Dio perché solo se diventi ciò che sei, sei fonte di felicità. Ecco perché ho chiamato le famiglie "casseforti" dei valori più grandi. Famiglia, se non sei ciò che Dio ti ha pensato, sei la tomba di tutti gli ideali umani. Ed è triste che ciò che doveva essere la fonte della gioia e dell'amore, possa diventare la fonte della disperazione: un rovesciamento totale di prospettiva. Sappiamo invece che tante volte capita così... e allora lavorate affinché questo non avvenga! Lavorate per difendere sempre più la famiglia, per riportarla alla sua prospettiva originale, come è uscita dalla mente di Dio!

Voi siete quasi tutti laici, persone che possono tramandare la propria esperienza e dalla vostra esperienza vi invito a trarre queste riflessioni. Quando in casa tutto funziona bene, siete le persone più felici di questo mondo; quando in casa le cose non girano bene, tutto va storto, ma il problema è questo: capire che Dio ci domanda, anche con sacrificio, di far funzionare bene le cose nella famiglia. Perciò vi auguro che il vostro Convegno sia una spinta - come il mettere un po' di benzina nel motore - affinché la famiglia cammini meglio, secondo il progetto di Dio.

Omelia nella solennità della Chiesa locale

Servi della Parola, dell'Eucaristia, della Carità

Domenica 14 novembre, la comunità diocesana è stata convocata nella grande chiesa di S. Filippo Neri nel centro di Torino – anche questa volta in sostituzione della nostra Cattedrale, ancora fortemente ridotta nella sua capienza – per l'Ordinazione diaconale di tre candidati al Diaconato permanente e di tre alunni del Seminario Maggiore. Con Monsignor Arcivescovo hanno concelebrato il Vescovo Ausiliare, i membri del Consiglio Episcopale, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente con molti altri sacerdoti. A loro si sono uniti moltissimi diaconi permanenti ed una numerosissima assemblea in festa. Sono state le prime Ordinazioni celebrate da Monsignor Arcivescovo dopo l'inizio del suo ministero episcopale torinese.

Questa l'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi fratelli e sorelle, mi rivolgo a tutta l'assemblea convenuta per questa solenne Concelebrazione Eucaristica. Avete ascoltato questo piccolo dialogo intercorso tra il Rettore del Seminario, l'Incaricato alla formazione dei diaconi permanenti e il vostro Vescovo. Mi hanno presentato questi sei candidati al Diaconato: ho chiesto se hanno la certezza morale che siano degni di accedere a questo importante primo grado del sacramento dell'Ordine, ed abbiamo sentito le testimonianze. E tutti, con l'applauso, abbiamo reso grazie a Dio per il dono che stiamo per ricevere di sei nuovi diaconi.

L'omelia che deve fare il Vescovo in questa occasione è diretta a tutti e invito tutti ad ascoltarla. Però vorrei che fosse una riflessione particolarmente rivolta ai sei candidati al Diaconato per aiutarli a leggere, a livello spirituale – con la fede – all'interno della loro storia personale e al loro legame strettissimo con Dio, la straordinaria circostanza di oggi cui il Signore, con l'effusione dello Spirito, dona loro il primo grado del sacramento dell'Ordine.

Carissimi ordinandi diaconi, vorrei innanzi tutto che foste coscienti del "dono". Il Diaconato non è un qualcosa che voi raggiungete perché avete studiato, perché siete migliori degli altri, perché vi hanno promossi: il Diaconato è un dono che viene da Dio.

La Parola di Dio che noi abbiamo ascoltato ci rivela con grande chiarezza il dono che il Signore fa a tutti gli uomini secondo le loro specifiche e particolari vocazioni.

Nel testo dell'Esodo, il Signore dice a Mosè: «Così dirai al popolo: "Voi avete visto quello che io ho fatto quando eravate nel paese d'Egitto"» (cfr. Es 19,3-4). Anche voi, ordinandi diaconi, "avete visto" e oggi siete invitati a prendere coscienza, a vedere ciò che Dio ha fatto per voi: non quando eravate nel paese d'Egitto, ma quando il Signore vi ha sollevati su ali di aquile e vi ha condotti nel cammino della vostra vita. Voi dovete vedere che il Signore vi costituisce oggi, col sacramento dell'Ordine, un regno di sacerdoti e vi fa entrare a titolo particolare nella nazione santa, nel popolo che Lui si è scelto. Voi avete visto, e oggi dovete prendere coscienza nella fede,

che con questa particolare vocazione – chiamata – in rapporto a Dio «*non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli ... avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» (Ef 2,19-20).

Spero che abbiate visto l'opera di Dio nella vostra vita, che riusciate a capire come il messaggio che Gesù dà nel Vangelo, con l'immagine della vite e dei tralci, esprime particolarmente questo dono: "il dono" che Dio fa a voi. «*Io sono la vite – dice Gesù – voi i tralci*» (Gv 15,5), indicando così una comunione profonda, intima, tra le vostre persone e Cristo Signore. Certo, il Padre è il vignaiolo, ma questo dono che il Padre vi fa, di unirvi a titolo particolare a Cristo sacerdote attraverso il sacramento dell'Ordine, è un dono di cui oggi voi dovete essere coscienti e di cui la nostra Chiesa deve vedere in voi un segno, una manifestazione dell'opera di Dio.

Ma i doni che Dio fa a me, a voi cari sacerdoti che state concelebrando con me, a voi che siete già diaconi, a tutti voi fratelli e sorelle del Popolo santo di Dio, non sono finalizzati ad un nostro ornamento personale, perché nessuno nella Chiesa viene chiamato per essere messo in alto rispetto agli altri.

I doni sono per un impegno. Rispetto al dono di Dio, deve nascere l'impegno da parte vostra, cari ordinandi diaconi. Il popolo, quando sente Mosè ricordare quello che il Signore ha fatto e si sente richiamare ad obbedire a Dio, cosa dice? «*Quanto il Signore ci ha detto di fare, noi lo faremo*» (Es 19,8). Allora il vostro essere qui, il vostro "eccomi" che avete manifestato quando siete stati chiamati per nome, indica questa volontà di agire secondo il progetto di Dio: «*Quanto il Signore ci ha detto di fare, noi lo faremo*». Il dono diventa impegno perché davvero noi siamo, come diceva Paolo, «*fondati sul fondamento degli apostoli, avendo come pietra angolare Cristo Gesù*», per crescere come una «*costruzione ben ordinata*» (cfr. Ef 2,20-21).

È l'impegno di essere, nella nostra Chiesa, una presenza di comunione, di unità, di armonia e non di percorsi personali, singolari o di protagonismi, ma convergenti nell'unità di questo edificio grande, straordinario, misterioso che è la Chiesa.

Gesù ci richiamava a questo impegno, nella pagina evangelica, attraverso l'accettazione della potatura. Il tralcio che porta frutto – il tralcio che si manifesta in questa volontà di comunione con Cristo – il Padre lo pota, lo monda, lo purifica perché porti più frutto. È l'impegno di lasciarci purificare dalla Croce di Cristo per essere più graditi al Padre e più fecondi per la santa Chiesa di Dio.

Ecco che dopo aver constatato il dono, dopo aver sottolineato la responsabilità del vostro impegno personale, noi sentiamo come Chiesa tutta la nostra riconoscenza a Dio per il dono che ci viene fatto attraverso le vostre persone. Diacono deriva da *diaconia*, parola che significa "servizio". Voi siete ordinati diaconi:

- per il servizio alla Parola di Dio, che dovete proclamare al popolo dopo averla fatta diventare Parola di Dio e regola di vita per voi ed averla accolta nella fede;
- per il servizio all'Eucaristia, che non si limita al fatto di stare a fianco del sacerdote o a dire alcune parole previste dal rito della celebrazione: si è

a servizio dell'Eucaristia in proporzione di come si sa entrare nella dinamica del mistero eucaristico che è morte, sacrificio, immolazione per risorgere con Cristo alla vita nuova. Il mistero eucaristico è comunione tra noi e Cristo, e tra noi e i fratelli;

- per il servizio alla carità, a chi nella Chiesa ha bisogno di voi; a chi nella Chiesa aspetta la vostra presenza, il vostro conforto, il vostro aiuto, il vostro incoraggiamento, la vostra testimonianza.

Questo richiamo al servizio diventa per noi motivo di riconoscenza al Signore perché Cristo servo, oggi, ha nuovi imitatori del suo esempio.

La nostra Chiesa si sente arricchita anche dalla testimonianza del dono-impegno che voi vi assumete attraverso il servizio della preghiera liturgica – la liturgia delle Ore – e per almeno tre di voi, candidati al Sacerdozio, anche attraverso il celibato; e tramite voi, cari diaconi permanenti, attraverso una santificazione della vostra vita con la grazia del sacramento dell'Ordine, che si aggiunge alla grazia del sacramento del Matrimonio per cui, con le vostre spose e con i vostri figli, diventate davvero segno di dedizione alla comunità cristiana. Da oggi noi ci sentiamo arricchiti, come Chiesa, dal vostro servizio della carità pastorale perché il diacono pone se stesso al servizio della comunità, attento ad essere una presenza che manifesti la sollecitudine di Cristo per tutti gli uomini, come quando Gesù, guardando le folle, si commosse nel suo cuore e disse: «*Sento compassione di questa folla perché sembrano pecore senza pastore*» (cfr. Mt 9,36).

La nostra riconoscenza al Signore oggi, solennità della Chiesa locale, si fa invocazione e preghiera: per voi, carissimi candidati al Diaconato, perché il dono che riceverete fra pochi istanti con l'imposizione delle mie mani, trovi in voi una disponibilità totale alla fedeltà. E noi preghiamo perché siate fedeli sempre, per tutta la vita, al dono che avete ricevuto!

La nostra preghiera si estende per chiedere al Signore nuove vocazioni: sia al Diaconato permanente, sia soprattutto – lasciatemi dire questo avverbio – al Sacerdozio ministeriale, perché dobbiamo sentire profondamente questo problema delle vocazioni al Sacerdozio come un'urgenza pastorale della nostra Chiesa. E preghiamo perché le nostre famiglie cristiane, le nostre comunità parrocchiali, i nostri vari gruppi e associazioni giovanili siano luoghi fecondi dove la chiamata del Signore viene avvertita, viene accolta e trova risposte generose.

Allora la gioia che io provo oggi, per la prima volta come vostro Arcivescovo, nell'ordinare sei nuovi diaconi per la nostra Chiesa di Torino, diventi la gioia di tutto il Presbiterio, di tutti i diaconi permanenti, di tutto il Popolo di Dio. Ma la gioia per i doni diventa responsabilità per custodire questi doni, per farli crescere in modo che questa nostra Chiesa, così ricca di santità, possa presentarsi al mondo come segno del Cristo Signore: l'unico che salva, l'unico al quale dobbiamo guardare, l'unico verso cui converge l'azione, la preghiera, la fede e l'impegno pastorale di tutta la nostra Chiesa.

Omelia per la chiusura del bicentenario delle Suore della Carità

Aperte ai poveri nella carità di Cristo

Sabato 27 novembre, nella casa provinciale delle Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret a Borgaro Torinese, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per la chiusura del bicentenario della fondazione del loro Istituto religioso.

Questa l'omelia di Sua Eccellenza:

Carissime sorelle, oltre alle motivazioni portate dalla Madre Provinciale nella sua introduzione, per giustificare e dare senso a questa solenne Eucaristia nel bicentenario della fondazione del vostro Istituto, credo che ce ne possa essere un'altra che le riassume tutte e tutte le giustifica: il celebrare la santità.

Innanzitutto la santità della Fondatrice, Santa Giovanna Antida; la santità di alcune sue figlie, già riconosciuta dalla Chiesa, come Santa Agostina; la santità legata al carisma della vostra Congregazione di "Suore della Carità", cioè dell'amore di Dio accolto e contemplato nella preghiera; la santità di ciascuno di noi, perché ognuno di noi è chiamato alla santità. Se la vocazione universale alla santità, riportata al capitolo quinto della *Lumen gentium*, è chiamata per tutti i cristiani, a maggior ragione è vocazione per delle donne che, come voi, si sono consacrate al Signore chiamandosi Suore della Carità. Quanto più c'è carità, quanto più c'è amore di Dio, tanto più c'è santità. Infatti la santità è accogliere l'amore di Dio in noi, la grazia santificante, è lasciarci condurre e guidare da questo amore di Dio e comunicarlo ai fratelli.

Nella chiusura del bicentenario, non sono la persona più adatta a fare dei bilanci su come si è svolta la sua celebrazione: lo farete voi, se già non l'avete fatto. Però mi sono posto questa domanda: «A che cosa è servito celebrare il bicentenario?». Lo chiedo dal mio punto di vista e non intendo sia un discorso esaustivo.

Mi pare di poter rispondere dicendo che è servito innanzitutto a raccontare ai cristiani, alle comunità dove siete presenti o dove avete fatto celebrazioni particolari, la storia della vostra Congregazione: le origini umili, la scuola gratuita per i poveri, la minestra ai poveri a domicilio... e via via tutto il susseguirsi di questi duecento anni della vita delle suore. Raccontare, cioè far conoscere le origini, lo sviluppo e le attività dell'Istituto. La gente spesso vede delle suore, ma non sa da chi sono state fondate, la loro storia: è stata un'occasione per presentarvi alle comunità cristiane e alla Chiesa tutta, e per parlare di Santa Giovanna Antida, la vostra Fondatrice: una donna straordinaria ed eccezionale. Ed è servito per parlare della vita religiosa in generale – se ne parla poco – e delle Suore della Carità, col loro specifico carisma. Questo il mio punto di vista, di Vescovo che ha partecipato a due celebrazioni nella diocesi di Asti durante il vostro bicentenario.

Ma siamo qui non solo per fare un bilancio, ma per rivolgervi un'altra domanda. Abbiamo ascoltato la Parola di Dio: il capitolo 61 di Isaia, il capi-

tolo 8 della Lettera di Paolo ai Romani e il Vangelo di Matteo al capitolo 25. Come possiamo veder raffigurata, nelle letture ascoltate, Santa Giovanna Antida?

Sappiamo che Gesù, quando a Nazaret si è presentato ai suoi compaesani e lo hanno pregato di leggere un rotolo della Scrittura, ha letto il capitolo 61 di Isaia, e poi ha proclamato che questa parola si compiva in Lui. La parola dell'annuncio della salvezza, in Cristo diventava realtà: Lui è il Salvatore. Questa pagina, proclamata e commentata alla luce dell'esperienza spirituale di Santa Giovanna Antida, mi fa dire: la sua vita è stata guidata dallo Spirito del Signore. Anche lei potrebbe affermare, come Gesù nella sinagoga di Nazaret: «*Lo Spirito del Signore è sopra di me*» (Lc 4,18). Non è altrimenti spiegabile tutto ciò che lei ha fatto, le difficoltà che ha superato, le lotte personali che ha sopportato. Difficoltà non solo personali, ma anche ecclesiali ed esterne, anche da parte dell'autorità politica: sappiamo della persecuzione francese degli Ordini religiosi proclamata dai rivoluzionari per chi non giurava fedeltà alla Rivoluzione. Una donna con la mente piena di Spirito Santo, illuminata dallo Spirito di Dio: guidata dallo Spirito è riuscita nel suo peregrinare alla ricerca della vocazione e a tornare in Francia, perché lì doveva dare origine a quello che era l'anelito profondo del suo cuore, la carità. Si era infatti aggregata alle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, mossa dal desiderio di darsi ai poveri.

Nel testo di Paolo ai Romani leggiamo: «*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (Rm 8,28). Santa Giovanna Antida ha amato Dio e ha sofferto moltissimo nella sua vita, anche da parte delle sue consorelle, eppure tutto è concorso ad una crescita spirituale straordinaria della sua persona e della Congregazione. Pensate, per una Madre Fondatrice, cosa è stato il vedere la sua Congregazione spaccarsi in due, ancora lei vivente: quale prova morale terribile deve essere stata! Che cosa ha fatto reggere questa donna nelle difficoltà? Era guidata dallo Spirito del Signore ed era fortemente "radicata in Cristo". Scrive Paolo nella Lettera ai Romani: «*Chi mi separerà dall'amore di Cristo? Io sono certo che né morte, né vita, nulla mi potrà separare dall'amore di Cristo*» (cfr. Rm 8,35ss.). Questo testo meriterebbe commenti ben più lunghi di quello che sto facendo io però, indubbiamente, il radicamento in Cristo della vostra Madre l'ha resa capace di sfruttare tutte le prove, le sofferenze e le croci come occasioni per restare sempre più unita al Signore.

Il Vangelo di Matteo – pagina che ben conosciamo perché viene proclamata in diverse occasioni dell'anno liturgico – ci ricorda che alla fine saremo giudicati sull'amore. Ci terrei a sottolineare anche un'altra cosa: alla fine, in questo giudizio, ci sarà una separazione immensa tra chi ha scelto Cristo, l'ha amato nei poveri, e chi è stato chiuso nel proprio egoismo. Gesù separerà i buoni dai cattivi: i buoni sono coloro che hanno amato Cristo nei poveri e i cattivi sono coloro che hanno amato solo se stessi.

Passiamo all'ultima considerazione, la più pratica. Noi, care sorelle, cosa portiamo via da queste celebrazioni bicentinarie dell'inizio del vostro Istituto? Cosa possiamo portare via per la nostra vita comune? Il testo di Paolo ci aiuta a scoprire tre cose da non dimenticare.

La prima. Ciascuno di noi è dentro ad un progetto di Dio che Paolo articola in questi quattro verbi: *predestinati, chiamati, giustificati, glorificati*. Dio predestina: ha su ciascuno di noi un suo progetto chiaro. Lui "chiama", nel senso di far prendere coscienza di questo suo progetto. Di fronte alla chiamata di Dio, al suo progetto, noi vediamo la nostra inadeguatezza, la nostra povertà, il nostro peccato e Lui ci giustifica. È Lui che giustifica, che perdona, che santifica. In proporzione di quanto ci siamo lasciati – ci stiamo lasciando – giustificare da Dio, saremo anche da Lui glorificati. Mi pare un discorso molto importante come frutto delle celebrazioni giubilari della fondazione della Congregazione: rinfrescare individualmente o come Congregazione – che è la somma di tante di voi – il nostro corrispondere al progetto di Dio. E in proporzione a tale corrispondenza non solo ci salviamo, non solo ci santifichiamo, ma siamo felici. Diversamente siete delle povere donne che stanno a mugugnare e a piangere sulle proprie tristezze che nascono dalla non corrispondenza al progetto di Dio. Dio non ci ha chiamati per impoverirci a livello di umanità e quindi di gioia. Questo è il primo punto sul quale richiamerei la vostra attenzione per ricavare un frutto missionario dal vostro bicentenario.

La seconda riguarda il discorso dei poveri. Il Vangelo ci proponeva l'attenzione ai poveri. Chi sono i poveri? Come cambiano i poveri attraverso la storia! Cent'anni fa i poveri erano una certa categoria di persone, oggi i poveri sono dispersi in tante classi sociali. Anche le fasce alte conoscono i poveri: poveri non di soldi, ma di tutto il resto. È difficile oggi individuare i veri poveri; è difficile riuscire a mettere il povero al primo posto nelle nostre attenzioni. A volte si parte più al largo invece che andare dritti, e pensare che nella persona del povero c'è Cristo. Sarebbe interessante valutare se, come frutto personale del bicentenario, non ci possa essere anche questa bella scoperta: i poveri all'interno delle nostre comunità che attendono il nostro aiuto. Parlo delle sorelle della comunità che aspettano la nostra solidarietà: il Cristo si presenta a te anche nelle sorelle della tua comunità.

La terza. Ci stiamo avvicinando all'apertura del Giubileo e uno dei segni che lo caratterizzano è la Porta Santa. Il Papa darà inizio al Grande Giubileo del Duemila aprendo in San Pietro la Porta Santa nella notte di Natale. La Porta Santa mi ha fatto venire in mente, pensando a Santa Giovanni Antida, un'altra porta: quella di Besançon a cui ha bussato per essere accolta, di ritorno da Napoli una certa sera a ora tarda, e che per lei è rimasta chiusa. Il Papa apre il Giubileo spalancando una porta e passando per primo attraverso essa: questa porta richiama il Cristo mentre la porta chiusa è l'opposto di Cristo. Cristo dice: *«Io sto alla porta e busso. Se uno ... mi apre ... cenerò con lui ed egli con me»* (Ap 3,20). Se uno non gli apre... il Signore non forza la serratura. Come terza cosa e come frutto del vostro bicentenario ormai al termine, potrebbe essere importante chiedersi se noi siamo "porte aperte" verso i fratelli o se siamo porte chiuse.

Sarebbe interessante riuscire a coniugare tutte le riflessioni fatte in questo anno bicentenario e il Giubileo, la gioia del condono, della misericordia, della riconciliazione, del ritornare capaci di sentire, di ricostruire il fascino dell'unità.

Questo è ciò che con molta semplicità volevo comunicarvi commentando la Parola di Dio, e cercando di calare nella realtà pratica e concreta quello che potrebbe essere – nelle aspirazioni, nei desideri santi e buoni – un frutto personale per queste celebrazioni. Indubbiamente tutto finalizzato alla santità: non necessariamente alla santità che ammiriamo nella vostra Madre Fondatrice, ma una santità che anche a voi auguro di costruire giorno dopo giorno. E il fatto che non ci siano tante novizie non diventerà più un dramma, se ci sentiremo responsabilizzati a vivere bene il nostro pezzo di storia: altrimenti ci si mette a guardare indietro, a chi viene dopo di noi, invece di guardare avanti, alla strada che ci è chiesto di percorrere.

Primo incontro con i diaconi permanenti

«Siate uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza»

Sabato 6 novembre, a Vallo Torinese, si è svolto il primo incontro di Monsignor Arcivescovo con la grande e numerosa famiglia dei nostri diaconi permanenti.

Dopo un'introduzione di mons. Vincenzo Chiarle, l'incaricato di coordinare il ministero e la vita dei diaconi permanenti, curandone la formazione permanente, hanno parlato i diaconi Giovanni Francesco Girola e Benito Cutellè.

Monsignor Arcivescovo ha poi tenuto questa conversazione:

Quante belle cose mi avete detto questa mattina! Intanto grazie a tutti perché siete qui, grazie a don Vincenzo che ci ospita in questo suo bellissimo Centro, e grazie al carissimo ing. Girola che collabora per la formazione ed a Benito.

Vorrei anch'io parlarvi dei sogni. Ce ne sono di due qualità, dicono gli esperti: sogni di cui al risveglio non ci si ricorda più di averli fatti, svaniscono... e sogni che popolano le nostre notti di cui, al contrario, svegliandoci al mattino ci si ricorda... Pare che questi ultimi si compiano nel tempo più prossimo al risveglio.

Ora raccolgo tutti i sogni che mi ha presentato il nostro carissimo diacono Girola e dico: «Se questi sono sogni vicini al risveglio, si realizzeranno tutti; se invece avvengono nel profondo di un sonno tranquillo, all'interno di posizioni raggiunte, di situazioni ormai fisse – oserei dire sclerotizzate, o peggio fossilizzate – non si realizzeranno». Io li raccolgo, questi sogni, come aspirazioni, desideri, volontà di servizio, e mi auguro davvero che possano via via divenire realtà.

Ho ascoltato con interesse – il colpo d'occhio è meraviglioso perché poche diocesi in Italia sono arricchite da un così gran numero di diaconi permanenti e forse ci batte solo Napoli – e il mio saluto a voi è unito a un grande compiacimento per quanto il Signore ha voluto operare nella nostra Chiesa torinese. Un ringraziamento va anche alle vostre illustrissime e gentilissime consorti. Ieri ho ricevuto in udienza i tre aspiranti diaconi permanenti che ordinerò il 14 novembre e, dopo aver esaminato la loro domanda, ho visto che è presente anche la firma e il consenso delle "signore". Sarebbe interessante domandare alle signore se, a distanza di anni dall'Ordinazione dei loro mariti, si sono pentite di aver messo quella firma accanto alla domanda del consorte che chiedeva al Vescovo di essere ordinato diacono. Perché, se qualcuna delle signore si fosse pentita, non è che sia stato un errore il dono del Diaconato al marito, e di conseguenza anche alla moglie e alla famiglia. La grazia del sacramento dell'Ordine, unita alla grazia del sacramento del Matrimonio, è un assommarsi dell'amore di Dio effuso dentro i vostri cuori, e non solo in voi ma anche in vostra moglie e nei vostri figli. E se ci fosse un motivo di pentimento o di rincrescimento nelle "signore", quasi a dire: «Anche il Diaconato ci voleva per disturbare la serenità della nostra famiglia ...», non è da attribuire al Signore la motivazione, ma è che qualche cosa non ha funzionato – o non avrebbe funzionato – nella gestione sia del ministero diaconale che della famiglia. Voi sapete che già San Paolo raccomandava non solo ai Vescovi, ma anche ai diaconi (cfr. *1Tm* 3,8-12) come dovevano essere: buoni amministratori della loro casa. E lo stesso San Paolo prevedeva come il diacono non dovesse assolutamente prendere a pretesto il ministero diaconale nella comunità come motivo per trascurare la sua famiglia. Devono essere ordinati diaconi quelli che hanno dato prova di saper gestire la propria famiglia, perché altrimenti come potrebbero essere in grado di guidare e di servire una comunità?

Io non ho che da ringraziare il Signore nel contemplare come la Chiesa di Torino abbia così tanti diaconi ed incoraggio ad averne sempre di più! Nel contemplare il vostro numero,

saluto non solo i diaconi con le loro signore, ma saluto con grande stima anche i diaconi celibi: anche questa è una presenza specifica all'interno del Diaconato permanente ed è una presentazione del celibato non solo legato al ministero sacerdotale, ma anche al ministero diaconale per chi ha questo particolare dono. È importante che crescano i diaconi (poi vi dirò qualche mio sogno, di quelli da sveglia), ma è preoccupante per me il problema delle vocazioni al Sacerdozio: guai a noi se trascurassimo l'attenzione alle vocazioni al ministero sacerdotale perché il diacono – preziosa presenza – non potrà mai sostituire il sacerdote, soprattutto per quanto concerne lo specifico del Sacerdozio che è l'amministrazione dei Sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia.

La nostra diocesi possiede questa ricchezza e mi compiaccio di sentire che siete presenti nelle parrocchie: siete in tante realtà dove il parroco non è più residente, come collaborare dove ci sono i sacerdoti. Gli Apostoli hanno scelto i diaconi dicendo alla comunità: «*Fratelli, scegliete tra voi uomini di buona reputazione*» (cfr. At 6,3) e salutandovi questa mattina, dico: «Mi auguro che davvero siate uomini di buona reputazione, uomini che nella comunità godano autorevolezza e stima», dove autorevolezza non è uguale ad autorità. L'autorevolezza è un qualcosa che non si costruisce con un bollo del Vescovo, con un decreto o con l'Ordinazione: è qualcosa che uno deve acquisire da solo, con la sua dedizione e con la sua testimonianza, col suo amore e col suo servizio – come ha detto bene il nostro caro Girola nel precisare: «Vogliamo il grembiule del servizio, non la dalmatica dell'onore», anche se “dalmatica” vuol dire servizio. E quando pensiamo a Santo Stefano, primo martire, o a San Lorenzo, ci rendiamo conto che sono uomini che hanno pagato con la vita la loro diaconia, il loro servizio. Comunque: uomini di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di saggezza. I diaconi di Torino devono essere così, perché se non sono così – scusate la battuta franca – non sappiamo che farcene.

Carissimi, io credo che voi siate così, e lo credo per due motivi: per la lunga tradizione che ormai la nostra diocesi ha del Diaconato permanente, e per l'assidua formazione permanente che qui si è sempre curata. Di questo ringrazio i carissimi miei collaboratori per questo settore: don Vincenzo e don Domenico, e don Pignata prima. Mi accorgo che siete diaconi di qualità: questo vi fa onore e mi riempie il cuore di speranza. L'ho colto anche se non vi conosco ancora tutti, uno per uno, ma lo percepisco nell'aria, avendo anche un piccolo sesto senso...

Ma veniamo al vostro operare. Il Card. Ballestrero vi ha affidato il compito di pensare ai sacerdoti ammalati, soli, non autosufficienti... Ministero bellissimo! Sono contento che il Card. Ballestrero vi abbia affidato quello, anche se non esclusivamente quello.

Il Card. Saldarini vi ha affidato il “ministero della consolazione”, e anche questa credo sia stata una scelta giusta: nei cimiteri ho visto la presenza dei diaconi e dei preti. Il ministero della consolazione, soprattutto ai parenti che sono presenti, è prezioso e deve essere fatto in una dimensione veramente evangelica: oserei dire sullo stile di Maria di Betania, che rende onore a Gesù rompendo un vasetto di alabastro contenente nardo profumato assai prezioso, che Giuda aveva quantificato nel valore di trecento denari – che in quel tempo equivaleva alla paga annuale di un operaio medio. Questa donna ha rotto quel vasetto e ha profumato il corpo di Gesù; e Gesù ha gradito quell'omaggio dicendo che l'aveva fatto in ricordo, in segno, in profezia della sua sepoltura: era un gesto sacrificale (cfr. Mt 26, 12). Ora, inserirsi all'interno del cimitero per il ministero della consolazione, deve avere alcune caratteristiche: deve avere il marchio della gratuità, della fede e dell'attenzione alle persone. Mi piacerebbe un giorno sentire dai diaconi e dai sacerdoti presenti nel cimitero, come questo ministero viene svolto, per aiutarli a fare sempre meglio. C'è il mio consenso pieno a questo incarico che vi ha dato il Card. Saldarini.

Abbiamo ricordato l'incarico che vi ha dato il Card. Ballestrero, quello che vi ha lasciato il Card. Saldarini, e vi domanderete: «Mons. Poletto che incarico ci assegnerà?».

Al primo incontro mi sembra prematuro rispondere, ma vi comunico due cose che mi sono venute in mente. La prima è già stata accennata, ma diventerà determinante ai fini di una strategia riguardo al futuro cammino della diocesi. Guardando ai prossimi dieci anni, io

penso che la nostra Arcidiocesi in questo arco di tempo dovrà essere tutta riorganizzata in unità pastorali: più parrocchie che lavorano pastoralmente insieme, dove la figura del diacono diventerà determinante, non di più della figura del prete, ma determinante. Come saranno determinanti le figure dei più di mille operatori pastorali che già abbiamo. Noi siamo pronti per una impostazione di *unità pastorali* di tutta la diocesi che sarà meravigliosa e la farà funzionare, certo non con un colpo di bacchetta, ma diventerà veramente l'impostazione del futuro, perché bisogna pensare qualche cosa di alternativo.

Vi faccio un'altra anticipazione, che è questa. Quando vareremo il piano pastorale – che verrà discusso, modificato e cambiato e crescerà col contributo della base – dovrà avere due livelli. Il livello delle cose da fare e non solo di idee su cui riflettere – è importante riflettere, ma se ci si ferma lì non si vara un piano pastorale; e un secondo livello, di cose da sperimentare, perché la sperimentazione pastorale sta mancando dappertutto e noi stiamo portando avanti l'esistenza ripetendo sempre le stesse cose, senza inventare nulla di nuovo: è il livello della creatività.

Tornando ai nostri sogni, ce n'è un altro. Finora non abbiamo nessun diacono "*fidei donum*", che è partito ad affiancare i nostri preti in terra di missione, e questa potrebbe essere la "novità", richiesta liberamente però, perché io non prenderò mai nessuno per dire: «Tu devi andare...», non faccio questo neanche con i preti! Però, potrebbe esserci qualche diacono, magari in pensione, che se la sentisse... – se è celibe va da solo, e se è sposato va addirittura con la moglie avendo già i figli sistemati. E se maturassero delle vocazioni di diaconi "*fidei donum*" che vanno ad affiancare qualche prete in missione potrebbe essere un segnale nuovo, veramente nuovo.

Io non ho altro da aggiungere se non il ringraziarvi per quello che avete fatto finora per la nostra Chiesa, e per ricordare, come ho detto nella mia omelia d'ingresso, che siete una vera risorsa, una vera ricchezza per la nostra Chiesa diocesana. Se diventerete duecento, trecento, quattrocento... sarà tutto un bene per la Chiesa! Ma a condizione che siate di qualità, perché diaconi che siano "preti di serie B" o "sacrestani di serie A" non servono. Servono diaconi che siano diaconi, coscienti del loro ministero, che esercitino con quella discrezione, con quella serenità e con quella umiltà che vi contraddistinguono.

Ho sentito dire che non ci sono diaconi pagati dalla diocesi. Questo non vuol dire che, se ci fossero particolari necessità, la carità della Chiesa – e soprattutto dell'Arcivescovo – non saprebbe rispondere: questo è già contemplato nel documento dei Vescovi italiani. Cerchiamo quindi di andare avanti proprio con questa vostra caratteristica di generosa disponibilità e gratuità.

Mi viene detto che voi avete un fondo comune: questo è molto bello, molto positivo. Credo che sia una iniziativa da portare avanti. Ma va tenuto sempre presente l'elogio della gratuità: quando uno sa che con quello che riceve di stipendio o di pensione può tirare avanti, cerchi di non diventare fiscale con Santa Madre Chiesa nel chiedere compensi per i servizi dati. Gesù lo dice nel Vangelo: «Gratuitamente avete ricevuto ...». È ben vero che l'operaio è degno della sua mercede, il sostentamento è giusto, ma non l'accumulo, non l'arricchimento. Questo lo dico ai diaconi, ma è molto importante anche per i preti.

Se poi, specie verso chi opera nelle parrocchie dove il parroco non è più residente, prestando un servizio diretto e continuativo vi debbano essere rimborsi spese, questo va regolato con convenzioni particolari dove la comunità provvede ad alcune spese generali, e quindi alleggerisce il bilancio familiare del diacono stesso. In tutto però possiamo sempre organizzarci perché il risvolto economico non diventi angosciante per nessuno e se qualcuno ha delle necessità possa trovare nella discrezione e nella carità le risposte adeguate. La mia attenzione – sia attraverso gli incaricati da me delegati per voi, o i vostri formatori, sia direttamente in prima persona – per rispondere a qualunque problema possiate avere è quanto mai vigile e disponibile.

Grazie.

Ritiro di Avvento al Clero

Sacerdoti riconciliati in cammino verso Cristo

L'incontro di riflessione e preghiera con il Clero per l'Avvento, si è svolto anche quest'anno nei Distretti pastorali a partire da mercoledì 17 novembre per il territorio Sud-Est, seguito in dicembre per gli altri Distretti.

Monsignor Arcivescovo ha proposto la seguente meditazione:

Ci siamo salutati all'inizio, abbiamo pregato l'Ora media e ora dovremmo vivere questo momento di riflessione in preparazione al prossimo Avvento e al Giubileo. Ho pensato di proporvi una meditazione che ci aiuti a guardare al Giubileo: su questo grande evento sarete aggiornati, preparati, l'avrete approfondito per le vostre comunità. Sul Giubileo, con la prima domenica di Avvento, ho pubblicato un piccolo messaggio alla diocesi collegandolo all'ostensione della Sindone.

È un ritiro spirituale un po' ridotto, ma credo sia importante sfruttare non tanto e non solo l'ascolto di questa riflessione, quanto l'ora di adorazione silenziosa che seguirà, affinché abbia una importante connotazione di preghiera.

Nella lettura del breviario che abbiamo ascoltato, l'Apostolo Pietro ci esortava a *«prepararci all'azione e di fissare ogni speranza in quella grazia che ci sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà»* (cfr. 1 Pt 1, 13). Mi sembra di poter sottolineare che Gesù Cristo si rivela sempre, si rivela ogni giorno, ma nel Giubileo si rivelerà in modo particolare a tutta la Chiesa, forse a tutto il mondo.

Ora, cerchiamo di collocarci davanti al Signore lasciando fuori tutto il resto: Dio e noi soltanto. Mi sembra, fratelli, che la gran parte della nostra vita di fede sia impegnata nella preoccupazione, giusta e anche meritoria, di guidare i nostri fedeli nella predicazione, nelle iniziative, nelle celebrazioni... ma questo comporta un grande rischio: di pensare agli altri dimenticando noi stessi. È un pericolo che si corre anche all'interno delle celebrazioni eucaristiche, quando siamo preoccupati che tutto funzioni bene: che i cantori attacchino per tempo, che il lettore si muova, che chi deve fare la preghiera dei fedeli sia puntuale... Forse siamo dei grandi registi, ma poco coinvolti dal mistero che celebriamo. Lasciamo che questo ritiro ci porti a sentirci un po' soli, dimenticando per un momento le nostre comunità e le preoccupazioni delle nostre parrocchie. Chiediamo al Signore, stando davanti a Lui, che ci aiuti a ri-motivare il nostro essere, la nostra identità e la nostra missione di sacerdoti.

Tra le tante cose che il Papa accenna nella *Tertio Millennio adveniente*, e richiamate nella Bolla di indizione del Giubileo (n. 11), c'è anche questa: *«Bisogna purificare la memoria»*. È una delle condizioni che il Papa suggerisce per celebrare bene il Giubileo.

Purificare la memoria significa riuscire a ripercorrere la nostra storia per rinnovare o rimuovere tutto ciò che in essa non è piaciuto a Dio e non ha edificato i fratelli: la nostra storia personale, comunitaria ed ecclesiale. Ci sono cose che non sono state gradite al Signore, che non hanno edificato. Non si tratta di riscrivere la storia della Chiesa nel suo insieme, ma di un lavoro nostro, personale e individuale, o se volete anche locale, diocesano. Ci dobbiamo domandare con onestà che cosa significa per me – individuo, prete – purificare la memoria e rinnovare la mia vita personale; che cosa significa a livello delle nostre comunità parrocchiali, dove viviamo e dove lavoriamo; che cosa significa a livello della vita della diocesi. Non faccio delle applicazioni, perché è da poco che sono qui; né faccio riferi-

mento a situazioni particolari che possono essere successe in questi ultimi decenni, dal Concilio in poi, nella nostra diocesi. Penso che sia molto importante che ciascuno di noi – io compreso – con la sua storia, debba verificare quale è stata la sua presenza di prete: in parrocchia o nei luoghi dove il Vescovo ci ha posto – o nelle diocesi che mi sono state affidate – per valutare se ciò che siamo stati e quanto abbiamo fatto, ha edificato o ha squinternato le situazioni. Purificare la memoria vuol dire fare con verità questo grande cammino di formazione.

Un'altra espressione che il Papa usa nella *Tertio Millennio adveniente*, è di *aprire l'orizzonte della speranza* (n. 37) facendo memoria dei martiri. Il martirologio di questo secolo è glorioso quanto quello di tutti i secoli della Chiesa. Noi siamo abituati a sentire le grandi "passiones" dei martiri, ma in realtà il secolo ventesimo è ricco di uomini che hanno offerto la vita per testimoniare la fede nel Signore e forse è addirittura più ricco che non nei primi secoli. Il sangue dei martiri, usa dire, è seme di nuovi cristiani, per cui sappiamo che la persecuzione prelude ad una primavera della Chiesa: si pensi a cosa è stata la persecuzione russa o comunista nell'Est dell'Europa e come adesso ci sia un risveglio, faticoso se volete, ma un grande risveglio nella fede e nella vita di quelle Chiese. Questo ci deve portare non solo a ricordare in generale il martirologio della Chiesa universale, ma anche a fare memoria dei nostri martiri personali.

Il martirio, parola che significa testimonianza, ha toccato anche molte delle nostre esperienze: chi di noi non ha vissuto qualche prova? Chi di noi non ha avuto qualche sofferenza interiore? Magari prove fisiche, nella salute; oppure difficoltà nella vita di relazione ecclesiale, o particolari fatiche apostoliche. È necessario fare memoria del "mio martirologio": dei momenti in cui il Signore mi ha fatto gustare, in senso spirituale e non in senso emotivo, la preziosità di qualche martirio interiore o di rapporto con gli altri. Ripensiamo ai nostri percorsi personali per vedere come, ed in quale misura, anche noi possiamo contribuire a scrivere il martirologio di questo secolo.

Di fronte al Giubileo che sta per iniziare dovremmo metterci al lavoro, all'opera: non è un momento passivo, dove si aspetta solo ciò che ci viene dato – l'indulgenza, la grazia, il condono – ma richiede tutto un nostro metterci in cammino per ravvivare la vita spirituale personale e per rilanciare la fede delle nostre comunità. La nostra Chiesa locale ha bisogno di un sussulto di fede e di grazia, a partire dal Giubileo ma che continui negli anni futuri. Gli eventi straordinari, quali il Giubileo, possono anche lasciare il tempo che trovano se non li viviamo con la consapevolezza che sono momenti di vera grazia nei quali è Dio che agisce di persona attraverso la sua Chiesa: se non si parte da questa convinzione non facciamo molta strada e siamo sempre al punto di partenza.

Vorrei proporre alla nostra riflessione tre segni del Giubileo, per farli diventare richiami alla conversione, al rinnovamento della nostra vita, alla santificazione personale: il pellegrinaggio, l'indulgenza e la porta santa.

Il *pellegrinaggio* richiama un cammino, un percorso di redenzione, di liberazione, di salvezza come quello dell'Esodo. Si parte da una situazione negativa di schiavitù – per noi è una situazione di peccato e di mediocrità – e si percorre – come hanno fatto gli ebrei secondo il testo dell'Esodo – il cammino faticoso del deserto, durato quarant'anni, per arrivare alla vita nuova: una terra promessa e donata da Dio.

Quale tipo di pellegrinaggio dovremmo fare, come Presbiterio, in questo Giubileo? Si tratta ovviamente di un pellegrinaggio spirituale, di un cammino che deve avvenire sia nelle singole persone, sia nella vita di tutto il Presbiterio. Se è un pellegrinaggio spirituale, richiede uno sguardo interiore alla nostra situazione: ci dobbiamo mettere in questione a livello personale. Uno degli ostacoli più grossi che incontreremo sempre nella nostra vita di preti è quello del sentirci a posto, o pensare che abbiamo fatto abbastanza, o che abbiamo già dato il nostro contributo alla causa della Chiesa e alla causa cristiana.

Devo mettermi in cammino iniziando un'analisi dello stato spirituale in cui mi trovo in questo momento per decidere da dove partire, dalla condizione da cui mi devo allontanare. E mi chiedo: la mia situazione personale, in questo momento, qual è? Una situazione di peccato? Spero di no... Una situazione di mediocrità o di tiepidezza spirituale di cui, più o meno, tutti facciamo esperienza? Chi di noi può dire di essere perfetto, di aver fatto tutto? Tanto più che Gesù ci dice che, quando alla sera pensiamo di aver fatto tutto, dobbiamo ritenerci servi inutili, senza diritti: abbiamo fatto solo quello che dovevamo (cfr. Lc 17,10). Siamo in una situazione di stanchezza pastorale? Ahimé! sta diventando una specie di antifona, un denominatore comune anche nei discorsi dei Vescovi: «I nostri preti sono stanchi». Coniando con voi la "pastorale del possibile", intendevo tener conto anche della situazione data dall'età, dalla salute, dal numero esiguo di sacerdoti e dal grande lavoro. «Quando si era giovani avevamo voglia di lavorare e non arrivava mai la parrocchia! – dicevano alcuni preti di Asti che ora, a settant'anni, si trovano con quattro parrocchie –. Adesso che siamo vecchi abbiamo tanto lavoro e tante parrocchie». È vero, però adesso ci sono tanti mezzi che una volta non c'erano e che aiutano ad arrivare dappertutto: abbiamo la macchina, il cellulare... Una volta, quando eravamo giovani, ci dicevano: «Se non stai bravo, ti tolgo la parrocchia»; adesso dicono: «Se non stai bravo, ti do una parrocchia in più». Come cambiano i tempi! Il discorso della stanchezza pastorale va tenuto presente come un qualcosa da cui vaccinarci: è vero che il Signore ci chiede di fare quello che possiamo – nel piano pastorale proporremo i passi ben chiari e ben definiti, e poi accetteremo che ognuno cammini secondo la condizione delle sue gambe – ma è anche vero che non abbiamo il diritto di dichiararci stanchi dell'opera di Dio, perché è Lui che fa. Possiamo sentirci stanchi della nostra opera, della nostra parte e dire: «O Signore, finalmente mi corico e vado a dormire. Sono stanco, che giornata intensa ...». Ma guai a dichiararsi stanchi dell'opera di Dio di cui noi siamo segni, strumenti, mezzi che Lui ha voluto rendere necessari: Lui ha voluto che la Chiesa fosse un passaggio necessario.

Se per il mio pellegrinaggio parto da questa stanchezza pastorale, devo tenerne conto e saperlo per potermi dare una piccola mossa. Oppure, da dove parto? Da una fede povera, perché poco coltivata dalla preghiera? Cari confratelli, vi dico subito questo: prima di lasciare la preghiera, lasciate il resto. Sono profondamente convinto che sia meglio una conferenza in meno, un incontro di gruppo in meno, che saltare la meditazione, o la liturgia, o l'adorazione eucaristica.

Le domande formulate a livello personale, possiamo ribaltarle nel Presbiterio, assumendo le situazioni: se vediamo situazioni di ricchezza, positive – io credo, grazie a Dio, che ci siano più situazioni positive che negative – dobbiamo anche avere l'onestà di guardare il negativo e di sentire che abbiamo bisogno di convertirci. E ci chiediamo: «Da quale situazione parte il nostro Presbiterio?».

L'essenza del nostro pellegrinaggio richiede di metterci in cammino e fare tutto il percorso di conversione. Nella proporzione in cui dentro di me riesco ad avviare questo "muovermi", posso vedere un qualcosa di nuovo che si realizza all'interno di tutto il Presbiterio. Nel Giubileo il nostro Presbiterio diocesano deve fare dei passi avanti e lo si deve vedere: non può essere solo un semplice enunciato teorico. Ciò significa slancio, entusiasmo nel camminare – perché dobbiamo procedere nella nostra vita spirituale – ma significa anche pazienza nell'aspettare la lentezza dei confratelli. Qualche volta interpreto in senso spirituale la risposta che le vergini sagge danno alle stolte quando si sentono chiedere dell'olio: «Non possiamo darlo a voi, se no veniamo a mancarne noi e voi; andate a comprarne» (cfr. Mt 25,9). Sembra che non accettino – le vergini sagge – di abbassare il livello del loro fervore, della loro generosità. Se diamo dell'olio, se ne abbassa il livello... anche se è ovvio che c'è il rischio di rimanere tutti senza e con le lampade tutte spente... Ma se accetto di darti un po' del mio olio, significa che accetto di vivere nella mediocrità in cui tu ti trovi. Vorrei particolarmente sottolineare la pazienza nell'attendere tutti i confratelli, che non è un indul-

gere alla loro mediocrità personale o abbassare il livello generale di fervore, ma è carità che aspetta qualcuno più lento di noi: bisogna camminare coi fratelli che il Signore ci ha dato senza lasciare indietro nessuno. Il Presbiterio è un *"corpus unicum"* che deve procedere insieme: ci sono i generosi, ci sono i santi, ci sono i più dotati e i meno dotati. Si deve vedere questo cammino, sia nel Presbiterio che in tutta la Chiesa. Tutti siamo chiamati alla conversione e quindi alla santità: dobbiamo essere trascinatori, verso una vita più santa, del nostro Popolo di Dio.

Cari confratelli, uno dei rischi più grossi della nostra pastorale oggi è quello di non avere più il coraggio di indicare mete alte, soprattutto ai giovani, per paura di perdere la loro adesione, il loro entusiasmo, la loro amicizia. I giovani, o certi nostri cristiani, vorrebbero dei preti accomodanti che diano ragione a tutte le situazioni dicendo: «Ma sì, poveretto, il Signore è bravo ...», tuttavia la misericordia va coniugata con la verità. Dovremmo avere il coraggio di indicare, alle nostre comunità cristiane, percorsi di santità. Una santità che non consiste necessariamente nel fare gesti eroici, così che un domani ci scrivano la vita, ma nel vivere il dovere quotidiano là dove il Signore ci ha messi: nella famiglia, nella professione, nella scuola, nel lavoro, nel divertimento.

Dovremmo prendere in considerazione anche il pellegrinaggio verso Dio della società, perché non dobbiamo preoccuparci di portare al Signore solo i credenti, ma anche chi non crede. Portare a Dio anche i "lontani", assumerci la responsabilità della loro evangelizzazione. Non ci possiamo rassegnare al fatto che sono chiusi nei confronti di Dio e del suo amore: è il tema della missionarietà della nostra pastorale. Il Giubileo deve renderci più propositivi anche nei confronti dei "lontani". Quale incidenza noi, come Chiesa, abbiamo sulle nostre città, sui nostri paesi, sul nostro territorio? Possiamo "lasciar fare" senza adempiere il nostro compito profetico che è quello di annunzio, e qualche volta anche di denuncia (denunciare per annunziare); di dissenso, se volete, ma anche di proposta...

Il pellegrinaggio è un partire da una situazione, un metterci in cammino, e puntare ad una meta. Il discorso della meta è importantissimo, perché non si parte senza sapere dove si va. Ci siamo mai chiesti: «Io, dove vado? Dove sto andando? Dove punta la mia vita? Verso un luogo o verso delle persone?».

La risposta è semplicissima: dobbiamo puntare verso una persona sola che si chiama Gesù Cristo e il testo di Ebrei 12 è significativo sotto questo profilo. Il capitolo precedente fa l'elenco dei grandi giganti dell'Antico Testamento e il capitolo 12 si apre con la solennità di questi versetti: *«Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede»* (Eb 12, 1-2). Insieme ai testimoni, come Chiesa, lasciando indietro tutto ciò che è di peso – e il peccato che ci assedia – anche noi corriamo – e correre non significa "andare a passettini" – tenendo fisso lo sguardo su Cristo autore e perfezionatore della fede.

Come cristiani, e soprattutto come preti, *«siamo edificati sopra il fondamento degli apostoli, avendo come pietra angolare Cristo Gesù»* ci ricorda Paolo (cfr. Ef 2, 20). E lo stesso Paolo scrive: *«Ciascuno stia attento come costruisce»* la sua vita (1 Cor 3, 10) e avverte che l'unico fondamento è Cristo. Innalzando l'edificio, sopra il fondamento mettiamo altri materiali: oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia – sei tipi di materiale. Poi arriva la "prova del fuoco" e si vede cosa resiste di ciò che si è costruito. Se abbiamo costruito con metalli preziosi, l'edificio tiene; diversamente va a farsi benedire. Attenzione alla nostra vita di preti e di uomini, che non abbia un fondamento diverso da Cristo: vale per i singoli, vale per la Chiesa e per le nostre comunità.

Detto ciò, domandiamoci: «Come ci stiamo costruendo? Cosa c'è alla base di tutto? C'è Gesù Cristo o c'è altro o altri?». Vedete come è importante il problema della fede in Gesù Cristo. Cristo chiede agli Apostoli: «Chi dice la gente che io sia?» (Mc 8, 27) e poi, sempre agli Apostoli: «E voi, chi dite che io sia?» (Mc 8, 29). E il cerchio si stringe a livello personale, come se Gesù ci chiedesse: «Tu, chi dici che io sia?».

Cari confratelli, vorrei che mentre vi parlo, vi si muovesse dentro qualcosa che vi solleciti nelle risposte da dare al Signore. Vi spingo a porvi questa domanda, oso farvi questa domanda: «Sgora spontanea, convinta ed entusiasta, la risposta dai nostri cuori: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (Mt 16, 16)? Oppure ho ancora bisogno di mettere a fuoco il cannocchiale per capire; oppure dico: “Sì, sì ci credo, ma... non sempre ti sento; ma... ho celebrato Messa, ma non sempre ci penso al grande mistero che ho tra le mie mani?”».

Penso che dovremmo arrivare a questa grande frontiera della fede e domandarci: «Chi è per me Gesù Cristo? È tutto?». Per Lui ho dato la vita... E se, ad un certo punto, Cristo non fosse più il “tutto” per noi, bisogna che ci verifichiamo, che facciamo il “pellegrinaggio”, che ripercorriamo il cammino per rincontrarLo. In umiltà e preghiera cerchiamo di rifondare la nostra fede in Lui, di riscoprirLo come persona viva perché è risorto ed è presente, pur sentendoci sempre in ricerca: la fede non bisogna mai darla per scontata, va sempre approfondita, e coltivare la fede con la preghiera e i Sacramenti è ritrovare l'entusiasmo della vita.

Gli altri due segni del Giubileo sui quali vorrei soffermarmi sono: l'indulgenza e la porta santa.

Tralascio la dottrina del significato dell'indulgenza e vado immediatamente alle conseguenze pratiche. L'*indulgenza* è condono totale, misericordia infinita, fino alla remissione della pena temporale. Il Signore ci fa questa grazia attraverso il ministero della Chiesa. Ciò è bene spiegarlo ai fedeli, non solo perché ci sono delle polemiche con i nostri fratelli separati, ma anche perché i mezzi della comunicazione sociale e una certa mentalità mondana strumentalizzano queste cose. Il Signore ci dona questa riconciliazione e noi, a nostra volta, dobbiamo saperla dare agli altri: se sono perdonato di tutto, devo perdonare. Ricordate i due servi della parabola? Al primo sono stati condonati diecimila talenti e lo stesso ha preso per il collo il suo amico che gli doveva cento denari (cfr. Mt 18, 23 ss.)!

Ma con chi ci dobbiamo riconciliare? Con Dio prima di tutto! Qui si potrebbe – si dovrebbe – fare l'esame sul sacramento della Riconciliazione, su come noi ci confessiamo: preti come penitenti, e preti come confessori. È importante che il Giubileo rilanci la Confessione e durante la prossima ostensione ci sarà una novità: metteremo l'adorazione continua e la penitenzieria, così i pellegrini troveranno confessori sempre presenti. Un pellegrinaggio alla Sindone, un contemplare il Signore con un richiamo forte alla sua Passione, richiede di dare la possibilità alla gente di pentirsi dei peccati e di riconciliarsi con Dio. Nell'ostensione precedente c'era questa possibilità, ma non così a portata di mano. Dobbiamo riscoprire e rilanciare, anche nelle nostre comunità, il sacramento della Penitenza che, come sappiamo, è estremamente in crisi anche a causa delle nostre superficialità.

Bisogna riprendere il discorso del chiedere perdono a Dio, del non giustificarsi da soli: quanti cristiani ormai fanno così, e sono nel chiarissimo protestantesimo. Quanti cristiani fanno la Comunione senza confessarsi... quanti divorziati risposati fanno la Comunione e magari qualche prete dice che possono anche farla... il che non si può dire. Sono problemi ed io li capisco, ma noi non possiamo stravolgere la verità perché non siamo i padroni della salvezza. Nel mio messaggio del Giubileo c'è un piccolo cenno a queste situazioni irregolari, perché anche loro hanno una strada della salvezza che non è “Comunione sì, Comunione no”, è un'altra e bisogna saperla indicare loro al di là di pretendere i Sacramenti se non si può.

Con Dio dobbiamo riconciliarci, ma anche con noi stessi. Cari confratelli, dobbiamo voler bene a noi stessi. Non è egoismo! “*Caritas incipit ab egone*” ci insegnavano i vecchi latinisti, perché la carità comincia da me stesso e non posso trascurare me stesso: un certo equilibrio spirituale, psico-fisico, e una certa igiene mentale. Non posso non amare la mia umanità, la mia identità di sacerdote e non posso non riconciliarmi con il mio posto di lavoro pastorale che il Vescovo mi ha affidato. Se ci sono problemi se ne può sempre parlare, ma

amare il posto e la gente dove sono è un segreto per trovarsi bene, e questo ha bisogno di riconciliazione. E poi bisogna riconciliarsi coi fratelli di tutto il Presbiterio. Questa "carità" è sfuggita a tanti: questo Giubileo del Duemila, rispetto a tutti gli altri Giubilei, ha una novità che non viene abbastanza sottolineata. Si può ottenere il Giubileo a Roma; lo si può ottenere in Terra Santa e nelle chiese giubilari delle diocesi, ma lo si può ottenere anche visitando un malato, un povero, un anziano e dedicando un po' di tempo a chi soffre. È importantissimo che il malato diventi "santuario-basilica" da visitare per ottenere il Giubileo. Allora guardiamo se nel Presbiterio non ci sia qualche confratello che sia per me la basilica che devo andare a visitare per riconciliarmi ed ottenere il Giubileo. Quando a giugno faremo in diocesi il Giubileo del Presbiterio, spero che prima tutti abbiano fatto i passi di riconciliazione se hanno qualcosa nei confronti di qualche confratello. È importante, se non c'è questa pace universale tra tutto il nostro Presbiterio è inutile venire a fare il Giubileo: se ci sono difficoltà, tensioni o ombre bisogna fugarle.

Riconciliarsi anche con le nostre comunità, quindi con la Chiesa. Come ci sentiamo in rapporto alla Chiesa, e alla nostra Chiesa locale? Ci ha fatto soffrire? È una Chiesa che ci lascia sereni? C'è bisogno di qualche chiarimento, di qualche gesto di perdono? Bisogna farlo, prima di celebrare il Giubileo. In due mesi spero di non aver pestato ancora i piedi a nessuno ma, se mi capitasse, devo avere l'umiltà di una riconciliazione. Nella nostra Chiesa torinese – non che io sappia o mi riferisca a cose specifiche – dal Concilio in poi ci sono stati percorsi che hanno creato tensioni, situazioni difficili o un po' complesse? Nel Giubileo tutto questo va recuperato e va ricostruita un'armonia, altrimenti il Signore non ci benedice. Questo vale anche per i nostri fedeli.

Cari sacerdoti, non scriviamo sui testamenti: «Chiedo perdono se ho offeso qualcuno»... I testamenti spirituali dei preti dicono tutti così: scriviamo così, ed è giusto, ma non aspettiamo a scriverlo nel testamento, facciamolo prima. Se ho offeso qualcuno devo riconciliarmi prima; se ho offeso senza saperlo, allora mi rimetto al testamento, così il Vescovo lo legge e almeno tutti sanno che il sacerdote è morto con l'atto di pentimento verso chi ha offeso. Una volta mi è capitato, in una Visita pastorale, di aver detto a un prete: «So che sei in rotta con quella famiglia e che non ci vuoi andare. Ora io vado a trovare quella persona anziana e tu vieni con me». È venuto e c'è stata una riconciliazione. Non è giusto che un prete abbia una famiglia scritta sul libro nero...

Infine, Gesù Cristo è la *porta santa* attraverso la quale si giunge alla salvezza: «Io sono la porta. Se uno entra attraverso di me, sarà salvo, entrerà, uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9). Entrerà ed uscirà: c'è una libertà e non è che il Signore ti chieda di stare sempre lì a mani giunte. Si può andare, ma si è sempre con Lui. «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). Bisogna tornare ad essenzializzare il nostro annuncio cristiano, come ha fatto Pietro a Pentecoste: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (At 2,36); o davanti al Sinedrio, dopo la guarigione dello storpio: «Questo Gesù è la pietra che, scartata da voi costruttori, è diventata testata d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che si possiamo essere salvati» (At 4,11-12). Ho l'impressione che la nostra pastorale dia troppo per scontata questa verità fondamentale. E il nostro parlare – omelie, catechesi, incontri, dibattiti – è un continuo girare intorno al problema senza mai venire al dunque, all'essenziale dell'annuncio cristiano. Bisogna dire: «*Gesù Cristo, unico Salvatore dell'uomo, centro del cosmo e della storia*», come scriveva il Papa nella prima riga della *Redemptor hominis*, sua prima Enciclica.

Questo annuncio deve avere la caratteristica della missionarietà e a ciò dovrà badare il futuro piano pastorale che elaboreremo insieme – non vi verrà imposto dall'alto. Ma se non ci consumiamo, se non accettiamo questa sfida, se non ci bruciamo sul versante della missionarietà, credo che tradiamo la missione che il Signore ci ha dato.

Se Gesù è l'unico che salva, l'importante è aprire la porta del cuore a Colui che viene a salvarci: «Ecco, io sto alla porta e busso» (Ap 3,20) vale a dire: «Se apri entro, se no no». È il grande rispetto che Lui ha della nostra libertà. E la nostra responsabilità di pastori è di aprire il nostro cuore e di aiutare i nostri fedeli ad aprire il loro. Ricordate quel rimprovero che Gesù fa ai dottori della legge? «Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito» (Lc 11,52). Che nessuno di noi si debba sentir rivolgere questo rimprovero! Pensiamo: quanta gente non arriva a conoscere Dio perché noi, forse non apposta, con le nostre controtestimonianze glielo impediamo!

Concludiamo con un augurio, con un auspicio: che il nostro prossimo Grande Giubileo del Duemila ci aiuti a realizzare una vera svolta per prendere una direzione nuova a livello spirituale, a livello pastorale, a livello di testimonianza.

Ritiro di Avvento per le Religiose

Con la Chiesa, pellegrine dell'Assoluto

Domenica 28 novembre, le Religiose dell'Arcidiocesi hanno iniziato il Tempo di Avvento con uno spazio di ritiro spirituale nella sede torinese dell'Università Pontificia Salesiana. Monsignor Arcivescovo ha proposto la seguente meditazione:

Carissime sorelle, iniziamo la nostra meditazione in questo ritiro spirituale. Questa riflessione ci aiuti non solo a vivere bene l'Avvento, ma ci prepari anche ad entrare nel Grande Giubileo del Duemila, che il Papa aprirà in San Pietro la notte di Natale.

Portiamoci con la mente nella sinagoga di Nazaret, duemila anni fa circa, quando il Signore Gesù – ormai noto per i suoi miracoli e per la sua vita pubblica – di ritorno al suo piccolo paese e di sabato come al solito, dice Luca, entra nella sinagoga e viene invitato a leggere un brano della Scrittura. Legge nel libro di Isaia un testo tipicamente messianico, dove il Profeta indicava indubbiamente il Messia futuro con queste parole: *«Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi ... a promulgare l'anno di misericordia del Signore»* (Is 61, 1-2). Questa parola profetica Cristo la proclama e la commenta dicendo: *«Oggi questa scrittura si è compiuta davanti voi»* (cfr. Lc 4, 21) e lo dice in un momento in cui gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di Lui.

Vorrei, care sorelle, che iniziassimo il cammino spirituale dell'Avvento fissando bene gli occhi su Cristo Signore. Il Papa, nella Bolla d'indizione del Grande Giubileo *«Incarnationis mysterium»* dice, all'inizio del documento: *«Con lo sguardo fisso sul mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del Terzo Millennio»*. Siamo invitati, durante tutto il Giubileo, a tenere fisso lo sguardo sul mistero dell'Incarnazione. A Natale celebreremo la nascita di Cristo: a duemila anni dal compiersi nel tempo di tale mistero, vogliamo rivivere quest'incontro personale con Lui, e il fissare in Cristo Gesù lo sguardo interiore, dell'anima, della nostra persona, indica la nostra volontà di camminare alla sua sequela.

Il Giubileo ci sta davanti come una ri-proposta della centralità del mistero di Cristo: "centralità" della vita del cristiano, della Chiesa e, a maggior ragione, della vita di una persona consacrata.

Qual è il centro della nostra vita? Qual è l'interesse sommo, affettivo, unico ed esclusivo della nostra vita? È Gesù Cristo? È in Lui che noi ricuperiamo l'amore e il servizio ai fratelli? Al di fuori di questo percorso, l'amore ai fratelli non avrebbe significato spirituale e soprannaturale: sarebbe semplice amore umano.

San Paolo ricorda la necessità di costruire la nostra vita su Cristo. Nel costruire la nostra vita, la nostra storia personale, stiamo attenti a non porre un fondamento diverso da quello che c'è già (I Cor 3, 11): non siamo noi che abbiamo posto tale fondamento, ma è il Padre che ci ha scelti in Cristo. E Pietro – fino ad allora timoroso, che aveva giurato e spergiurato di non conoscere il Cristo –, illuminato dallo Spirito Santo, riacquistata la luce della fede e divenuto cosciente di tutto il mistero della salvezza che nel Signore Gesù si era compiuto, dice alla gente: *«Non esiste possibilità di salvezza in nessun altro che in quel Gesù di Nazaret che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti»* (cfr. At 4, 12; 2, 22-24).

Se vogliamo iniziare un cammino in preparazione al Grande Giubileo e al Natale, se vogliamo sfruttare bene queste quattro settimane circa, che ci separano dalla Notte Santa,

dobbiamo verificare se al centro della nostra vita c'è il Signore Gesù, o se non ci sia altro al posto del Signore Gesù.

È necessario purificare la memoria: non solo la memoria della storia della Chiesa, a cui il testo del Papa richiama in maniera esplicita – la Chiesa deve chiedere perdono degli errori fatti lungo la storia, degli atteggiamenti non evangelici di cui si è fatta responsabile – ma anche della storia personale di ciascuno di noi. Dobbiamo rimettere Gesù Cristo al centro, rinnovando il nostro atto fondamentale di fede, attualizzando la nostra consacrazione, rendendola donazione totale di adesso – e non di dieci, venti, trent'anni fa, quando è stata emessa la professione. Una donazione totale, rinnovata, riattualizzata in questo momento, riscoprendo la gioia del servizio nella missione dove il Signore ci ha posti, perché Lui è l'esempio del servizio: «*Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi*» (Gv 13, 15).

Il cammino verso il Giubileo non è un percorso personale, individuale, singolare, solitario, ma è un cammino con tutta la Chiesa: non siamo soli e non dobbiamo camminare da soli. Si deve compiere con la comunità dove vivete e si deve fare con la vostra Congregazione, perché la comunità e la Congregazione sono l'icona della "Chiesa popolo" e perciò comunione con tutti i fratelli. La *Lumen gentium* (n. 40) dice che tutti gli uomini sono potenzialmente chiamati ad entrare nella Chiesa e di conseguenza sono potenzialmente parte della Chiesa. Il nostro cammino è con la Chiesa, e sono con la Chiesa se vivo la missione non come un fatto personale.

Alla domanda: «Cosa fai tu, suora?». Rispondereste: «Io sono in un centro di accoglienza... Io sono con i poveri... Io sono...». È giusto, sei responsabilizzata a livello individuale. Ma non sei lì a nome tuo: lo sei a nome della Chiesa. La coscienza di essere in un posto a nome di tutta la Chiesa, ci dà pace, ci dà forza, ci dà sostegno, ci dà la convinzione e la certezza che non sprechiamo il tempo e le energie della nostra vita. Sarete parte silenziosa, se volete, di un tutto che è il Corpo Mistico di Cristo. E lo siete dove il Signore vi ha poste attraverso la volontà dei vostri Superiori a svolgere un servizio.

La Chiesa locale, in comunione col Vescovo, dà valore di autenticità alla presenza profetica di ciascuna di voi in questa realtà torinese. Noi dobbiamo essere profezia. Stamattina ho celebrato l'Eucaristia in una parrocchia e ho toccato con mano come un'Eucaristia viva e partecipata è un annuncio esplosivo. Alla fine dell'omelia mi sono domandato: «Come faremo a convertire Torino, ad annunciare Gesù Cristo a tutti i torinesi? Dobbiamo andare di porta in porta? Forse, ma io non riesco a farlo. Basta che noi siamo testimonianza viva di Cristo – per la strada, nella comunità, nella scuola, nell'oratorio, là dove operiamo – e Torino si convertirà. Perché questo è il messaggio più grande: quello della vita, poi viene quello della parola».

Vediamo il significato particolare che possiamo dare ad alcuni segni del Giubileo. Vorrei portarvi a riflettere su alcuni aspetti che forse avete già considerato a livello personale, però questa sera lo facciamo applicandoli a noi: considereremo il pellegrinaggio, la porta santa, il Giubileo come gioia della professione di fede.

Proviamo a pensare al significato profondo del pellegrinaggio. Per un momento consideriamo il pellegrinaggio dell'umanità lungo i secoli, sia prima di Cristo che dopo Cristo. Questa scansione del tempo è accettata dalla gran parte dei calendari e dalla gran parte dell'umanità – non da tutta – perché Cristo è, come dice il Papa nella sua prima Enciclica *Redemptor hominis*, «centro del cosmo e della storia» (n. 1). Rievochiamo il cammino dell'umanità prima di Cristo, le origini, il peccato, la fuga da Dio, il nascondersi di Adamo ed Eva a Dio, che dopo il peccato cerca l'uomo e gli fa vedere la sua povertà spirituale (la nudità è perdere tutto, perfino la comunione con Dio e i doni preternaturali). Ma subito vi è la promessa di una salvezza futura e l'umanità entra in una fase diversa: c'è un castigo, una riduzione dei privilegi. Entra in una fase che è l'attesa del Messia, attesa che si snoda in un cammino lunghissimo e che l'alleanza terrà viva. Un'alleanza che, richiamata continua-

mente dai Profeti, si compie e diventa nuova e definitiva sul Calvario, quando Cristo, col suo sacrificio, redime l'umanità. L'umanità prende coscienza che Dio ha riconciliato tutto in Cristo quando lo Spirito scende nel Cenacolo, a Pentecoste, sulla prima comunità radunata insieme a Maria, e accogliendo lo Spirito diventa cosciente della missione affidatale da Cristo: «Andate in tutto il mondo ad annunciarlo!» (cfr. Mc 16, 15).

La missione dell'«andare» diventa compito di evangelizzare il mondo intero e la Chiesa lo deve portare avanti fino alla fine dei tempi. Il Papa nella *Redemptoris missio* dice che, dopo duemila anni di cristianesimo, dobbiamo constatare come l'evangelizzazione del mondo è solo agli inizi. Tra l'altro siamo in una situazione tragica dove la prima evangelizzazione, giunta a noi agli inizi della storia della Chiesa, avrebbe bisogno della «nuova evangelizzazione»: oggi ci troviamo un po' pagani, un po' lontani, talmente saturati dalle cose materiali, da aver dimenticato lo sguardo sul Signore. Questo è il pellegrinaggio dell'umanità.

Pensiamo, per un momento, al pellegrinaggio della Chiesa attraverso i secoli: ai martiri dei primi secoli, alla santità della Chiesa. Pensiamo anche alle ombre della Chiesa, degli uomini di Chiesa, alle infedeltà... e a quello che il Signore lungo il tempo ha suscitato come segnali, come germi di rinnovamento: ad esempio le Congregazioni religiose, gli Ordini monastici. Nella Chiesa voi rappresentate doni, carismi che Dio ha suscitato per rinnovare tutto il Corpo Mistico di Cristo.

Non fermiamoci qui, ma scendiamo al pratico e consideriamo il cammino delle vostre Congregazioni: ciascuna di voi pensi alla propria e alle sue origini: c'è il carisma iniziale, l'entusiasmo della grazia della prima ora del Fondatore o della Fondatrice. Si nota una crescita, uno sviluppo... e poi ad un certo momento subentra una stasi, come la situazione che viviamo oggi, condivisa soprattutto dalla gran parte delle religiose di vita attiva. Come mai è subentrata questa situazione? Domandiamoci se la stasi non sia tanto numerica quanto di qualità, per cui la Congregazione si è fermata a livello di entusiasmo... poi è iniziata la stanchezza, la sfiducia, lo scoraggiamento, quasi un senso di inutilità della vita. San Paolo, nella lettura delle Lodi della prima domenica di Avvento, ci ammonisce: «È ora che ci svegliamo dal sonno» (cfr. Rm 13, 11), ma non so se l'avete sentito come un richiamo: «Su, svegliati!». Rievoca la parabola delle dieci vergini: «Si levò un grido a mezzanotte: "Arriva lo Sposo, preparate le lampade!"» (cfr. Mt 25, 6) dove Matteo, come Paolo, sottolinea lo slancio con cui ricominciare ancora una volta il cammino. Proviamo a verificare se in noi c'è ancora la voglia di ricominciare, se c'è ancora entusiasmo, oppure se ormai abbiamo detto: «È inutile... quanti Avventi abbiamo già vissuto, abbiamo visto tanti Anni Santi... e tutto poi è tornato come prima». La grazia c'è, ma dipende dalla nostra attenzione far sì che tutto non ritorni come prima!

Domandiamoci dove stiamo andando come persone, come Congregazione, come Chiesa e come umanità in questo cammino lungo i secoli e lungo la storia. Il ventunesimo secolo comincerà tra poco, ma questo continuare il cammino deve essere un rilancio della nostra vita. Bisogna andare avanti, care sorelle, con serenità, con la forte convinzione positiva del ruolo indispensabile che voi avete nella Chiesa. Se andiamo avanti con stanchezza, con pessimismo, con fatalismo, nell'attesa che venga la tanto sospirata sorella morte, non siamo graditi a Dio. Anche a novant'anni bisogna andare avanti con lo slancio della vitalità.

Ora consideriamo il pellegrinaggio della vita personale. Da dove siete partite? Ripassate velocemente come in un film la vostra vita: l'infanzia, l'avvio alla partecipazione della vita della Chiesa, la fede, la chiamata alla vita religiosa, l'entusiasmo della risposta... Chi avete trovato all'inizio della vostra vocazione? Chi c'era, a chi avete dato una risposta? Ditelo a voi stesse a chi avete risposto quando siete state chiamate, perché ad un certo punto la scelta della vita – nostra, di chiunque e anche di chi si sposò – è una scelta definitiva. Dio ci ha dato una vita sola e un progetto solo: non è che ogni tanto si possa buttare via un programma e inserirne un altro come si fa coi computer. Credo sia importante valutare da dove siete partite, chi avete cercato, chi avete scelto nel momento del vostro «sì», quando vi siete con-

sacrate nella vita religiosa e valutare oggi, dopo tanto tempo, se il Signore vi ha fatte contente o se siete deluse di Lui. Se vi sentiste deluse e brontolaste col Signore Gesù per la vostra situazione personale, state attente a non attribuire a Dio colpe che non ha. La fedeltà è questione di un rapporto a due e quando non funziona la colpa può essere di tutt'e due. Nel nostro caso, se non funziona, la colpa però è solo nostra perché la fedeltà di Cristo non si può mettere in discussione.

Nel Vangelo di Matteo il giovane ricco va da Gesù a chiedere: «*Come devo fare per avere la vita eterna?*» (cfr. Mt 19, 16). Ricordate le parole di Gesù e la risposta del giovane? Lui aveva osservati i Comandamenti, era un ragazzo buono e chiedeva a Gesù: «*Che cosa mi manca ancora?*» (cfr. Mt 19, 20). Vorrei suscitare in voi, all'inizio di questo percorso di Avvento e all'inizio di questo Anno Santo, la stessa domanda: «Signore, cosa mi manca ancora?»... Ascoltiamo la risposta di Gesù al giovane, che vale anche per noi: «*Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi*» (cfr. Mt 19, 21). Allora il problema è: cosa devo vendere? Quali sono le cose da cui ancora mi devo staccare? Attente: possono essere cose banalissime, ma che disturbano la totalità del dono. Ci sono cose da vendere per seguire con totalità di risposta il Signore Gesù Cristo; cose che impediscono la totale realizzazione della mia libertà. È il "seguimi" la grande parola che deve animare il pellegrinaggio della mia vita e per questo devo sentirmi sempre in cammino ed ogni mattina ricominciare la mia marcia dietro a Gesù.

Il pellegrinaggio deve risvegliare la consapevolezza che la mia vita si snoda in un itinerario di alti e bassi, di soste e di cadute (che non sono solo i peccati, ma anche stati d'animo di prostrazione, di scoraggiamento). Solo la Madonna ha compiuto in modo rettilineo il suo cammino verso il Signore: la sua vita è stata un'ascesa che non ha avuto interruzione. La nostra, invece, è un su e giù: si parte e si va su... poi si scende... poi si torna a salire... poi si torna giù... e si va avanti così. L'importante è che la tangente di tutte queste onde sia in salita e che ci sia un orientamento di fondo, da poter crescere nell'amore di Dio.

Il pellegrinaggio ci richiama la volontà di sentirci sempre in cammino: ci riposeremo in Paradiso dove non c'è più bisogno di fatiche, di sforzi, di mediazioni, ma contempleremo Dio faccia a faccia così come Egli è (cfr. 1 Gv 3, 2; 1 Cor 13, 12).

Il secondo segno che consideriamo è la porta santa. Gesù dice: «*Io sono la porta delle pecore*» (Gv 10, 7) e passare per la porta santa vuol dire varcare la soglia della speranza: è passare da un ambiente ad un altro.

Sono applicazioni concrete dei segni del Giubileo alla nostra vita spirituale che ci fanno domandare: se Cristo è la porta, e «nessuno va al Padre se non per mezzo di Lui» (cfr. Gv 14, 6), che cosa c'è al di qua e al di là della porta che ci conduce al Padre? Al di qua ci siamo noi, c'è la nostra vita; e, se voglio attraversare la porta che è Cristo, me la devo lasciare alle spalle. Se vogliamo fare bene il Giubileo, se vogliamo celebrare il Natale del Signore con frutto, se vogliamo vivere un intenso cammino di Avvento, quante cose dobbiamo buttare via, lasciarcele alle spalle! Al di là della porta, trovo il Signore: chi passa attraverso il Cristo vive nella comunione totale con Lui che, nello Spirito, mi conduce al Padre. Al di là c'è la vita nuova e il dono del Giubileo è un dono di vita nuova. Quando Nicodemo va da Gesù si sente dire: «Caro Nicodemo, bisogna nascere di nuovo» (cfr. Gv 3, 3). Ma io, ho bisogno di vita nuova? Siamo tutti convinti che ne abbiamo bisogno... ma la domanda è ancora più graffiante: «Ho voglia di vita nuova? O mi sta bene tutto così com'è, quasi a voler dire: "Non disturbatemi!"?». A volte anche noi ci troviamo in quella situazione spirituale in cui non vogliamo essere disturbati da nulla e da nessuno...

La porta che conduce alla salvezza ha una sua caratteristica. Se, ad esempio, andate all'Eremo delle Carceri ad Assisi, troverete le porte strette e basse. Dicono che Francesco le abbia volute così perché i frati, passando, si ricordassero delle parole del Signore: «Entrate per la porta stretta» (Mt 7, 13). La porta che conduce alla salvezza ha la caratteristica di essere stretta: un richiamo alla penitenza, alla mortificazione, al sacrificio, all'abnegazione spirituale.

Il Giubileo è anche dono di misericordia: è il significato dell'indulgenza. Indulgenza è il condono totale che comprende anche la pena temporale: ci viene offerto dalla Chiesa, nelle mani della quale ci sono i meriti di Cristo, della Madonna e dei Santi. Una volta adempiute le condizioni (Confessione, Comunione, pellegrinaggio, preghiera per il Papa e professione di fede) si può ricevere l'indulgenza plenaria una volta al giorno. Non dobbiamo farne un fatto "fiscale", ma vi avverto, perché non vi illudiate troppo, che è difficilissimo ottenere l'indulgenza plenaria, perché la condizione profonda è imponderabile: non c'è un misurino che mi dice se l'ho ricevuta. Bisogna riuscire a creare dentro di noi un distacco totale da ogni forma di peccato, anche piccolo, da ogni attaccamento a tutto ciò che non è Dio. Raggiungere questo è difficilissimo, per cui è difficilissimo ricevere l'indulgenza. Quest'anno, l'andare a trovare una sorella ammalata o un povero può sostituire la visita ad un Santuario per ottenere l'indulgenza giubilare. È bene sapere che l'indulgenza è ricerca di purificazione totale, di condono; ed è bene pensare che Dio ci offre totalmente il suo condono. Il Papa insiste ancora in questi giorni sul condono dei debiti dei Paesi poveri: è un segno del Giubileo. Il Giubileo ebraico (*Lev 25*) prescriveva il riposo della terra, che non veniva lavorata per un anno; prescriveva l'azzeramento di tutti i debiti, la restituzione delle terre al proprietario iniziale e la liberazione degli schiavi. Sembra che il popolo d'Israele non abbia mai applicato il Giubileo in questi termini sul versante sociologico, ma la Chiesa riprende questo messaggio del Levitico e ne fa una interpretazione spirituale, così noi sappiamo che Dio desidera liberarci totalmente da ogni forma di male e di peccato. L'indulgenza è questo dono.

Vi è una riscoperta del sacramento della Riconciliazione, ed è importante. Anche noi preti, voi suore, non abbiamo approfondito abbastanza il dono della misericordia: per questo la Confessione ci pesa, per questo l'abbiamo un po' snobbata. Una volta ci si confessava ogni otto giorni; oggi le norme degli Istituti parlano di quindici giorni, ma poi si tira l'elastico, si tira... perché non abbiamo davanti agli occhi la realtà del dono che riceviamo, ma la realtà che noi portiamo. Nella Confessione non è importante ciò che noi facciamo, ma ciò che fa Dio. Il Giubileo dovrebbe darci l'occasione di riscoprire questo grande Sacramento e la gioia e la festa di Dio che in esso si realizzano.

L'incontro, la riconciliazione tra Dio e me deve tradursi e promulgarsi in riconciliazione tra me e gli altri: Giubileo come dono di misericordia che io offro agli altri. Domandiamoci: «Per chi io sarò Giubileo? Verso chi andrò pellegrino di carità, di amore, di riconciliazione? Sento il primato della carità spirituale nei confronti della carità materiale?». State attente, care sorelle, di non ritrovarvi nell'espressione di Paolo quando dice: «*Se io dessi in dono agli altri tutti i miei beni – carità materiale – ma non avessi la Carità, a nulla mi giova*» (cfr. *1 Cor 13*).

Giubileo come gioia. Gioia di una appartenenza rifondata e ritrovata. Uno dei segni del Giubileo deve essere la professione di fede: un rimettere a posto il nostro rapporto con Dio, che è consacrazione totale di noi stessi a Lui. Una consacrazione da ripresentare come valore al cospetto di tutti: tutti devono accorgersi che tu rifai la tua professione di fede davanti a tutta la Chiesa come donna consacrata. Si deve vedere una coerenza tra ciò che noi siamo come scelta, tra ciò che abbiamo ricevuto da Dio e ciò che ci sforziamo di essere: coerenza che non vuol dire impeccabilità, non vuol dire perfezione, ma sincero sforzo per vivere in modo conforme alla scelta fatta. C'è una riconciliazione profonda, non fittizia, che si compie in me ritrovandomi nella mia identità. Guai se dimenticaste uno di questi tre aspetti: che siete donne – quindi la vostra umanità, la vostra personalità al femminile –, che siete cristiane e che siete consacrate. Riconciliarsi con se stessi vuol dire mantenere in armonia tutti e tre i valori, perché se non è armonico il rapporto tra la propria umanità, la fede cristiana e la tua missione specifica, tu sei una donna – non dico fallita, perché non si fallisce mai purché ci si affidi alla misericordia di Dio – che non cammina bene, che non ha un equilibrio totale dentro e non è nella gioia e nella serenità. Quando c'è questa armonia interiore, c'è la

testimonianza gioiosa fatta di convinzione e di entusiasmo per quello che sono. Chi ti avvicina deve dire «Ecco una donna riuscita». Riuscita perché fondata (e lo si capisce se si è fondati!) sull'amore vero che è dono gratuito di sé agli altri, senza speranza di ritorno. Una gratuità che è donarsi senza aspettare il contraccambio. È vero che San Pietro dice: «Signore, noi abbiamo lasciato tutto, che ce ne verrà in mano da questo gesto?» (cfr. *Mt* 19,27) e il Signore ha risposto: «Riceverete cento volte tanto» (cfr. *Mt* 19,29), però l'atteggiamento è quello della gratuità. È l'atteggiamento di Maria di Betania che rompe il suo vasetto di profumi e lo «spreca», dice Giuda (cfr. *Gv* 12,5). Invece Maria non spreca, perché dona tutta se stessa al Signore. Non siamo sprecati quando ci consumiamo nell'amore per Dio e per i fratelli: siamo invece al massimo della nostra realizzazione vocazionale di donna o di uomo che si dona per amore. Solo l'amore realizza la vita, l'egoismo distrugge. Ciò è vero per tutti, anche per chi non ci crede, anche per gli atei: se non realizzano l'amore nella loro vita – un amore sincero, positivo a livello umano – sono dei poveri disgraziati, perché nella vita non hanno gioia.

Parlavamo all'inizio della necessità di fare memoria dei martiri. Desidero ricordare una donna martire di questo secolo, che il Papa ha proclamato compatrona d'Europa insieme a Santa Brigida e a Santa Caterina da Siena: è Santa Teresa Benedetta della Croce – Edith Stein. Nata a Breslavia il 12 ottobre 1891, ricercatrice universitaria, assistente di Husserl, ebrea, convertita al cattolicesimo, ha proseguito il suo insegnamento e la ricerca filosofica fino al suo ingresso nel monastero delle Carmelitane Scalze di Colonia. Fugge in Olanda quando la Gestapo va alla ricerca degli ebrei, ma viene ugualmente imprigionata: il 9 agosto 1942, insieme alla sorella Rosa, viene uccisa in una camera a gas, lo stesso giorno del suo arrivo al campo di concentramento di Auschwitz. Nel 1998 è proclamata Santa e martire perché è stata arrestata non per la sua origine ebrea, ma in odio e ribellione ad un intervento che i Vescovi dell'Olanda avevano fatto contro Hitler a difesa degli ebrei, soprattutto degli ebrei convertiti al cattolicesimo, poiché c'era un particolare trattamento per gli ebrei e un particolare trattamento per i cattolici. Lo specifico del martirio, riconosciuto dalla Chiesa, è l'essere uccisi in odio alla fede. Teresa Benedetta della Croce, quando viene arrestata e convocata dalle SS, entrando nella loro stanza saluta così: «Sia lodato Gesù Cristo» e li lascia di stucco. Donna stimatissima, aveva un grande seguito nel suo insegnamento filosofico prima di entrare al Carmelo. In monastero ha potuto continuare i suoi studi e dedicarsi soprattutto all'approfondimento delle opere di San Giovanni della Croce. Ha affrontato con serenità e forza il martirio, ma non pensate che sia andata al martirio come si va ad una passeggiata! Una mamma di famiglia che è riuscita ad uscire viva riferisce: «... Quando la rivedo nella mia memoria, seduta in quella baracca, tutto il suo atteggiamento evoca in me un solo pensiero: quello di una Vergine dei dolori, una Pietà senza Cristo...» (E. DE MIRIBEL, *Edith Stein*, Ed. Paoline, p. 211). Non che Teresa Benedetta non avesse il Signore con sé, ma la donna immagina Maria con Cristo deposto dalla croce e vede questa suora come la Vergine della Pietà, anche se non aveva Gesù tra le sue braccia. Teresa Benedetta, durante l'ultimo periodo in cui stava fuggendo dalla caccia che le SS davano agli ebrei, ha scritto un volume dedicato alla «Scienza della Croce». In esso afferma: «Il matrimonio spirituale dell'anima con Dio, scopo per il quale l'anima è stata creata, viene comprato dalla croce, viene consumato sulla croce e per tutta l'eternità suggellato con il sigillo della croce» (*Scientia Crucis*, Nauwelauerts, Lovanio 1950, pp. 240-241). Ecco una donna che aveva davanti a sé una carriera brillantissima, che lascia tutto, si fa monaca di clausura e poi non ha paura di affrontare la notte del silenzio e di finire uccisa nelle camere a gas: una donna che sparisce nel silenzio offrendosi martire per confessare la sua fede nel Signore.

Concludiamo questa nostra riflessione. Siamo invitati a vivere l'Avvento come attesa vigilante, con le lampade accese. Siamo invitati a viverlo come venuta di Cristo e anche nostra. Avvento come venuta di Cristo, ma anche mia: sia nei confronti del Signore, per cui mi rendo presente a Lui, sia nei confronti dei fratelli, perché mi rendo presente per loro.

Avvento come incontro col Signore, per la cosiddetta festa di nozze: per vivere la comunione profonda con Lui. Troppo spesso abbiamo immaginato l'ascetica cristiana come un insieme di faticose opere nostre, dimenticando che, innanzi tutto, essa è dono della predilezione dell'amore che Dio ha verso di noi. Per questo l'incontro con Dio è festa e non è paura.

Maria Immacolata, che ricordiamo e celebriamo al centro dell'Avvento, ci è di richiamo e di esempio. Maria attende, accoglie e dona Gesù col silenzio adorante: è concentrata sul mistero che si è compiuto in lei. Attende, accoglie e dona Gesù nella contemplazione e nella fede, non nel sentimento. Ci sono momenti in cui Maria non capisce gli atteggiamenti del suo Figlio: tuttavia tace, medita ed approfondisce. Non protesta, ma attende nella solitudine – non parla neanche con Giuseppe – l'adempimento del mistero che si compie in lei, lascia fare a Dio. La solitudine di Betlemme: «Non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2,7); la solitudine di quando presenta Gesù al tempio e si sente dire dal vecchio Simeone: «Una spada di dolore trapasserà la tua anima» (cfr. Lc 2,35).

Allora mettiamoci anche noi in cammino. Ho preparato un foglietto con una traccia di cammino per l'Avvento, diviso in settimane. Ad ogni settimana corrisponde un pensiero preso dal Vangelo di quest'anno, alla luce dei segni del Giubileo: troverete piccole riflessioni e un impegno concreto per ogni settimana.

Il tema della prima settimana è la *porta santa* che ci conduce a Cristo se siamo vigilanti nell'attesa; per la seconda settimana è il *pellegrinaggio* visto come il cammino di Dio verso di noi e il nostro cammino verso di Lui; per la terza settimana è la *professione di fede* del Giubileo: per Cristo nello Spirito vado verso il Padre; e finalmente l'*indulgenza* che è il trovare grazia presso Dio, l'essere nella pienezza della comunione.

Mi auguro che anche voi a Natale, o anche prima, possiate sempre dire: «Sono una donna che cerca». Come i Magi: «Dov'è nato il Re dei Giudei? Abbiamo visto la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (cfr. Mt 2,2). Che ciascuno di noi possa vedere i segni, qualche segno, della presenza del Signore nella propria vita e si metta in cammino per trovarlo ed adorarlo.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA SANTA MESSA. FACOLTÀ PER LA BINAZIONE E LA TRINAZIONE.

1. **Circa la celebrazione di Sante Messe binate e trinate:** qualora permangano per l'anno 2000 le stesse condizioni di *"giusta causa"* e di *"necessità pastorale"* per la comunità dei fedeli, sono rinnovate d'ufficio le facoltà concesse per l'anno 1999.

Qualora si presentassero nuove esigenze pastorali, si rivolga domanda adeguatamente motivata al Vicario Episcopale competente per territorio, onde ottenere la prescritta facoltà.

2. **Circa la celebrazione di Sante Messe con più intenzioni CON OFFERTA:** è rinnovato d'ufficio il permesso a quanti, Parroci e Rettori di chiese, ne hanno dato comunicazione negli anni passati al Vicario Episcopale competente per territorio, specificando i giorni in cui intendevano avvalersi di tale facoltà. Per ogni variazione o nuova facoltà, è necessario fare domanda al Vicario Episcopale competente.

Si ricorda che il sacerdote celebrante può trattenere esclusivamente la somma corrispondente all'offerta diocesana per la celebrazione di **una** S. Messa e che *la somma eccedente* deve essere trasmessa al Vicario Generale, che la destinerà a sacerdoti missionari, bisognosi e anziani.

3. **Circa la celebrazione di Sante Messe con più intercessioni SENZA ALCUNA OFFERTA:** si rammenta che in questo caso **deve essere totale lo sganciamento del ricordo dei vivi e dei defunti** (che può avvenire solo durante la preghiera dei fedeli) **da qualsiasi forma di offerta, anche libera o segreta.**

I Parroci e i Rettori di chiese che intendono avvalersi per la prima volta di questa possibilità ne diano comunicazione scritta all'Arcivescovo, tramite il Vicario Episcopale competente, per ottenere il necessario assenso.

Si ricorda che quanti hanno scelto questa prassi sono moralmente impegnati a far pervenire ogni anno al Vicario Generale una congrua offerta a favore di quei sacerdoti che trovano nella celebrazione di Sante Messe l'unica forma di sostentamento.

4. Si rammenta inoltre che, qualunque sia la forma scelta, **NON È LECITO CUMULARE CON ALTRE INTENZIONI la S. Messa pro populo** (cfr. can. 534 § 1 del C.I.C.), **i legati e altre eventuali intenzioni accettate singolarmente.**

5. I Parroci e i Rettori di chiese adempiano fedelmente a quanto disposto dalle *Costituzioni Sinodali* in ordine alla celebrazione dell'Eucaristia, con particolare riferimento ai nn. 28 e 29 del *Libro Sinodale*.

Dato in Torino, il giorno 28 novembre dell'anno millenovecentonovantanove.

✠ **Pier Giorgio Micchiardi**
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

CANCELLERIA

Ordinazione di diaconi permanenti

Monsignor Arcivescovo, in data 14 novembre 1999 - solennità della Chiesa locale, nella chiesa di S. Filippo Neri in Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

BUSO Matteo, nato in Bra (CN) il 16-1-1955;

CABRINI Giovanni, nato in Milano il 25-2-1942;

CONTI Marco, nato in Roma il 16-9-1960.

Termine di ufficio

de ANGELIS can. Basilio, nato in Torino il 25-2-1930, ordinato il 28-6-1953, ha terminato in data 30 novembre 1999 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Santena.

ROBAK p. Vladimiro, O.S.P.P.E., nato in Czestochowa (Polonia) il 2-9-1957, ordinato il 28-5-1983, ha terminato in data 30 novembre 1999 l'ufficio di Pro Rettore del Santuario Nostra Signora di Lourdes, in fraz. Selvaggio di Giaveno.

CALKA Slawomir p. Francesco, O.S.P.P.E., nato in Gora (Polonia) il 23-1-1970, ordinato l'8-6-1996, ha terminato in data 30 novembre 1999 l'ufficio di Vice Rettore del Santuario Nostra Signora di Lourdes, in fraz. Selvaggio di Giaveno.

Trasferimenti

STROJECKI p. Michele, O.S.P.P.E., nato in Opoczno (Polonia) il 29-9-1970, ordinato il 13-6-1998, è stato trasferito in data 1 dicembre 1999 come vicario parrocchiale dalla parrocchia S. Marco Evangelista in Buttigliera Alta alla parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Buttigliera Alta.

PERENO diac. Giuliano, nato in Torino l'11-10-1933, ordinato il 17-11-1991, è stato trasferito in data 1 dicembre 1999 come collaboratore pastorale dalla parrocchia Ascensione del Signore in Torino alla parrocchia Maria Speranza Nostra in Torino.

Nomine**- di parroco**

CARAMAZZA don Salvatore, nato in Aragona (AG) il 14-12-1947, ordinato il 12-6-1993, è stato nominato in data 1 dicembre 1999 parroco della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Michele in fraz. Casanova di 10022 CARMAGNOLA, p. Antica Abbazia n. 3, tel. 011/979 50 82.

- di amministratore parrocchiale

CAPELLA don Giacomo, nato in Villastellone l'1-8-1921, ordinato il 29-6-1945, è stato nominato in data 14 novembre 1999 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine e S. Michele in Carmagnola, vacante per la rinuncia del parroco don Domenico Ferrero.

- di vicario parrocchiale

CALKA Slawomir p. Francesco, O.S.P.P.E., nato in Gora (Polonia) il 23-1-1970, ordinato l'8-6-1996, è stato nominato in data 1 dicembre 1999 vicario parrocchiale nella parrocchia S. Marco Evangelista in 10090 BUTTIGLIERA ALTA, v. Rosta n. 12, tel. 011/932 16 22.

- di collaboratore parrocchiale

BONUCELLI p. Pietro, O.M.V., nato in Carrara (MS) il 29-6-1924, ordinato il 24-4-1949, è stato nominato in data 1 dicembre 1999 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Maria Regina della Pace in 10154 TORINO, v. Malone n. 19, tel. 011/248 28 16.

- di collaboratori pastorali

In data 21 novembre 1999, i seguenti diaconi permanenti, che hanno ricevuto l'Ordinazione il 14-11-1999, sono stati nominati collaboratori pastorali:

BUSSO diac. Matteo, nato in Bra (CN) il 16-1-1955, nelle parrocchie Assunzione di Maria Vergine - S. Giovanni Battista in Bra (CN).

Abitazione: 12040 BANDITO (CN), v. Visconti Venosta n. 118/D, tel. 0172/45 75 40.

CABRINI diac. Giovanni, nato in Milano il 25-2-1942, nelle parrocchie Ascensione del Signore - La Pentecoste in Torino.

Abitazione: 10095 GRUGLIASCO, v. Perotti n. 122, tel. 011/780 17 25.

CONTI diac. Marco, nato in Roma il 16-9-1960, nella parrocchia S. Maria e S. Giovanni Evangelista in Caselle Torinese.

Abitazione: 10072 CASELLE TORINESE, v. Vernone n. 76/6, tel. 011/991 59 22.

- varie

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18-8-1957, ordinato il 13-10-1984, parroco della parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno, è stato anche nominato in data 3 novembre 1999 - per il triennio 1999-30 giugno 2002 - assistente ecclesiastico della zona Rivoli dell'A.G.E.S.C.I.

ARBINOLO don Giovanni Battista, nato in Torino il 17-11-1915, ordinato il 29-6-1941, e

SAROTTO don Aldo, nato in Castelletto Stura (CN) il 10-1-1947, ordinato il 25-6-1972, sono stati nominati canonici onorari del Capitolo della SS. Trinità in Torino.

SIKORSKI Bogdan Kazimierz p. Damiano, O.S.P.P.E., nato in Mosina (Polonia) l'1-9-1944, ordinato il 13-6-1970, è stato nominato in data 1 dicembre 1999 Rettore del Santuario Nostra Signora di Lourdes in fraz. Selvaggio di 10094 GIAVENO, via Trento n. 3, tel. 011/934 96 71.

DUSZCZYK Pawel p. Giustino, O.S.P.P.E., nato in Otwock (Polonia) il 15-1-1970, ordinato l'8-6-1996, è stato nominato in data 1 dicembre 1999 addetto al Santuario Nostra Signora di Lourdes in fraz. Selvaggio di 10094 GIAVENO, via Trento n. 3, tel. 011/934 96 71.

Cassa Diocesana di Torino

Monsignor Arcivescovo, con decreto in data 1 dicembre 1999, ha nominato – per il quinquennio 1999-30 novembre 2000 – nella Cassa Diocesana di Torino:

- *membri del Consiglio di Amministrazione:*
CATTANEO don Domenico
CRAVERO don Giuseppe
GARBIGLIA can. Giancarlo
- *membri del Collegio dei Revisori dei Conti:*
BOSCO don Eugenio
SMERIGLIO can. Francesco
- *cassiere:*
BALMA mons. Michele

Comunicazione

Con decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti in data 1 dicembre 1999, la celebrazione liturgica di S. Rocco nella città di Grugliasco – di cui il Santo è Patrono principale – è stata trasferita al giorno 31 gennaio con il grado di solennità. Di conseguenza a Grugliasco la memoria di S. Giovanni Bosco verrà celebrata il giorno 29 gennaio.

AUTOCERTIFICAZIONE DELLA LEGALE RAPPRESENTANZA DI PARROCCHIE ED ENTI ECCLESIASTICI

L'art. 1, comma 1°, lettera d) del «*Regolamento di attuazione degli articoli 1, 2 e 3 della legge 15 maggio 1997, n. 127, in materia di semplificazione delle certificazioni amministrative*» (Legge Bassanini), approvato con D.P.R. 20 ottobre 1998, n. 403 (pubblicato in *Gazzetta Ufficiale*, Serie Generale, n. 275 del 24 novembre 1998), prevede che, esclusivamente «*nei rapporti con la pubblica amministrazione e con i concessionari e i gestori di pubblici servizi*», la qualità di legale rappresentante di persone giuridiche (comprese, quindi, le parrocchie e gli altri enti ecclesiastici civilmente riconosciuti) possa essere comprovata con una «*dichiarazione sostitutiva di certificazione*» resa direttamente dall'interessato (cioè dal legale rappresentante), invece che con gli usuali certificati da richiedere alla Cancelleria del Tribunale presso cui la parrocchia (o l'ente) è iscritta nel registro delle persone giuridiche. Questo anche in forma contestuale ad una eventuale istanza, sottoscritta dall'interessato.

Non si dimentichi che tale autocertificazione vale solo verso la *pubblica amministrazione* (per es. uffici finanziari, uffici regionali, uffici comunali, ecc.) e *i concessionari o i gestori di servizi pubblici* (per es. l'ente Poste, il concessionario della riscossione dei tributi) e non negli altri tipi di rapporti o di contratti.

Qualora una parrocchia dovesse accettare una donazione, l'attestazione che il reverendo ... è effettivamente il legale rappresentante della parrocchia, continua a dover essere richiesta alla Cancelleria del Tribunale.

Si riporta di seguito un fac-simile di attestazione, riferita a una parrocchia, ma facilmente adattabile ad altri enti.

DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DI CERTIFICAZIONE

[Art. 1, comma 1°, lettera d) del D.P.R. 20-10-1998, n. 403]

Il sottoscritto sac.¹
 nato in il
 residente in via n.
 consapevole della responsabilità penale cui può andare incontro, come previsto
 dall'art. 26 della legge 4 gennaio 1968, n. 15, per le ipotesi di falsità in atti e dichia-
 razioni mendaci, ai sensi e per gli effetti dell'art. 1, comma 1°, lettera d) del D.P.R.
 20 ottobre 1998, n. 403,

DICHIARA

di essere parroco (amministratore parrocchiale) e legale rappresentante della
 Parrocchia²
 sita in³
 ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con D.M. in data⁴
 iscritto nel Registro Persone Giuridiche del Tribunale di
 al n.

Dichiara, inoltre, di avere tutti i poteri di ordinaria e straordinaria amministrazio-
 ne. Questi ultimi, previsti dal Codice di Diritto Canonico, integrato dalle Delibere
 della Conferenza Episcopale Italiana e dal decreto del Vescovo diocesano ai
 sensi del canone 1281, devono essere autorizzati dalla competente Autorità
 ecclesiastica.

*timbro
 parrocchiale*

.....⁵

¹ Indicare l'esatto cognome e nome come risulta all'Anagrafe.

² Indicare l'esatta denominazione del titolo parrocchiale contenuta nel decreto di riconoscimento civile e iscritta nel Registro delle Persone Giuridiche (RPG), riportata anche nell'*Annuario* diocesano.

³ Indicare l'indirizzo corretto risultante nel RPG.

⁴ Inserire gli estremi del decreto ministeriale di riconoscimento civile (quello emanato cumulativa-
 mente per tutte le parrocchie ai sensi dell'art. 29 della L. 222/89 per quelle esistenti nel 1986; quello spe-
 cifico per una parrocchia riconosciuta successivamente al 1986). Questi dati, come quelli riguardanti il
 numero di iscrizione nel Tribunale, sono riportati nell'*Annuario* diocesano.

⁵ Firma per esteso, con l'esatto cognome e nome come risulta all'Anagrafe.

Atti del IX Consiglio Presbiterale

Verbale della VI Sessione

Pianezza – 9 giugno 1999

Il Consiglio, riunito a Villa Lascaris di Pianezza, ha dato inizio al proprio lavoro con la preghiera dell'Ora media. Tutti i Consiglieri erano presenti, tranne i seguenti, giustificati: mons. Berruto, mons. Favaro, don Ripa, don Marengo, don Baravalle, don Rivella, don Frittoli, don Avataneo, don Marchesi, don Bergesio, don Foieri, don Raglia, don Cattaneo, don Laratore, don Varello, don Issoglio, don Mirabella, don Casto, don Mana, don Negri, don Perolini, don Piovano, don Campa, don Sotgiu, don Bosco, p. Aldegani, p. Maggioni e p. Marcato.

Prima di entrare nella discussione dell'o.d.g. è stato approvato il verbale della sessione del 3 febbraio 1999.

In apertura di seduta il **Card. Arcivescovo** ha svolto un breve commento al capitolo 3 della prima Lettera di Giovanni.

Successivamente il Consiglio ha ascoltato la relazione di **mons. Pollano** su Giubileo e carità, dal titolo *Se non avessi la carità non sono nulla (1 Cor 13,2)*, di cui ai presenti è stata distribuita una traccia.

In rapporto alle funzioni di microcarità e macrocarità, evidenziate da mons. Pollano, si sono espressi **don Migliore**, **mons. Peradotto**, **don Sibona** e **don Fasano** per sottolinearne ricchezze e difficoltà.

Per **don Terzariol** il discorso sulla carità ha bisogno d'essere verificato nell'ambito del Consiglio Presbiterale, in relazione a tempi, ruoli, collegialità di decisioni.

Don Raimondi ha posto l'accento sulla politica come ambito nel quale siamo chiamati a realizzare la carità ed ha espresso una serie di interrogativi sulla formazione dei laici alla politica e sull'incoraggiamento all'impegno politico.

Padre Costa ha dichiarato la sua preoccupazione sul fatto che in anni recenti l'attenzione agli *ultimi* è risultata prioritaria rispetto al dovere di animare la dedizione al buon funzionamento delle istituzioni.

Don Coletto ha commentato la relazione di mons. Pollano, ritenendo importante la sollecitazione ad evitare una concezione individualista della carità e ha rinviato alla relazione tenuta da don Aime alla *Giornata Caritas 1999*.

Don Villata ha invitato a diffondere l'appello alla disponibilità per ospitare tremilacinquecento giovani, dal 10 al 14 agosto 2000, in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù.

Anche **don Paglietta** ha richiamato l'esigenza di rafforzare lo spirito caritativo nelle parrocchie.

Esaurito il dibattito relativo all'argomento all'o.d.g., il Consiglio ha espresso parere favorevole (con quattro astenuti), in merito alla dimissione ad uso profano della cappella annessa all'Istituto *Pro Pueritia* nel territorio della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Savigliano; mentre, dopo breve dibattito, ha chiesto un supplemento d'indagine per la dimissione ad uso profano della chiesa di S. Agostino e della chiesa di S. Filippo, di proprietà comunale, nel territorio della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola.

In conclusione, a nome della Segreteria, **don Amore** ha auspicato che le prossime riunioni siano luogo in cui il Consiglio, in comunione col Vescovo, definisca mete pastorali, trovi efficaci mediazioni comunicative e organizzi saggiamente le risorse umane ancora disponibili.

La seduta si è conclusa alle ore 12,30.

Documentazione

Incontri dell'Arcivescovo Mons. Severino Poletto con il mondo del lavoro a Torino

27 Ottobre 1999

Incontro con i lavoratori

Sala Riunioni CIPET

9 Novembre 1999

Incontro con gli imprenditori e i dirigenti

Centro Congressi Unione Industriale

Atti degli incontri organizzati
dall'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro

INCONTRO CON I LAVORATORI

1. INTRODUZIONE

1. Un caldo e cordiale benvenuto a tutti: al Vescovo, che ha accettato di buon grado il nostro invito; a tutti voi, lavoratori e sindacalisti, che siete qui riuniti con noi per questo incontro.

2. Come ci rivolgiamo al Vescovo, con che titolo lo dobbiamo chiamare? Con 2000 anni di storia la Chiesa ha cambiato molti tipi di saluto... Ci ho pensato un po'.

Eccellenza è un po' lontano, Monsignore è un po' freddo. Questa sera, in questo ambiente, la chiamerò Padre, anche nel ricordo di un grande Vescovo torinese che strinse un rapporto indimenticabile con il mondo del lavoro, appunto Padre Pellegrino.

3. *Un luogo emblematico* (a parte un doveroso ringraziamento a quanti ci ospitano):

a. un Centro di formazione professionale per l'edilizia, gestito da sindacati e imprenditori;
b. alle porte della grande industria torinese, la FIAT – che ha un ruolo così importante, nel bene e nel male, nella vita della nostra Città;

c. nel territorio della parrocchia di S. Luca, luogo di un confronto difficile fra locali ed extra-comunitari, dove Lei è già venuto per testimoniare il valore dell'accoglienza e della solidarietà.

4. *Un incontro emblematico*. Certo ogni incontro è unico, ogni persona è irripetibile, ogni luogo è sacro. Certo è vero che però ci sono delle caratteristiche che marchiano una Città in modo inequivocabile. Firenze è la Città dell'arte, Venezia è la grande Città marinara, Genova è il grande porto del Mediterraneo... Torino è, in Italia e in Europa, la Città della fabbrica e la Città del lavoro industriale, come Manchester, come Stoccarda, come e più di Lione. Qui è nata l'industria dell'auto, qui è nata e si è strutturata l'organizzazione dei lavoratori, con delle caratteristiche del tutto uniche. Questa è, o era, di conseguenza, la Città ordinata e disciplinata dalla gerarchia del lavoro, la Città della lotta e del conflitto, la Città della solidarietà. Qui certi preti, laici e donne sono divenuti – di fronte al fenomeno dell'industrializzazione dilagante – i Santi sociali, gente che ha tradotto la fede in impegno sociale. Qui si sono sviluppati i movimenti cattolici, dalle Unioni Operaie del Murialdo, alle ACLI, ai preti operai, alla Gi.O.C.

La Chiesa ha prestato una attenzione preoccupata e piena di simpatia con il Card. Pellegrino. Un interesse reale, sebbene mascherato dallo stile monastico, del Card. Ballestrero. Che cosa ricordiamo ora del Vescovo Saldarini?

– Il messaggio *"Solidali per il lavoro"* del 1994: giunto in momento di acuta crisi e di forte disoccupazione.

– L'incontro pre-sinodale (dell'ascolto) del febbraio 1996, che ha lasciato un ricordo importante nei partecipanti e non solo.

Lei, Padre, giunge a Torino in un momento di enorme cambiamento e di profonda trasformazione della Città, dal suo tessuto produttivo che vive fino in fondo le sfide della globalizzazione e della delocalizzazione, della classe operaia che si scompone in una realtà iridescente, dei quartieri fordisti, che si sentono ormai abbandonati al loro destino, nonostante lodevoli sforzi dell'Amministrazione.

A Lei questa sera vogliamo raccontare in diretta questo tornante della storia che stiamo vivendo con i lavoratori della nostra Città, in uno sforzo di descrizione e di comprensione che, forse, sarà utile a tutti quanti, tanto è difficile è orientarsi nel nuovo labirinto della terza rivoluzione industriale.

don Giovanni Fornero

Direttore dell'Ufficio diocesano
per la pastorale sociale e del lavoro

2. INTERVENTI

NANNI TOSCO

Tocca a me, Padre Poletto, a nome di CGIL-CISL-UIL torinesi, raffigurarLe in termini succinti quelli che sono i tratti più salienti, positivi e negativi, problematici e confortanti, degli andamenti della occupazione e della disoccupazione, e cioè come viene detto nel linguaggio economico corrente: del "mercato del lavoro torinese".

Il mercato del lavoro locale ha stretta interdipendenza con quanto avviene nell'economia.

Torino ha una vocazione produttiva e industriale storica ormai centenaria; che ha caratterizzato l'economia, il costume, il modo di vivere di milioni di persone, ben oltre i suoi confini amministrativi.

Ora questi confini sono altrettanto permeabili, peraltro come quelli politici degli Stati e geografici dei Continenti, rispetto allo spostamento dei capitali, delle merci, delle persone e delle informazioni, che caratterizza questa epoca sotto i grandi titoli della mondializzazione e della globalizzazione. Il nostro capoluogo, la nostra provincia non sono affatto immuni da queste generali influenze.

Il cardine dell'industrialismo torinese è la grande e medio-grande fabbrica che fa produzioni di massa. Quella dell'"auto", che ha comportato per migliaia di donne e di uomini, di famiglie, considerevoli fatiche fino all'emigrazione e d'altronde una opportunità di lavoro e di reddito, è l'esemplificazione principale di questo paradigma.

Un paradigma che oggi viene messo in discussione.

Da questo punto di vista lo scenario torinese mostra fatti d'attualità e tendenze in chiaroscuro che si delineano da tempo. Mi limito a enunciarle.

Declino industriale dei settori tradizionali; calo costante degli addetti delle grandi aziende; dislocazione di nuove iniziative industriali fuori Torino per non dire fuori Italia; svuotamento fisico delle fabbriche che diventano luoghi abbandonati e desertici di degrado urbano.

Questi fenomeni si sovrappongono e si intrecciano ad altri di segno vitale e di rinnovamento ancorché generatori di nuovi problemi economici e sociali, quali la forte innovazione tecnologica nei cicli produttivi che risparmia personale umano; segmenti di produzione o di servizi che rimangono, sì, dentro le aziende ma vengono eseguite da aziende diverse (*outsourcing*); l'affidamento esterno di lavorazioni/servizi considerate secondarie o complementari, rispetto alla missione principale dell'impresa o della Pubblica Amministrazione (la cosiddetta *terziarizzazione/esternalizzazione*).

Si tratta di processi che agiscono fortemente sul costo del lavoro e sulla produttività di ogni lavoratore.

Certo hanno il pregio per le imprese di influire su importanti fattori di competizione sui mercati delle merci e dei servizi; ma contemporaneamente palesano il difetto di provocare sovente un abbassamento del livello materiale di cittadinanza e di democrazia nei luoghi di lavoro, fondandosi su una «maggiore discrezionalità da parte delle direzioni aziendali nell'impiego e nella retribuzione del personale» (L. Gallino); e sul ricorso ad aree lavorative libere dalla presenza del sindacato.

Vorrei premetterLe inoltre, che questo "mercato", dove operano e si incontrano uomini e donne che cercano un lavoro e imprese o enti che lo offrono, va interpretato nei problemi che sottintende andando oltre la mera statistica.

Nella nostra esperienza quotidiana, infatti, ci capita spesso di affrontare per un verso il bisogno di lavoro cui anelano molte persone e per l'altro la mancanza di mestieri, di professioni che molte aziende locali anche pubblicamente denunciano; e che darebbero quindi immediatamente luogo ad assunzioni.

Oppure leggere questa inserzione pubblicata su un settimanale locale: «Supermercato ricerca apprendista commessa ed apprendista macellaio max 24enne, *possibilmente già esperti*» (n.d.r. testuale; il corsivo è mio).

Sono questi due esempi dei paradossi che si possono rilevare nel mercato del lavoro della nostra area.

Tanto più acuitizzati dalla presenza di 114.000 disoccupati, pari ad un tasso di disoccupazione provinciale di poco superiore al 10%, secondo le stime più attendibili (ISTAT), di cui la grande maggioranza donne e giovani.

Una disoccupazione, tra le più alte del Centro-Nord, in cui le contraddizioni si moltiplicano anche per effetto di componenti non squisitamente rimediabili con le politiche per l'occupazione e del lavoro.

Basti pensare alla reale spiegazione che sta alla base delle ultime rilevazioni che registrano un calo dei disoccupati nella provincia di Torino, dovuto però non tanto all'aumento dei posti di lavoro, quanto alla demografia e cioè all'affievolirsi numerico delle generazioni giovanili che s'affacciano alla ricerca di un primo impiego; mentre crescono gli adulti che ne vengono espulsi.

E non è l'unica contraddizione.

È un sentire diffuso, talora anche fra gli stessi disoccupati meno qualificati, che il lavoro c'è, se ci si adatta a quanto viene offerto; e quindi si accetta di lavorare in nero, senza regole e senza tutele; oppure se non ci fosse chi lo sottrae; e in questo caso quel "qualcun altro" ha il volto riconoscibile dell'immigrato, clandestino o meno.

Anche il ripetuto richiamo alle necessità di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro – pur utile se regolamentata dalla legge e dalle parti sociali –, onde favorire l'accesso ad una esperienza o il preinserimento al lavoro in modo da accorciare sia la permanenza nella condizione di disoccupazione che il numero della popolazione disoccupata, nasconde, per quanto concerne la nostra realtà territoriale, aspetti che vanno a fondo analizzati.

L'aumento del lavoro indipendente e autonomo e di quello a cavallo tra un rapporto fra queste due tipologie (gli addetti ai lavori lo chiamano "parasubordinato") può essere sicuramente valutato come il frutto di un autentico desiderio di molte persone, giovani ma pure adulti, che non hanno un posto o lo vogliono cambiare per svolgere un lavoro più creativo, meno vincolato da una organizzazione del lavoro rigida e gerarchica, come quella che questo territorio ha conosciuto molto e bene nelle tante fabbriche di medie e grandi dimensioni che annovera ancora. Nelle quali peraltro oggi si perseguono modelli organizzativi che vanno sotto i significativi titoli di "produzione snella" e "organizzazione piatta".

D'altro canto l'impetuosa crescita negli ultimi cinque anni di persone che aprono una Partita IVA, prestano una collaborazione coordinata continuativa, diventano soci-lavoratori di una cooperativa, vengono aggregati ad una associazione in partecipazione, corrisponde solo per una parte di loro ad una adesione spontanea, sincera, cosciente a queste nuove forme "atipiche" del lavoro.

Negli altri casi invece è una imposizione, più o meno chiara, dei datori di lavoro; subita e dettata dal bisogno di realizzare in ogni caso e con immediatezza un reddito indispensabile per se stessi e la propria famiglia.

Anche Lei avrà sicuramente sentito affermazioni di economisti e politici, che fanno riferimento ad un futuro del mercato del lavoro dove ognuno dovrà mettere in conto durante la sua vita di cambiare più volte posto di lavoro.

È una prospettiva che quando, viene disegnata in convegni e dibattiti, si associa ad una visione positiva e migliorativa degli effetti che comporterebbe.

Ebbene oggi una parte della popolazione torinese ha caratteristiche di istruzione, di formazione, di relazioni sociali, di informazioni e di opportunità di scelta a disposizione in grado di poter beneficiare di questa evoluzione che soppianta l'atteggiamento prevalente nelle ultime generazioni: posto fisso = sicurezza = benessere = cittadinanza sociale.

Ma sono ancora tanti i cittadini torinesi ai quali questo scenario provoca spavento! Che soffrono l'inadeguatezza e la privazione dei necessari strumenti per fronteggiarlo. Che hanno già vissuto l'esperienza del cambiamento da un posto all'altro come un trauma di perdita di ruolo, di identità, di cittadinanza e di reddito.

Alcuni di loro, confinati dalla mancanza di sufficienti ed efficienti reti protettive di accoglienza e di accompagnamento, pubbliche e private, non ne sono mai usciti e la loro condizione sociale è scivolata più o meno bruscamente verso l'esclusione non solo più dal lavoro ma verso una più ampia esclusione sociale.

A tale proposito mi permetto di aprire una parentesi.

È evidente nella nostra Città l'allargamento della forbice, tra una cittadinanza piena e integrata, sorretta da redditi crescenti e spesso ostentati, e un'altra che si colloca in forme anche di marginalità fisica e psicologica, incapace di intercettare le opportunità.

Questa nuova marginalità non è codificabile con gli schemi concettuali del passato; la sua multiformità non è assimilabile ad una sola categoria. Essa è portatrice di nuovi bisogni sociali, anche a livello individuale, che però sia i modelli individualistici e competitivi dominanti nell'economia che quelli istituzionali e normativi stentano a riconoscere. Questi ultimi addirittura prefigurano una ritirata progressiva dal sociale dell'intervento collettivo – pubblico e privato –, quando invece i problemi che questa marginalità racchiudono richiederebbero un impegno più forte.

La riduzione del *welfare* pubblico è stato solo in parte compensata dallo sviluppo del volontariato e del cosiddetto privato sociale.

Le aree del disagio sociale sono oggi chiaramente visibili; le periferie, intese non solo come distanza dal centro ma anche dall'agio e dal potere, aumentano il senso di insicurezza non solo del singolo individuo ma di tutto il tessuto sociale.

Dobbiamo porci la domanda se in qualche modo è cambiata la soglia di ingresso/uscita dall'inclusione sociale; se accanto alle questioni della povertà, del lavoro che manca, di un sistema di protezione e sicurezza sociale inadeguato non si associ una dimensione diversa, nuova, collegata a fattori culturali e di relazioni sociali, di ruoli che riconducono comunque sempre al conflitto per il possesso di risorse che si percepiscono scarse (tempo, servizi, ecc.).

Il senso di insicurezza legato alla propria esistenza, nel presente e nel futuro, istiga a prendere scorciatoie nella risoluzione dei problemi, favorendo letture stereotipate della realtà e la ricerca di capri espiatori sui quali scaricare tensioni e frustrazioni.

Di fronte a ciò si tratta di proseguire sulle esperienze positive in atto, che vedono lavorare insieme come protagonisti molti attori pubblici e privati; estendere e istituire un luogo di partecipazione e di confronto aperto a coloro che si occupano di cura delle persone, dell'educazione, dell'assistenza, della cultura, del lavoro; con il compito di costruire una lettura comune delle diverse forme di questo disagio sociale e della ricchezza o della inadeguatezza che questa Città può offrire o deve colmare.

Ritornando a parlare delle problematiche lavorative locali, affronterei un aspetto che ha punti di contatto per molte persone che vivono in condizioni di esclusione sociale o sul confine che la delimita.

Mi riferisco al fenomeno dell'aumento della componente precaria nell'occupazione torinese che conta circa 850.000 occupati e l'anno scorso ha avviato ufficialmente al lavoro circa 130.000 persone, già in atto; se si considera che fra questi occupati quelli a tempo determinato sono passati in cinque anni, dal 1993 al 1998, da 22.000 a 42.000 e nel 1998 un torinese (in senso provinciale) su due che ha trovato un lavoro regolare è entrato con un con-

tratto a tempo determinato classico o un lavoro interinale, altrimenti detto "lavoro in affitto"; che se si sommano le varie tipologie di lavoro che non sono il cosiddetto "posto fisso" il risultato matematico che si ricava è che non meno di 100.000 cittadini della provincia di Torino lavorano in una insicurezza di condizioni più o meno accentuata.

Un sociologo americano ha riassunto in maniera precisa e concisa quelle che sono le dimensioni della insicurezza sul lavoro di queste tipologie di "lavori" nuovi, in rapido aumento anche a livello locale:

- 1) l'incertezza nella continuità della relazione fra datori di lavoro e lavoratore;
- 2) la scarsa capacità di controllo e di sorveglianza sulle condizioni di lavoro;
- 3) la ridotta protezione legale;
- 4) la modestia dei livelli salariali.

Anche nei lavori considerati più tradizionali le condizioni di lavoro hanno subito profondi cambiamenti. Non tutti peggiori.

Le modifiche tecnologiche, l'innovazione di processo e di prodotto, una maggiore attenzione nella organizzazione del lavoro hanno prodotto sensibili miglioramenti in tema di ambiente e salute. Ciò non esclude che permangano tuttora settori e situazioni che denunciano condizioni di disagio fisico e mentale, dove insorgono nuove malattie professionali e accadono numerosi infortuni.

Non sempre la martellante richiesta di una maggiore produttività ben si concilia con la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori.

E per tornare al filo conduttore dei paradossi vogliamo ricordare quanto le imprese battano la grancassa della flessibilità e dall'altro suonino suadenti melodie sulla necessità che i lavoratori partecipino alla qualità del proprio fare e maturino una fedeltà alla propria azienda.

Ora come può un lavoratore conciliare questa partecipazione alla qualità e questa fedeltà aziendale se vive nell'ansia della precarietà del proprio lavoro? Può esserci questa partecipazione se mancano condizioni di democrazia economica?

Ci sono infine in questo contesto torinese diverse sfumature, tendenze che non possono essere salutate che positivamente, quali quelle della maggiore partecipazione sul mercato del lavoro delle donne e un aumento dell'occupazione con più forti contenuti professionali.

In conclusione, Padre Poletto, ringraziandoLa per la sua attenzione, sperando di essere riusciti a illustrarLe con sufficiente chiarezza questo importante spaccato di questioni sulle quali il sindacalismo confederale è impegnato direttamente con le sue autonome elaborazioni, proposte e iniziative, ci preme ricordare la collaborazione fattiva che le nostre Organizzazioni hanno sempre avuto, e confidiamo ricambiato, con la Pastorale del Lavoro torinese e di cui pure questo appuntamento è testimonianza di rinnovata continuità.

E avanzare la necessità che anche queste riunioni sviluppino una riflessione non solo politica, economico-sociale e sindacale ma anche etica, un campo in cui certamente la Chiesa ha sempre fornito un grande contributo, richiamandoci costantemente al fatto che al centro della vita non può esserci che l'uomo, con i suoi bisogni, le sue aspirazioni, le sue debolezze e le sue paure. L'uomo non spezzettato ma nella sua piena integrità, anche della dimensione del lavoro.

Il più cordiale benvenuto da parte nostra e delle lavoratrici e dei lavoratori torinesi.

Gi.O.C.

«Mi chiamo Paola, ho 25 anni, sono diplomata in telecomunicazioni sperimentali.

Lavoro da quattro anni e mezzo. Nel mio percorso lavorativo ho fatto una esperienza come operaia, che è durata quattro mesi, e due impieghi come programmatrice. Tra qualche mese cambierò nuovamente lavoro.

Cambiare così frequentemente occupazione ha voluto certamente dire opportunità di continua formazione, ma anche poca stabilità nella mia vita, che è stata obbligata a continue riprogettazioni.

Il mercato del lavoro oggi richiede ai giovani una maggiore flessibilità di un tempo, e questo si inserisce in un discorso più ampio di evoluzioni forti e rapide.

Resta, per me e per tanti giovani, la sfida di educarci a gestire questi cambiamenti».

«Mi chiamo Antonello, ho 29 anni e da cinque lavoro presso la Teksid di Carmagnola.

Il 16 settembre ci è stato annunciata la chiusura dello Stabilimento Ghisa entro la metà del 2001.

Questo avviene dopo anni in cui si è lavorato tantissimo, con sabati di straordinario e ritmi stressanti, con molti infortuni (2 dei quali anche mortali), e si è passati da 1.450 a 1.000 dipendenti.

Mercoledì scorso ci è stato presentato un complesso piano di ristrutturazione che, per salvare il più possibile i posti di lavoro, implica mobilità dei lavoratori, incentivi ai pensionamenti e alle dimissioni, ecc.

Tra i miei compagni di lavoro, molti hanno all'incirca la mia età.

L'assemblea è continuata nelle nostre chiacchiere di amici, dove le sensazioni prevalenti erano l'incertezza e la sfiducia nel domani, la frustrazione, la rassegnazione.

Quale futuro ci aspetta? Dopo tutti questi anni ci mandate via così? Ormai non ci possiamo più fare nulla!».

Le testimonianze di Antonello e Paola, che sono due dei 220.000 giovani occupati nella Provincia di Torino, lasciano trasparire la sfida e la prospettiva sempre più diffusa di cambiare più e più volte lavoro nell'arco della vita con la conseguente fatica di poter progettare un futuro e di costruirsi un'identità lavorativa che sia anche socialmente riconosciuta.

Nonostante la crescita del tasso di scolarizzazione è ancora troppo alta la percentuale di giovani presenti sul mercato del lavoro con una scarsa qualifica. Molti hanno alle spalle un percorso scolastico tortuoso.

I giovani entrano nel mondo del lavoro attraverso lavoretti saltuari, di breve durata, spesso non in regola o ai limiti della legalità. Le condizioni sono quelle del lavoro precario e non tutelato. Si tratta di attività con orari da "paura" (anche 10/12 ore al giorno) e paghe da "fame".

Fra i giovani l'informazione scarseggia e così pure le conoscenze in materia di diritti e doveri, questo porta all'accettazione praticamente di tutto senza elementi per fare selezione.

Dalla nostra ultima ricerca *"Uscita di sicurezza"* emerge che un lavoratore su quattro fa lavoro nero e che la piccola-media impresa, soprattutto quella a carattere artigianale, è la porta d'ingresso per accedere al mondo del lavoro, in particolare per i giovani con scarse o nulle qualifiche. Inoltre sono molti i giovani che, loro malgrado, rischiano l'incolumità e talora anche la vita sul posto di lavoro (in Italia sono più di 1.000 all'anno gli incidenti mortali sul lavoro; e dalla inchiesta risulta che un giovane su tre lavora in condizioni che rendono possibili infortuni).

Nonostante le condizioni di lavoro non "entusiasmanti", il 70% dei giovani che abbiamo incontrato con la nostra ricerca si ritiene soddisfatto del proprio lavoro poiché lo identifica come un luogo di socializzazione e occasione di riscatto e autonomia.

Oggi le caratteristiche professionali più richieste sono la flessibilità, la polivalenza, la visione sistematica, la padronanza dei linguaggi e delle tecnologie più diffuse, l'apprendimento continuo. Ma come può rispondere anche solo parzialmente un giovane lavoratore a così alte attese?

Condividiamo l'amarezza e la precarietà di chi – come Mara, di 21 anni – ci racconta: «Lavoro in nero senza alcun diritto e dignità, solo ed esclusivamente come un oggetto che fornisce la sua forza lavoro». E aggiunge: «Non posso stare male, non posso farmi male, perché altrimenti non lavoro e non vengo pagata».

La vita di questi giovani è importante, perché, ne siamo certi, è importante per Dio.

Noi giovani lavoratori siamo parte della società e della Chiesa di Torino, di cui Lei è Arcivescovo da poche settimane, vogliamo stare in questa realtà sapendo di poter essere una risorsa per la società e per la Chiesa stessa. A Lei chiediamo di poter essere riconosciuti come tali e di poterci aiutare a costruire un'esperienza di Chiesa anche nei luoghi in cui viviamo.

C.I.O.F.S.

Siamo Teresa e Silvia, formatrici presso il C.I.O.F.S.-F.P. Piemonte, e collaboriamo con le Suore salesiane nelle loro attività di formazione, orientamento, accompagnamento rivolte ad adolescenti, giovani e adulti, per sostenerli nell'inserimento o reinserimento/riqualificazione nel mondo del lavoro.

La realtà in cui operiamo è caratterizzata dalla complessità. Il problema della disoccupazione, l'innovazione continua sia metodologica che contenutistica, l'esigenza di un dialogo più continuo e costruttivo con il mercato del lavoro hanno profondamente cambiato, in questi anni, la vita, la struttura, l'organizzazione dei nostri Centri e la nostra stessa presenza e professionalità di operatori: siamo sempre più chiamati in causa non solo come "formatori" ma come persone, soprattutto dai nostri giovani che sono più attenti ai segni e alle esperienze che agli insegnamenti e alle parole.

I Centri dei nostri Enti – nati da una più o meno lontana, ma sempre chiara ed esplicita volontà di annuncio cristiano nel mondo del lavoro e della formazione – continuano ad avere presenti questi obiettivi, anche se le forme e le modalità operative per perseguirli hanno dovuto profondamente modificarsi, coniugando la proposta di un serio impegno cristiano con la presenza di destinatari provenienti dalle più diverse situazioni religiose, culturali, sociali.

Così ci confrontiamo quotidianamente con l'esigenza di curare la dimensione professionale, di migliorare l'offerta formativa e insieme di proporre profili e percorsi significativamente qualificati e permeati di "umano" e di "cristiano", per facilitare l'assunzione dei contenuti dell'onesto cittadino, che più facilmente possono associarsi – e poi scaturire – nella realtà del buon cristiano.

I nostri destinatari sono oggi molteplici: adolescenti, soprattutto e ancor più dopo la riforma scolastica, adolescenti in difficoltà con gli studi superiori e/o con l'inserimento nella realtà sociale e lavorativa. Giovani qualificati, che non trovano quei necessari raccordi con il mondo del lavoro, che permettono di maturare professionalità e di avere il minimo di sicurezza e autonomia anche economica, per impostare una propria vita e una propria famiglia. Donne, a volte con figli a carico e senza altri sostegni, che si trovano nel desiderio o nell'esigenza di rientrare nel mondo del lavoro, talvolta dopo prolungata assenza che le ha dequa-

lificate e demotivate. Adulti lavoratori, la cui professionalità non più adeguata e non più aggiornata rappresenta un rischio di uscita dal mercato, e che hanno quindi l'esigenza di un difficile riadeguamento. Immigrati, senza preparazione e lontani anche dalla nostra cultura del lavoro e dalle nostre modalità organizzative, alla ricerca di una dignità, di un supporto economico, di uno spazio per l'inserimento sociale.

Per accompagnare queste persone e queste situazioni, a volte veramente complesse e difficili, abbiamo attivato nuove modalità formative, differenziato le proposte, arricchito le dinamiche, le strutture, l'organizzazione dei nostri Centri. A livello personale poi, abbiamo ricompreso il valore e il significato delle nostre qualità personali, in quanto formatori, dell'impegno di responsabilità, collaborazione, presenza che va al di là della stretta competenza professionale.

In questi ultimi anni l'attività condotta con l'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e del lavoro ci ha permesso di sentirci più inseriti in un discorso di Chiesa, più presenti, ascoltati e seguiti, e di offrire anche ai nostri destinatari più sensibili, spunti di aggregazione e momenti specifici di attenzione alla loro condizione di lavoratori.

Sentiamo ancora spesso carente, a livello di singole parrocchie e anche di proposte pastorali dei nostri stessi Centri educativi e di tempo libero, l'attenzione al mondo del lavoro, alle problematiche dei giovani lavoratori, alle loro domande e difficoltà. Le proposte aggregative offerte sono rivolte per lo più, implicitamente se non esplicitamente, sia in termini di stile che di contenuti, alla realtà e alle esigenze dei giovani studenti.

Ci è perciò particolarmente gradito questo momento di confronto e di reciproco ascolto, che testimonia una volontà di attenzione e presenza alla nostra realtà che sappiamo difficile, ma che riteniamo ricca, interessante, permeata di situazioni e valori evangelici.

ADRIANO LONGO

Sono Adriano Longo, ho 44 anni, sposato con tre figli, abito a Piossasco, un Comune alla periferia di Torino, sono operaio, lavoro da 11 anni alla FIAT Rivalta, da 10 sono delegato sindacale della FIM-CISL.

Ho cominciato a lavorare da meccanico, come dipendente, all'età di nove anni perché la mia famiglia, emigrata dal Veneto per lavoro, aveva seri problemi economici, ed essendo il più grande di quattro figli il mio contributo era importante. Il mattino a scuola, il pomeriggio e le vacanze a lavorare. A 12 anni in un incidente sul lavoro ho perso un dito. Poi ho proseguito lavorando in diverse aziende artigiane, in una falegnameria e alla Westinghouse, una fabbrica metalmeccanica di medie dimensioni, e da 11 anni alla FIAT. Posso dire di aver passato e sperimentato tutte le situazioni più significative della condizione operaia.

Le associazioni cristiane, il sindacato e i preti operai mi hanno aiutato a prendere coscienza della condizione operaia e diventare militante in tutte le situazioni in cui mi sono trovato.

Negli ultimi anni, da quando sono alla FIAT, le condizioni di lavoro, le logiche che governano i processi produttivi hanno avuto e continuano ad avere molte trasformazioni. Il lavoro in FIAT è un lavoro di serie vincolato, organizzato in catena di montaggio, con lavori molto brevi e ripetitivi.

Quando sono entrato nell'88 l'attenzione prevalente della FIAT era rivolta all'automazione dei processi produttivi, la sostituzione degli uomini con i robot, il puntare molto sulle

macchine. Non sempre però era economico sostituire l'uomo con il *robot*, in alcune operazioni complesse come quelle del montaggio finale della vettura non era fattibile l'impiego dell'automazione. Muta anche l'esigenza del cliente rispetto al prodotto, c'è più attenzione alla qualità.

Nelle fabbriche, e anche in FIAT si sviluppano le logiche della qualità totale, che orientano tutta l'attività produttiva al raggiungimento di un prodotto di elevata affidabilità e qualità. L'uomo ritorna al centro dell'attività.

Il contributo attivo creativo del lavoratore diviene determinante per ottenere un prodotto con queste caratteristiche, ma purtroppo questa centralità dell'uomo è collocata nel sistema economico-organizzativo dell'azienda col fine primario del conseguimento di risultati operativi.

Cambiano anche le relazioni sindacali, si apre un dibattito nel sindacato che porta ad impostare con le imprese relazioni sindacali improntate al confronto preventivo sui problemi. Relazioni cosiddette di "partecipazione", con il coinvolgimento del sindacato e dei lavoratori alla soluzione dei problemi.

Questi processi generano maggior attenzione alle persone, in accordo con l'azienda si fanno iniziative di coinvolgimento dei lavoratori per migliorare la qualità del prodotto, il posto di lavoro; in pratica si chiede al lavoratore di dare idee, suggerimenti.

La fabbrica grigia si colora, si trasforma. Si lavora sempre alla catena di montaggio con ritmi ripetitivi e vincolati, però c'è maggior attenzione ad organizzare il posto di lavoro più a misura d'uomo.

Si sviluppano attività ergonomiche che hanno l'obiettivo di adattare la postazione di lavoro al lavoratore che ha delle inidoneità. L'azienda recupera in questo modo maggior produttività e il lavoratore con problemi fisici ha un posto di lavoro fisso che gli permette di lavorare in modo più agevole.

L'ultima frontiera che sta modificando e modificherà ancora più profondamente la fabbrica è la globalizzazione. Le aziende di grandi e medie dimensioni per sopravvivere devono essere presenti sui mercati emergenti, devono sviluppare prodotti che si confrontano con i prezzi e la qualità dei prodotti presenti sul mercato mondiale. Questo provoca nelle aziende riorganizzazioni continue con l'obiettivo di diminuire i costi, migliorare l'efficienza e i prodotti. Per fare questo selezionano e mantengono in proprio le attività che danno un più alto valore aggiunto e cedono ad altre aziende le attività di servizio o collaterali, ma è comunque il conto finanziario che detta legge per le scelte inerenti agli insediamenti produttivi e che, di conseguenza, genera incertezza per i posti di lavoro.

Come altre case automobilistiche anche la FIAT ha iniziato a terziarizzare, cioè a dare a terzi attività che non riesce a fare bene. È il caso del trasporto interno dei materiali che è stato ceduto alla TNT, ditta specializzata nei trasporti e leader mondiale. Duemila lavoratori pur continuando a fare lo stesso lavoro sono dipendenti di un'altra ditta. In ogni sito aziendale ci sono tante piccole fabbriche (TNT, Comau Service, Sistemi Sospensioni, Plance, Sirio, ecc.), che modificano la fisionomia aziendale.

Questa nuova trasformazione genera insicurezza e paura, e indebolisce il sindacato e la stessa solidarietà tra i lavoratori.

Ha trasformato la fabbrica da un luogo omogeneo, dove tutti dipendono dallo stesso datore di lavoro, ad una realtà tipo aeroporto dove molte ditte lavorano sotto lo stesso tetto.

È una nuova fase ricca di opportunità e di lavoro, ma con molti rischi. Questi processi generano ristrutturazioni produttive che pongono problemi soprattutto di tutela dei più deboli, di chi ha delle inidoneità o è più anziano.

Per rispondere a queste trasformazioni, cerchiamo ogni giorno e con difficoltà di promuovere una nuova presenza del sindacato che rappresenti tutti, anche i lavoratori delle fabbriche terziarizzate, in modo da rispondere alle nuove esigenze salvaguardando la dignità dell'uomo nel posto di lavoro.

Alla trasformazione organizzativa si aggiunge l'inizio del cambiamento generazionale; oggi, tra Mirafiori e Rivalta ci sono oltre 1.500 giovani neoassunti, con caratteristiche diverse tra loro (assunti con contratto formazione lavoro, a tempo determinato, interinale). Questi giovani si vanno ad intrecciare con una classe operaia che mediamente ha superato i 40 anni di età.

La nuova rappresentanza deve saper coniugare le aspettative e le esigenze di entrambi. È un compito difficile e, per certi versi, una sfida che facciamo con noi stessi, confortati da quanti si pongono dalla parte dei lavoratori e, tra questi, dei più deboli perché il "bene comune" sia egualmente a vantaggio di tutti.

ROSETTA VECCHI

Sono una rappresentante sindacale di una grande struttura commerciale attualmente di marchio Auchan, in precedenza denominata Città Mercato. Il centro commerciale dove lavoro è stato il primo insediamento di grandi dimensioni nell'*interland* torinese; nasce nel 1980 e da quel tempo ad oggi ha vissuto, come me, le grandi trasformazioni avvenute nei rapporti lavorativi e negli orari di lavoro.

L'avvento del mito della flessibilità sui rapporti di lavoro e sugli orari ha trasformato una organizzazione del lavoro che si basava prevalentemente sul tempo pieno a tempo indeterminato con certezza occupazionale e d'orario di lavoro, in una organizzazione del lavoro basata prevalentemente su *part-time* e contratti a termine, o stagionali che dir si voglia, con un supporto significativo di Cooperative di lavoro e dei cosiddetti *Marchandaising*, che poi non sono nient'altro che lavoratori senza tutele e con una retribuzione scarsa ed approssimativa. Tutte queste nuove tipologie lavorative sono, come è intuibile, a basso salario con orari di lavoro incerti e disagiati e molte, troppe, volte di forte precarietà occupazionale.

La nostra esperienza ci porta ad affermare con nettezza che è falso proporre la flessibilità come stimolo occupazionale.

Dove lavoravano ieri 10 persone a tempo pieno a 40 ore settimanali, lavorano oggi non più di 12, 13 persone *part-time* a 20 ore settimanali.

Dove lavorava 1 persona a tempo pieno per 12 mesi all'anno, lavorano oggi 2 persone con contratti a termine per 6/7 mesi all'anno complessivamente.

La flessibilità razionalizza l'impegno della forza lavoro, abbassa i costi dell'impresa alzandone la redditività, ma il prezzo è la distruzione della prospettiva di vita dei giovani e dei meno giovani così impiegati.

Parlo con cognizione di causa e non con pregiudizio di questo fenomeno, perché nel terziario privato, per la peculiarità del comparto, il lavoro flessibile è stato introdotto da anni, seppur gradualmente, ed attualmente, sviluppatosi prepotentemente, si manifesta con tutti i suoi effetti negativi.

Ai profeti della flessibilità come panacea della disoccupazione dico di guardare cosa è accaduto là dove è stata applicata.

Io sono convinta che l'impresa sia un bene sociale e come tale sia un patrimonio prioritario da custodire in un Paese civile, che tale vuole restare. Se questo è vero, il sistema delle imprese non può chiamarsi fuori dalle politiche sociali di un Paese.

Pertanto l'economia dell'impresa non può essere finalizzata a se stessa, ma ricondotta al bene collettivo.

Ed allora il lavoro flessibile può, anzi deve essere utilizzato quanto basta perché l'impresa sia sana ed in grado di svolgere questo ruolo sociale, ma non può diventare il modello prevalente dell'occupazione italiana.

Notate, io mi trovo a non poter dare risposta ai giovani che da anni lavorano a *part-time* 1.000.000 di lire al mese, che mi chiedono quando a loro sarà permesso di lavorare a tempo pieno perché possano legittimamente costruirsi una famiglia.

Stessa domanda mi viene posta dai lavoratori in contratto a termine che da anni lavorano 3/4 mesi all'anno ed in più a *part-time*.

Non posso rispondere loro perché l'organizzazione del lavoro si è modellata su rapporti di lavoro flessibili che non danno sbocco alle speranze di questi giovani. Io resto convinta che un Paese civile deve dare una prospettiva di vita ai propri cittadini ed allora non allarghiamo la schiera di quegli ipocriti modernisti che vedono nel lavoro flessibile l'unica occasione di lavoro per le nuove generazioni.

L'altra questione che tengo a sollevare riguarda l'altro mito costruito attorno al servizio ai cittadini che coinvolge il settore commerciale. È improbabile sostenere che l'apertura continuata dei negozi dalle 8,30 del mattino alle 9,00 di sera per sei giorni la settimana era insufficiente a garantire che tutti i cittadini avessero la possibilità di fare acquisti.

Nonostante ciò la moda del servizio per il servizio, delle riforme per le riforme, a prescindere dai bisogni reali, ha portato l'orario serale dei negozi fino alle 22,00 e l'apertura per numerose domeniche e festività (a volte comprendendo persino il 1° maggio e il Santo Natale), senza con ciò favorire l'occupazione, ma imponendo l'utilizzazione più flessibile dei lavoratori in forza.

Ricordo che il settore commerciale ha occupazione prevalentemente femminile e che la copertura dei nuovi orari riduce drasticamente il tempo già scarso da dedicare agli affetti, ai rapporti sociali, alla famiglia, all'educazione dei figli.

Se coerentemente con quanto fatto nel commercio dovesse affermarsi anche negli altri settori di servizio, come le banche, le poste, i trasporti, la Pubblica Amministrazione, avremmo di sicuro una Società che offrirà maggiori opportunità di servizio ma composta di persone sempre più sole.

La disabitudine al rapporto con i propri affetti e con le altre persone, determina la caduta di valori come la solidarietà, affermando l'egoismo e l'indifferenza nei confronti del prossimo. Non ci stupiamo quindi se per la strada si tira diritto quando si incontra chi ha bisogno di aiuto.

L'economia per l'economia, il servizio per il servizio, le riforme per le riforme, sono una mostruosità. Occorre ricondurre tutto alla persona: la donna e l'uomo devono tornare centrali nell'evoluzione e nel progresso di una Società civile; tutto deve essere fatto in loro funzione.

Io mi batto come lavoratrice, come donna, come cittadina, come sindacalista, per affermare questo valore.

Il nostro sindacato di categoria ha chiaro questo valore. Sono certa che Mons. Poletto e i ministri di Dio ci aiuteranno ad affermare questo valore.

3. CONCLUSIONI

MONS. SEVERINO POLETTI
Arcivescovo di Torino

Sono venuto a questo incontro soprattutto per ascoltare e quando ho letto nel programma il tempo che mi si dava per parlare ho detto: «È più di un'omelia». Non mi sembra giusto accettare un intervento che diventi più lungo di quelli che avete fatto voi. Ho accettato di partecipare a questo incontro, così come ho accettato di partecipare prossimamente ad un incontro con gli imprenditori, soprattutto per capire e conoscere queste problematiche alle quali avete accennato, sia pure in modo sintetico, ma sufficientemente efficace e chiaro per renderci conto che ci troviamo di fronte ad una situazione di grande difficoltà dal punto di vista occupazionale. I dati sulla disoccupazione sono impressionanti e soprattutto diventano impressionanti per i giovani che non riescono ad inserirsi nel mondo del lavoro, e questo comporta frustrazioni personali gravissime. Io vengo da realtà più piccole come Asti, Fossano e Casale Monferrato, dove ho fatto il parroco; tante volte ho visto disperati quei giovani che da cinque o sei anni bussano, cercano e non trovano, li ho visti anche piangere davanti al Vescovo perché non riuscivano a trovare lavoro e neppure il Vescovo riusciva a darglielo.

Rispetto a quello che avete detto, io metto subito le mani in alto come per dire: «Mi arrendo», nel senso che non so dare una ricetta che risolva queste problematiche più grandi di noi. Ma so che è importante conoscere, è importante approfondire, è importante mantenere sempre l'occhio attento allo sviluppo, all'evoluzione dei problemi e delle situazioni, per saperli gestire.

Permettetemi un piccolo cenno autobiografico, anche perché è giusto che sappiate alcune cose di me. Io sono stato parroco in un quartiere di periferia della città di Casale, in una parrocchia che allora era tutta di operai (pochissimi gli impiegati, nessun professionista, tranne il medico che era il medico di base di quasi tutte le famiglie del quartiere, parroco compreso); siccome un parroco deve annunciare Gesù Cristo, ma per annunciare Gesù Cristo deve conoscere le persone a cui porta l'annuncio, le loro situazioni, i loro problemi, mi era sembrato utile chiedere al mio Vescovo di fare per un certo tempo, a *part time*, un'esperienza di lavoro manuale in un'azienda metalmeccanica della parrocchia. Il mio non era un esperimento clandestino, ma una scelta di vita, una scelta provvisoria nel tempo, funzionale a conoscere i miei parrocchiani, il loro vissuto all'interno del mondo del lavoro; l'esperienza è terminata dopo due anni e mezzo, mentre era stata programmata per cinque, perché un mio viceparroco ha lasciato il sacerdozio improvvisamente e il Vescovo, non avendo un altro collaboratore da darmi, mi disse: «Ferma questa esperienza e dedicati a tempo pieno alla parrocchia».

Ho fatto questa citazione autobiografica perché so che ci sono qui sacerdoti e preti operai che hanno la mia approvazione in questa loro scelta di vita; ma, ripeto, la mia è stata funzionale alla pastorale parrocchiale.

Vengo da una famiglia di emigrati: abbiamo lavorato la campagna, io stesso da ragazzino andavo in campagna; siamo venuti dal Veneto in Piemonte (a Rosignano, vicino a Casale Monferrato) a sostituire i Monferrini che andavano alla FIAT dopo la seconda guerra mondiale; abbiamo fatto per poco tempo i mezzadri in Piemonte; ma nel frattempo avevo fatto altre scelte di vita ed ero entrato in Seminario.

Ho cercato di rimanere sempre attento alle problematiche del lavoro, anche perché il mio ministero di parroco, durato quindici anni, aveva a che fare con famiglie di lavoratori

dipendenti, come siete voi. La zona in cui facevo il parroco era la zona delle grandi fabbriche, non come la FIAT, ma proporzionata all'ambiente casalese: c'erano la Cerruti, la Marietti, la Smyth europea, la Bonzano e tante altre aziende che man mano crescevano.

L'attenzione e la sensibilità che ho verso le problematiche del mondo del lavoro in genere, e del mondo del lavoro dipendente in particolare, mi fanno dire a don Gianni Fornero, direttore dell'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro, che ha l'appoggio del suo Vescovo per la linea intrapresa, la quale ha una tradizione che risale a tempi molto lontani, e voglio che la tradizione di una Chiesa molto attenta a queste problematiche non si perda. Una volta le problematiche relative al lavoro potevano essere decifrate in modo abbastanza semplicistico: da una parte i padroni, dall'altra gli operai e in mezzo i sindacati per le rivendicazioni salariali. Ricordo gli scioperi, ricordo i miei incontri privati e pubblici con i datori di lavoro; ma allora era abbastanza facile vedere una problematica ed elaborare una strategia e tra i due schieramenti si cercava di mediare. Ora invece si parla di regressione produttiva, di evoluzione tecnologica, perché se non ci fosse non si sarebbe più competitivi sul mercato e il mercato ormai è mondiale.

Queste sono le sfide di fronte alle quali chi è competente deve essere pronto a vedere una situazione che si evolve. Non basta piangere su una situazione che crea problemi e difficoltà, ma occorre porsi di fronte ad essa per diventare più creativi e più coraggiosi. Anche i sindacati sono insostituibili. Lo afferma la dottrina sociale della Chiesa, soprattutto questo Papa con le sue grandi Encicliche (*Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis*, *Centesimus annus*) nelle quali il sindacato è indicato come una realtà indispensabile per la mediazione, per l'interpretazione di un'armonia nel mondo del lavoro dove la persona — l'ho sentito dire anche da voi, e non bisogna dimenticarsi di questo — occupa il primo posto: non è il reddito che occupa il primo posto, non è il capitale, non è il profitto; anche se la Chiesa riconosce la legittimità del profitto, perché se non ci fosse profitto non ci sarebbe reinvestimento né libero mercato, ecc. La Chiesa condanna sia il capitalismo sia il comunismo come forma di impostazione della società, indica la ricerca di una terza via che non è facile trovare; ma la Chiesa non ha dubbi nell'affermare che al centro della realtà lavorativa sta la persona ed io allargherei un po' il discorso: la persona collocata in una famiglia. Quando facciamo questi discorsi, occorre avere attenzione a due livelli: attenzione a livello tecnico, organizzativo, sociale, di mercato, politico, ed attenzione a livello della persona, perché la persona che svolge otto ore di lavoro è una persona che vive la sua vita di lavoro in funzione di altri valori più grandi; la persona sente che non è al mondo solo per lavorare: lavora per realizzare ideali più grandi, sia personali sia familiari sia di società, e tutto questo fa crescere il volontariato, perché si sente il bisogno di essere utili. Credo che occorra dare formazione non solo professionale ma anche etica.

Sul terzo settore non ho osservazioni da fare, ma ho preoccupazioni: non so bene come siano organizzate le cooperative (nell'Astigiano le ho viste fiorire in maniera spaventosa, ce ne sono una quantità infinita) però mi domando: «Con quali modelli nascono, crescono e si sviluppano queste cooperative?». Non devono diventare una copia del modello delle industrie precedenti, dove all'interno della cooperativa qualcuno fa l'imprenditore, anche se ufficialmente tutti sono soci, e qualcun altro fa il dipendente; la cooperazione deve coltivare la solidarietà fra tutti coloro che compongono la cooperativa. Sono d'accordo con quanto è stato detto e cioè che bisogna avere un salario garantito e dignitoso, ma non mi risulta che le cooperative lavorino in perdita e da come ho visto rinnovare gli automezzi di trasporto ho l'impressione che questa sia una forma e un percorso interessante per lo sviluppo futuro e per dare lavoro eventualmente ai giovani, a condizione però che usino criteri etici. Ecco allora che la formazione non può essere solo professionale ma etica. Il Piemonte ha avuto il vantaggio di tanti posti di lavoro nella grande impresa, ma ha avuto lo svantaggio di un terziario che era agganciato a questa impresa e che poi ha vissuto sorti qualche volta infauste: tante aziende sono fallite perché dalla grande impresa non arrivava più lavoro.

È necessario diversificare di più: abbiamo Regioni d'Italia che sono ricche di posti di lavoro perché hanno realtà più piccole e molto più diversificate. Penso che bisognerebbe guardare a queste problematiche e quindi al lavoratore, alla persona del lavoratore, anche al di là del suo momento lavorativo; proviamo a considerare il lavoratore in famiglia, nel suo tempo libero, nelle vacanze, nelle ferie, alla domenica, al sabato, nella settimana corta, nelle trentacinque ore (ma non me ne intendo, quindi non esprimo giudizi); però che cosa fa questa gente nelle ore libere? Va a fare un secondo lavoro in nero, occupando e rubando spazi agli altri? Attenzione! Allora è l'egoismo che impera, non è la solidarietà: non si dedica alla famiglia, non si dedica alla cultura, non fa volontariato. Penso che noi (Chiesa, sindacati, Uffici di pastorale del lavoro, persone che si interessano a queste problematiche) dovremmo guardare il lavoratore nel complesso della sua vita.

Lascio a voi un piccolo messaggio, che è un proposito da parte mia. Sono agli inizi del mio ministero a Torino. Il giorno del mio ingresso ho detto che non intendo fare l'Arcivescovo chiuso nel "Palazzo", ma intendo farlo in mezzo alla gente. Don Gianni ne ha già approfittato invitandomi a venire a diversi incontri sulle problematiche del lavoro e ne sono ben lieto. Vorrei assicurarvi questo mio proposito, questo mio impegno: avere un interesse, un'attenzione forte verso queste problematiche, sia per chi lavora e vede precarietà o rischio sul suo posto di lavoro sia per chi si prepara a lavorare. Se il Vescovo con i suoi collaboratori può dare un contributo, sarà ben contento di fare la sua parte (vi confesso che non ho soggezione nel dire che io non scenderò mai a fare i cortei, perché non credo che il Vescovo debba fare i cortei; credo che il suo compito sia di vegliare e di dire le cose come stanno, sia agli imprenditori sia agli amministratori: non voglio né giudicare né criticare su come gli altri fanno il proprio mestiere, non voglio rubare il mestiere ad alcuno, tanto meno ai sindacati).

Quando ho incontrato la Commissione per il Giubileo ho detto che tra le varie iniziative spirituali vedrei bene nell'anno 2000 un grande Convegno sui problemi della Città, un Convegno che porti veramente questa Città dalle grandi tradizioni di tecnica, di lavoro, d'impegno, a un rilancio verso un futuro di speranza; ho l'impressione che, se non stiamo attenti, la Città vada in declino perché lasciamo che il pessimismo si diffonda; vorrei lanciare un grido di speranza che potrebbe anche concretizzarsi in un momento in cui tutte le realtà interessate (Chiesa compresa, ma non solo essa, soprattutto chi amministra, chi ha le responsabilità più grandi in questa Città) si mettono a confronto per rilanciare questa Città, come una Città di lavoro, di progresso, di benessere, anche perché il Signore non vuole che viviamo nella miseria, ma che viviamo una vita dignitosa.

C'è stato un cenno agli immigrati. Direi di stare attenti: qualcuno li ha visti come coloro che ci sottraggono il lavoro; credo invece che debbano essere visti come una risorsa, distinguendo bene: se un immigrato viene qua a delinquere è giusto che sia fermato, controllato e rimpatriato; ma l'immigrato che viene qui a lavorare (ho fatto quest'esperienza con la mia famiglia) ha diritto ad un suo spazio, naturalmente inserendosi nella nostra realtà; diventeremo sempre più una Città multietnica e multireligiosa e ci dobbiamo preparare.

Cari signori, vi ringrazio, perché credo che il vostro essere qui oggi ad incontrare l'Arcivescovo voglia dire: "Datti da fare!", e io vi assicuro che nei limiti del possibile cercherò di darvi da fare così da non deludervi.

Grazie.

INCONTRO CON GLI IMPRENDITORI E I DIRIGENTI

1. INTRODUZIONE

Un benvenuto molto cordiale a tutti voi convenuti per questo incontro dei decisori dell'economia e della finanza con il nuovo Arcivescovo di Torino.

1. Ci troviamo, Monsignore, in un altro luogo molto caratteristico della nostra Città. Dodici giorni fa eravamo a Mirafiori Sud, al CIPET, dove Lei ha incontrato i lavoratori dipendenti e i dirigenti sindacali. Oggi siamo in una delle sedi più antiche degli industriali italiani, anzi la più antica; e quindi con una sua storia, con una sua tradizione e una sua fierezza, e – aggiungerei – con le sue responsabilità; un luogo dove si decidono, in parte, le prospettive industriali di questa nostra terra. Sono convenuti per incontrarLa i rappresentanti delle diverse organizzazioni degli operatori economici cittadini e dei dirigenti d'azienda.

2. Viviamo questo incontro in un giorno storico di questo secolo breve, a dieci anni esatti dalla caduta del muro di Berlino. Questo avvenimento, eminentemente politico, non è secondario neppure per noi, in questa sede in cui parleremo di economia e di lavoro. È un tempo particolare quello che viviamo. Cadono anche da noi certi muri di incomprensione, e lo ascolteremo dagli interventi dei partecipanti, ma crescono le sfide che dobbiamo affrontare.

La novità più grande consiste, io credo, almeno per quelli che sono consapevoli che il Muro è caduto e che comunque non ne vogliono fare un uso strumentale..., la novità consiste nella consapevolezza che di fronte ai gravi problemi che incombono su di noi – di ordine economico, sociale, culturale ed etico – o ne usciamo insieme o ne saremo schiacciati.

Di qui il concetto di Patto che è stato proposto dalla Chiesa torinese in questi ultimi cinque anni. Che non esclude momenti di confronto e di conflitto, perché inevitabilmente persistono interessi diversi; ma che prevede la necessità di lavorare per una difficile sintesi.

Nel tempo post-moderno siamo tutti più deboli, più fragili, più insicuri: ma questa situazione di debolezza può diventare una occasione straordinaria per cercare insieme la via d'uscita.

Siamo ormai al tramonto del Secondo Millennio, di questo secolo XX che è stato anche acutamente definito da un sociologo torinese il secolo del lavoro e di cui Torino è stata interprete eccellente, ovunque riconosciuta nel mondo. Noi dovremo traguardare il Millennio con operosa fiducia verso il domani che ci attende. È un futuro che è nelle nostre mani. Che non è scontato. Che è minacciato. Ma che è possibile.

3. In questo contesto, nuovo e affascinante, un vero *kairòs*, viviamo questo incontro. E sono convinto che non si tratta di un rito stanco e di prammatica. Sono testimone della cura con cui è stato preparato dai vari protagonisti, dell'impegno di riflessione e di elaborazione che ha richiesto, delle domande che urgono e dei problemi che soggiacciono.

4. Non voglio anticipare i contenuti del dialogo. Mi basta segnalare lo spirito buono e corretto che anima questo incontro. Senza pregiudizi e senza ingenuità. Ecco, direi con "franchezza", con quella *parresia* che l'Apostolo Paolo chiedeva ai cristiani delle sue comunità. È questo un tratto del cristiano, ma è anche uno stile per vivere dei rapporti che sanno affrontare serenamente le diversità e trasformarle in reciproca interrogazione.

5. L'incontro avrà questa struttura: intervorranno i diversi rappresentanti del mondo imprenditoriale torinese (9 brevi interventi); prenderà poi la parola Mons. Severino Poletto con una sua riflessione sul merito.

don Giovanni Fornero

Direttore dell'Ufficio diocesano
per la pastorale sociale e del lavoro

2. INTERVENTI

LEONARDO CARONI

Gruppo per la pastorale di imprenditori e dirigenti

L'incontro sinodale del 1996 con il Card. Saldarini costituì la ripresa di un dialogo sistematico ed intenso fra il "mondo ecclesiale" ed il "mondo economico".

A seguito di quell'incontro, alcuni imprenditori e dirigenti, appartenenti a diversi settori di attività, si posero la questione di come mantener vivo e sviluppare il dialogo.

All'interno dell'Ufficio diocesano per le pastorale sociale e del lavoro si costituì così un "Gruppo pastorale di imprenditori e dirigenti".

Questo Gruppo si è dato l'obiettivo di impostare una serie di iniziative per rispondere all'esigenza di confronto espressa sia dal mondo ecclesiale sia da quello economico.

La Chiesa ha certo l'intento di far sì che il messaggio evangelico sia compreso e praticato anche da chi opera nel campo degli affari. Il mondo economico, dal canto suo, chiede alla Chiesa di approfondire i temi economici attuali e comprendere le responsabilità che nelle situazioni reali devono essere affrontate da chi opera nelle imprese.

Con questi obiettivi abbiamo promosso un complesso di azioni tutte legate fra loro dalla volontà di avvicinamento e di stimolo reciproco.

Così, abbiamo attuato un ciclo di incontri che ci ha consentito di avere un quadro aggiornato della ricerca biblica e teologica dell'operare umano in campo economico.

In particolare, abbiamo avuto fra noi il biblista mons. Gianfranco Ravasi, i teologi morali don Giannino Piana e mons. Pompeo Piva, gli esperti della Santa Sede mons. Giampaolo Crepaldi e don Antonio Manzone.

Abbiamo anche ripercorso l'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa allo scopo da un lato di dotarci di un linguaggio comune, dall'altro lato di rafforzare la nostra acquisizione dei valori e dei criteri di orientamento man mano maturati dalla Chiesa.

Proprio a seguito di questo corso di aggiornamento è emersa, tra l'altro, la richiesta di approfondire un tema che non ci è apparso molto sviluppato nei documenti ufficiali della Chiesa: il tema delle questioni morali connesse con la finanziarizzazione dell'economia.

Merita ricordare che queste iniziative – aperte a tutti gli operatori economici – si sono dispiegate utilizzando uno stesso metodo. Il metodo del non fermarsi all'ascolto di un maestro, ma di far seguire l'ascolto da un approfondimento interattivo svolto in piccoli gruppi.

Ci è sembrato che così si potesse dare maggior concretezza al nostro obiettivo di fondo che è quello di costituire un ponte fra Chiesa e mondo economico.

Un "ponte" dunque, che è stato solo iniziato e che vuol consentire la comunicazione nei due sensi fra Chiesa e mondo economico.

Un primo senso auspichiamo sia quello che dovrebbe favorire la sensibilizzazione degli imprenditori e dei dirigenti alle tematiche affrontate. C'è molto da fare infatti perché il mondo economico sia convinto che il perseguire valori etici non solo è possibile all'interno delle logiche imprenditoriali, ma anzi è condizione per attuare con continuità un modello armonico di sviluppo.

Il secondo senso della comunicazione dovrebbe essere invece quello di aiutare la comunità ecclesiale a comprendere i problemi ed i vincoli degli operatori economici.

Tutto ciò dunque avendo l'obiettivo di uno scambio in due direzioni che tenda ad attuare con convinzione una sintesi sempre più stretta tra valori etici e professionalità.

FRANCESCO DEVALLE
Presidente Unione Industriale

Eccellenza Reverendissima,

Le porgo il benvenuto dell'Unione Industriale. Un benvenuto che sottende la volontà di agevolare quella reciproca comprensione che sta alla base di ogni dialogo.

Nelle prime righe del Suo libro *"Il mio cuore è per voi"*, Lei, Monsignore, afferma: «Dobbiamo imparare a conoscerci!». In realtà, la conoscenza fa capire che spesso le cose che uniscono sono molte di più di quelle che possono dividere.

Certo, uomini di Chiesa ed imprenditori esercitano ruoli profondamente diversi, ma li unisce anche il fatto di essere membri responsabili della società.

Ed è significativo che, proprio all'inizio della Sua missione a Torino, Ella abbia voluto incontrare gli imprenditori e i dirigenti delle diverse attività economiche, come nei giorni scorsi ha fatto con i lavoratori.

In questi incontri mi sembra di scorgere un esplicito riconoscimento di come l'economia sia centrale per la nostra Città, con le sue realizzazioni e con i suoi molti problemi.

La ringraziamo, Monsignore, per quanto Lei oggi vorrà dirci; e Le siamo riconoscenti per la Sua disponibilità ad ascoltarci.

Le aree di più antica industrializzazione – come quella torinese – dispongono di un accumulo di esperienze imprenditoriali e di capacità tecnologiche ed organizzative, che costituiscono una risorsa fondamentale per progettare il futuro.

Queste peculiarità non sono tuttavia sufficienti a garantire automaticamente la crescita. Occorre valorizzare e consolidare il patrimonio industriale esistente; ampliarne le basi, dando spazio ai settori innovativi.

Ed è necessario coniugare tutto questo alla capacità di coordinare gli sforzi congiunti dei diversi attori del sistema locale.

Oggi cominciano a vedersi a Torino le condizioni per lavorare tutti insieme. E questo è dovuto al rafforzarsi della comprensione fra le varie componenti, grazie anche agli stimoli dati dalla Chiesa.

In questi anni, gli industriali non sono rimasti chiusi nelle cinte dell'impresa: hanno guardato oltre, al mondo che circonda l'azienda, intesa quale comunità di lavoro.

Lei può ben immaginare, Monsignore, che se molti di noi sono cattolici praticanti, altri sono un po' tiepidi, altri ancora appartengono a religioni diverse o non sono credenti.

Ma, al di là di queste differenze – pur fondamentali –, tutti siamo convinti che esistono dei valori morali che non possono essere ignorati, valori che stanno alla base dell'impegno personale in ogni scelta della vita, soprattutto nel lavoro.

Il profitto stesso, a seconda di come lo si ottiene e lo si impiega, può avere una valenza positiva o negativa.

Lei, Monsignore, riferendosi ai politici, ha scritto che «solo uomini onesti possono dar vita ad una società civile giusta, per la realizzazione del bene comune». Questo è naturalmente valido anche nella sfera economica.

Gli uomini d'impresa, che si impegnano con onestà, competenza, senso di responsabilità a far crescere le occasioni di lavoro e di reddito, soffrono quando vedono che i loro sforzi non sono sufficienti a eliminare la piaga della disoccupazione, soprattutto giovanile, che affligge la nostra area.

In questo campo un ruolo determinante ha certo una formazione che risponda sempre meglio alle nuove esigenze dell'economia produttiva.

L'Unione Industriale e tutto il sistema imprenditoriale locale stanno da tempo portando avanti iniziative concrete, per sanare una situazione nella quale convivono alti tassi di disoccupazione e aziende che non riescono a trovare il personale con le professionalità necessarie.

Cerchiamo anche di trasmettere ai giovani un corretto senso del lavoro, del lavoro ben fatto; il gusto dell'intraprendere, del realizzare.

Mi fa piacere sottolineare che alcune nostre iniziative hanno potuto contare sulla collaborazione della Chiesa. Penso, in particolare, al progetto per l'imprenditorialità giovanile, che è stato sperimentato anche nella parrocchia Maria Regina della Pace, in Barriera di Milano.

Qui mi riferisco, naturalmente, ai rapporti – positivi e stimolanti – con la Pastorale sociale e del lavoro. L'Unione Industriale desidera accentuarla ancor più, soprattutto in seno al Gruppo per la pastorale di imprenditori e dirigenti.

Le assicuro inoltre, Monsignore, la nostra volontà di sviluppare insieme alla Diocesi la riflessione sul futuro dell'economia nella nostra area. I "Seminari" che la Pastorale sociale e del lavoro ha sinora organizzato in materia hanno già consentito di individuare interessanti convergenze. Si tratta ora di passare a realizzazioni concrete. Noi siamo pronti a fare la nostra parte.

Intendiamo anche garantire un apporto affinché il prossimo Giubileo possa rappresentare a Torino un'occasione forte per il mondo dell'economia e del lavoro. Lei ha proposto, fra le iniziative spirituali del prossimo anno, la convocazione di un grande Convegno sui problemi e sulle prospettive di Torino.

È una proposta che vede il nostro pieno consenso e la nostra disponibilità a collaborare: può rafforzare le motivazioni di quanti stanno già operando e di coloro che si apprestano a farlo; può rappresentare un appello al realismo ed al coraggio di impegnarsi; può contribuire ad infondere quella carica di ottimismo che è indispensabile alla Città.

Nel concludere, Le rinnovo, Monsignore, il caldo benvenuto fra noi e mi auguro che la Sua possa essere una presenza frequente in questa sede. In particolare, sarebbe un grande onore averLa protagonista – come già avvenne per il Card. Saldarini – di alcuni fra gli incontri che organizziamo sulle problematiche del nostro tempo.

Ringrazio Lei e tutti gli intervenuti per la cortese attenzione.

FRANCA AUDISIO RANGONI
Presidente Delegazione Piemonte A.I.D.D.A.

Sono Franca Audisio Rangoni, Presidente dell'A.I.D.D.A., Delegazione Piemonte.

Porgo il mio più cordiale saluto a Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Torino Mons. Severino Poletto, ai signori Presidenti, alle Autorità, alle Signore e ai Signori presenti.

In particolare mi rivolgo a Lei, Eccellenza Reverendissima, onorata e lieta di porgerLe il saluto a nome delle Imprenditrici e delle Dirigenti d'Azienda dell'A.I.D.D.A. che operano nell'area piemontese.

La ringraziamo per averci chiamate a quest'incontro che ci dà la possibilità di conoscerci di persona e di continuare con Lei il dialogo iniziato con il Card. Saldarini in occasione del Sinodo Diocesano.

In questi anni siamo state presenti con due nostre rappresentanti nel Gruppo Pastorale avviato da don Fornero, collaborando alla realizzazione degli incontri tra maestri spirituali e imprenditori.

Crediamo infatti sia molto importante per noi, oggi più che mai, essere aiutate dalla Parola di Dio a riflettere sulla nostra esperienza di donne impegnate in posti di responsabilità.

L'A.I.D.D.A., Associazione Imprenditrici e Donne Dirigenti d'Azienda, è nata a Torino nel 1961 dal desiderio di alcune donne di ritrovarsi insieme a livello personale per condividere i valori che fondano l'esperienza dell'Impresa.

Oggi l'A.I.D.D.A. è presente in 16 Regioni italiane con oltre 1.200 socie e a livello internazionale è accreditata quale associazione non governativa, all'Unione Europea e all'ONU.

La Delegazione Piemonte conta oggi più di 200 socie tra imprenditrici e donne dirigenti d'azienda che rappresentano tutte le realtà imprenditoriali della nostra Regione: industria, artigianato, commercio, agricoltura e servizi.

L'articolo 3 del nostro Statuto come prima finalità dichiara: *«Costituire un organismo d'azione che incoraggi la partecipazione consapevole della donna nel mondo economico e sociale»*.

L'A.I.D.D.A. dunque è istituzionalmente protesa alla formazione della donna nel mondo del lavoro e vuole incoraggiarne la presenza sia nel campo economico che sociale, spronando le nuove generazioni femminili a inserirsi in posti di responsabilità, secondo capacità e attitudini, e consolidando fra le socie un rapporto vero di amicizia con uno scambio di esperienze e di aiuto reciproco, nell'ambito umano e professionale.

Per perseguire gli scopi istituzionali in concreto, in questi anni abbiamo istituito delle borse di studio (presso la Scuola di Amministrazione Aziendale negli anni 1992-1996 e presso la Scuola per Artigiani Restauratori dal 1997 ad oggi) e numerose socie hanno tenuto lezioni d'impresa e hanno accolto nelle loro aziende le stagiste delle scuole. Tutti impegni rivolti ai giovani e alle donne in particolare.

Stiamo anche attuando un progetto molto ambizioso rivolto alle donne della Bosnia per aiutarle nella ricostruzione economica del loro Paese, dando un supporto formativo nell'ambito dell'accesso al credito ed al *marketing* al fine di creare una classe imprenditoriale femminile.

Il nostro ruolo, come donne, madri e imprenditrici, rappresenta una realtà con molti aspetti, tutti altamente impegnativi.

Il miracolo della solidarietà, come Lei lo definisce nel Suo libro *"Il mio cuore è per voi"*, lo abbiamo sempre presente, pur rimanendo coerenti alle nostre responsabilità nei confronti delle nostre aziende, le quali devono assolvere il loro compito preciso di produrre ricchezza, per poterla ridistribuire e creare nuovi posti di lavoro.

Solidarietà è una parola, oggi, forse un po' troppo usata, e si può interpretare in molti modi. Noi dell'A.I.D.D.A., e sono certa di dirlo a nome di tutte le amiche, cerchiamo di realizzarla nel senso più ampio del significato e con la massima determinazione: nel lavoro, in famiglia, nel volontariato e con l'esempio verso i nostri figli.

Molte di noi lavorano con loro in azienda ed essi saranno gli imprenditori del Terzo Millennio. A loro dobbiamo consegnare il senso e il valore del lavoro ben fatto.

Mi è particolarmente gradito poterLe assicurare, Eccellenza, che raccogliamo con entusiasmo il desiderio di camminare insieme, da Lei espresso nel Suo messaggio alla Chiesa di Torino.

Il Giubileo del 2000 e l'ostensione della Sindone saranno due occasioni per vivere congiuntamente delle esperienze importanti in cui noi donne imprenditrici desideriamo dare il nostro contributo per il progresso umano e spirituale della comunità in cui operiamo.

Ogni Suo interessamento nei nostri riguardi sarà da noi considerato come un vero privilegio.

EDOARDO BENEDICENTI
Presidente Unione Regionale C.I.D.A.

Eccellenza Reverendissima,

siamo particolarmente lieti ed onorati di incontrareLa come nuovo Arcivescovo di una Torino operosa, che in passato ha raggiunto ragguardevoli traguardi e realizzato importanti conquiste, suscitando molte speranze nel mondo del lavoro.

Oggi, in questa prestigiosa Sede, ci presentiamo come Unione Regionale CIDA che raccoglie i dirigenti di Azienda del Piemonte sempre al fianco degli Imprenditori, impegnati ad affrontare la dura realtà del mercato per realizzare al meglio obiettivi di sviluppo e benessere.

Eccellenza, poiché il mondo del lavoro lo conosce bene per averlo vissuto in prima linea, è certamente consapevole della fatica che bisogna compiere per affrontare innovazioni incisive e sempre urgenti che spesso ci impongono scelte difficili e purtroppo anche dolorose, non soltanto sul piano produttivo, logistico ed economico, ma anche su quello umano. Sappiamo tutti, imprenditori e dirigenti, quanto siano penose le azioni che, seppure necessarie nel contesto economico aziendale, annullano posti di lavoro a tutti i livelli, e sovente allontanano la possibilità di nuova occupazione. Il lavoro è insufficiente, sempre più precario e per quello esistente risulta una diversa tutela e durata. L'organizzazione del lavoro legata a tempi e movimenti globalizzati, risulta meno adatta ai nostri giovani che, attraverso il lavoro, cercano la realizzazione dei programmi della loro vita.

La speranza è nei giovani: dobbiamo quindi fare il possibile per aiutarli.

Anche Torino ed il Piemonte sono oggi in difficoltà ad accogliere le speranze giovanili, nonostante gli sforzi politici e sociali messi in atto per ottenere le soluzioni positive. La nostra Città, la nostra Regione, hanno bisogno di sostegno morale, di attenzione affinché ognuno, nel proprio ambito di competenza, possa meglio affrontare compiti e responsabilità nell'interesse generale, sempre nel rispetto della persona umana e del bene comune.

Nelle intenzioni del Governo la riforma degli ammortizzatori sociali e le nuove misure in materia di flessibilità dovrebbero completare i più recenti interventi legislativi che hanno accresciuto la gamma delle operazioni di accesso al lavoro (ad esempio i piani per l'inserimento professionale, i tirocini formativi, *part-time*, ecc.). Eppure, nonostante ciò, si ha l'impressione che tutte queste iniziative non siano ancora sufficienti per favorire lo sviluppo dell'economia italiana.

Vogliamo mettere in evidenza la scarsa attenzione che viene data alla modernizzazione dei fattori ambientali che riguardano il miglioramento delle infrastrutture, i servizi, la ricerca, la sicurezza, la scuola, la Pubblica Amministrazione e soprattutto formazione e qualità delle risorse umane. Con l'internazionalizzazione dei mercati la forza competitiva del sistema dipende sempre più dalla capacità di innovazione, dalla flessibilità delle strutture e dalla loro integrazione, dalla creatività e dallo sviluppo della managerialità.

Poiché il 70% circa degli occupati lavora nelle piccole e medie imprese (meno di 250 dipendenti), nei processi di sviluppo e di occupazione la piccola impresa dovrebbe imporre di rafforzare le reti di supporto, di incentivare lo sviluppo dell'imprenditorialità minore e di stimolarne la gestione manageriale delle risorse.

In questa ottica si è mossa la nostra Confederazione quando è intervenuta nelle sedi istituzionali per sollecitare un intervento specifico per la promozione della funzione dirigenziale. Il Governo ha dato una risposta parziale varando la nota disposizione contenuta nella Legge 266/legge Bersani che si limita a prevedere per un anno uno sconto del 50% sulla contribuzione a favore delle piccole e medie imprese che assumono un dirigente disoccupato e a finanziare determinate attività utili alla ricollocazione dei dirigenti. Si tratta di un primo segnale che abbiamo giudicato positivo, dopo anni di sottovalutazione delle proble-

matiche dirigenziali. È un'esperienza importante anche per quanto riguarda la strutturazione delle attività utili al recupero professionale dei dirigenti in mobilità.

È importante che l'imprenditore acquisti la consapevolezza che potrebbero cessare le condizioni che hanno determinato la crescita dell'azienda, anche per disinteresse dei figli o parenti. E che in questi casi i dirigenti potranno garantire la continuità dell'azienda ed il suo ulteriore sviluppo.

La coincidenza con la prossimità del nuovo secolo è senz'altro suggestiva, un progetto per il futuro non può che basarsi sull'esperienza di oggi sui valori che sentiamo e condividiamo.

Crediamo che questi valori si chiamino merito, iniziativa, qualità e soprattutto responsabilità. Responsabilità non indica soltanto doveri, seppure li comprende, ma significa essere attivi, farsi avanti, valorizzare e far riconoscere le idee, i valori, le proposte e, quando occorre, anche il dissenso.

L'area su cui esercitare queste responsabilità diventa sempre più vasta, il nostro contesto può influenzare fatti che accadono a migliaia di chilometri, coinvolgere persone che non conosciamo e reciprocamente noi subiamo gli effetti e le decisioni nate chissà dove e chissà in quale sede politica, economica, tecnologica. Se non vogliamo subire ciò passivamente dobbiamo occuparci anche di quello che non ci compete (perché in realtà non c'è più nulla che non ci competeva), ricercare alleanze e sinergie in modo da dare più voce alla nostra opinione e più forza alla nostra influenza.

In altre parole dobbiamo perseguire nell'area privata e familiare, pubblica e professionale, la ricerca di soluzioni che consentono:

- la crescita della persona;
- l'arricchimento della sua personalità, della sua cultura, della sua utilità sociale;
- il diritto a differenziarsi secondo i propri meriti e le proprie capacità;
- l'equità di trattamento nei confronti di tutti i cittadini.

Pertanto, è nostro vivo desiderio richiederLe di annoverare fra gli Enti e le Associazioni che intendono collaborare con la Chiesa Piemontese questa Unione Regionale della Confederazione Italiana Dirigenti di Azienda che ha fra i suoi scopi principali quello di creare le condizioni per una presenza concreta dei dirigenti sui piani politico, economico, sociale e culturale.

A nome della C.I.D.A. Regionale e di tutti i Dirigenti che rappresenta, appartenenti alle varie Federazioni: Industriali, Commerciali, Credito, Assicuratrici, Agricoltura e Funzione Pubblica, porgo a Lei, Eccellenza Reverendissima, i migliori voti augurali, assicurando fin d'ora la nostra disponibilità a collaborare in tutte quelle iniziative che saranno ritenute opportune, per favorire lo sviluppo economico e sociale del nostro territorio.

GIUSEPPE DE MARIA
Presidente AS.COM.

Eccellenza Reverendissima,

mi permetta, innanzi tutto, di esprimerLe il più vivo ringraziamento, mio personale e a nome di tutte le imprese e settori del terziario che mi onoro di rappresentare, per l'invito a questo importante momento di confronto e riflessione che, ancora una volta, vede interrogarsi la Chiesa locale e il mondo degli imprenditori e dei dirigenti torinesi.

Un'occasione importante, che torna provvidenzialmente, anche per noi, a ripetersi nel tempo. Già nel passato, infatti, e in più occasioni, la nostra Associazione ha avuto modo di raffrontarsi – e il ricordo, mi creda, è ancora oggi per me motivo di grande emozione – con il suo Predecessore alla guida della Chiesa torinese, il Card. Saldarini.

Di quegli incontri (l'ultimo nel febbraio del '96 proprio qui all'Unione Industriale) ricordo soprattutto alcuni messaggi che mi sono portato dietro in questi anni e che desidero evidenziare alla Sua attenzione, poiché credo costituiscano davvero la base essenziale per un confronto e una collaborazione duratura e produttiva nel tempo:

- l'invito innanzi tutto – fatto a noi dal Card. Saldarini – alla ricerca dell'equilibrio fra "efficienza" (le esigenze dell'impresa) e "solidarietà" (le esigenze della società);

- la valorizzazione del ruolo, in ambito sociale ed economico, del piccolo e medio imprenditore;

- il concetto di "servizio" prestato ai cittadini;

- il contributo che piccole e medie imprese a conduzione familiare possono dare alla "qualità della vita" (tema poi ripreso dalla Conferenza Episcopale a proposito della necessità di garantire l'osservanza del riposo festivo anche per gli addetti del commercio, cosa da noi ribadita e sostenuta in più occasioni).

Messaggi tutti che il nostro mondo non può non condividere in quanto arrivano da quella particolare Chiesa "sociale" in cui noi ci riconosciamo appieno e che mai come a Torino ha saputo offrire, nel tempo, prove e testimonianze di così grande valore e santità.

È questo il terreno fertile sul quale, come Associazione di Commercio, Turismo e Servizi, desideriamo proseguire in un cammino il più possibile unitario e comune con le strutture della Diocesi torinese.

Usura e accoglienza immigrati extracomunitari

Insieme, come già è avvenuto in passato, nella decisa e ferma condanna ad esempio del fenomeno dell'usura (illuminanti anche in questo caso le parole del Card. Saldarini nella sua accesa omelia del Natale '93); o rispetto al problema sempre attualissimo dell'accoglienza degli immigrati extracomunitari.

Problema, quest'ultimo, sul quale diamo atto alla Chiesa torinese di aver lavorato e di lavorare con profonda passione e concretezza, non di rado supportando o addirittura sostituendosi – insieme ad altre importanti realtà di volontariato cristiano come il Sermig o il Gruppo Abele – alle strutture pubbliche operanti sul territorio.

E anche noi, credo, con il fenomeno "immigrazione" ci siamo confrontati a fondo in questi anni e siamo scesi più volte in campo, scontrandoci anche al nostro interno, per difendere comunque valori in cui crediamo: che sono quelli della solidarietà, del rifiuto del razzismo e della capacità di accoglienza propria di questa Città.

Ma attenzione: il discrimine – lo abbiamo sempre detto – dev'essere quello della legalità, oltre il quale non è consentito andare e allora diventano inaccettabili i reati dell'abuso, dello spaccio, della prostituzione, delle rapine, spesso legati al fenomeno sempre più preoccupante dell'immigrazione clandestina.

Un fenomeno che incide molto anche su quel senso di "insicurezza" diffusa che attanaglia oggi molte delle nostre Città. A evidenziarlo è proprio un recente sondaggio commissionato alla CIRM da Confcommercio in occasione del "Crime Day", la "Giornata per la sicurezza del cittadino" celebrata in 7 Città italiane, fra cui Torino, il 18 ottobre scorso.

Più attenzione alle vittime dei reati

In quell'occasione come AS.COM. torinese abbiamo voluto soprattutto porre l'accento su un aspetto legato alla criminalità che ci pare oggi ancora troppo trascurato e sul quale chiamiamo al nostro fianco per un confronto costruttivo e operativo proprio la Chiesa tori-

nese: mi riferisco al tema delle vittime dei reati troppo sovente dimenticate, abbandonate alla loro disperazione e al loro dolore. Il che spesso, nel caso delle nostre aziende, vuoi dire fallimento o chiusura.

Perché la stessa attenzione con cui – giustamente – persone e strutture appositamente costituite si prendono cura del recupero di chi compie il reato, non viene adottata anche per chi il reato lo subisce, direttamente o indirettamente?

In questo senso sta muovendosi da alcuni mesi il Comune di Torino. Ma è ancora poco. Bisogna estendere – e l'azione della Chiesa ritengo sia fondamentale in tal senso – la "cultura del sostegno" e della solidarietà fattiva verso chi ha subito atti di violenza più o meno gravi il cui peso è spesso insostenibile se non si creano strutture e meccanismi di conforto e aiuto concreto anche economico.

Lavoro ed occupazione

Il tema del lavoro, infine, dell'occupazione giovanile.

Anche qui siamo favorevoli al confronto e ci dichiariamo aperti ai messaggi che a noi imprenditori del terziario possono arrivare dalla dottrina sociale della Chiesa.

«Creatività e coraggio, ma non senza etica», la formula da Lei proposta qualche giorno fa alle Associazioni cattoliche e ai Sindacati è un bel concetto, che credo racchiuda in sé, insieme a valori profondamente cristiani, una modernità di pensiero guadagnata nella concretezza e nella praticità del vivere quotidiano che rende a noi ancora più vicine le sue parole.

Il nostro, Monsignore, è oggi senza dubbio un settore caratterizzato da grande vivacità, di numeri e di idee, oltretutto di profonde rivoluzioni normative, al suo interno.

A Torino, secondo le ultime statistiche del Comune, i negozi dopo anni di *trend* negativo sono tornati a crescere e nuove aperture si stanno verificando proprio nei cosiddetti quartieri "a rischio" della Città (San Salvario – dove anche l'AS.COM. ha aperto di recente un suo Ufficio –, Mirafiori Sud, ...); segno della volontà, soprattutto da parte dei giovani, di agire positivamente sul territorio e di investire su un settore come il nostro oggi sicuramente rivalutato anche sotto l'aspetto politico.

Un *trend* positivo, dunque, che va aiutato a crescere.

Sul piano dell'occupazione siamo pronti a fare la nostra parte. "Mille posti di lavoro per i giovani" (fra i 16 e i 30 anni) attraverso iniziative di formazione mirate e l'utilizzo di strumenti nuovi e più flessibili di assunzione e "apprendistato" (con la trasformazione di botteghe in vere e proprie "scuole di mestieri" e la cosiddetta "staffetta anziani-giovani"); è questa la scommessa forte che come AS.COM. di Torino abbiamo presentato nel marzo scorso all'ex-ministro del lavoro, Bassolino.

Un bel pacchetto di idee per il quale occorre – è evidente – un forte sostegno da parte dei vari soggetti interessati (Governo, Sindacati, Enti Locali) e degli stessi giovani che devono adeguarsi ai tempi rinunciando a certe "pretese" (il posto fisso e sicuro, la laurea a tutti i costi) valide fino all'altro ieri e oggi del tutto anacronistiche.

"Tanta flessibilità, tanto lavoro" è anche la filosofia che sta dietro il nuovo contratto per il terziario firmato poco più di un mese fa tra le parti sociali.

Su queste linee mi sento di poter garantire grande disponibilità da parte delle molte piccole e medie imprese del terziario torinese a farsi carico della sempre più crescente domanda di occupazione giovanile. Di quell'"imparare un mestiere" (e insieme l'amore per il lavoro, per il "lavoro fatto bene", come diceva il Card. Saldarini) che molto può contribuire affinché Torino – che fra pochi mesi ci metterà tutti alla prova col grande appuntamento del Giubileo – possa davvero, come Lei Monsignore ha avuto modo di dire nel suo primo messaggio alla Città, «guardare avanti, per tornare a credere alla propria vocazione storica di essere luogo di cultura, di lavoro, di crescita civile e di progresso».

Grazie.

ENRICO FERROGLIO

Presidente Sezione di Torino U.C.I.D.

1. L'U.C.I.D. nel Terzo Millennio

Nel suo "Messaggio all'Arcidiocesi di Torino" Mons. Poletto, rivolgendosi «a tutti i fedeli laici, compresi i membri degli Istituti secolari, associazioni, movimenti, gruppi laicali», diceva: «Voi siete il tessuto cristiano delle nostre comunità e su di voi conto per una presenza evangelizzante sempre più capillare e più efficace nella nostra realtà sociale così vistosamente secolarizzata».

Il dovere di questa presenza è forse particolarmente delicato per noi dell'U.C.I.D., chiamati ad esprimere l'ispirazione cristiana, dunque sensibilità al primato della persona, nella realizzazione della nostra missione imprenditoriale e dirigenziale.

Oggi questo nostro impegno assume poi speciale importanza, poiché la rapidità del cambiamento è divenuta una caratteristica saliente della realtà sociale in cui operiamo.

Il crescente ritmo dello sviluppo richiede dunque attenzione senza soste, comprensione rapida ed azione decisa, in mancanza di che la nostra presenza rischia di essere un traino passivo di eventi subiti acriticamente.

Alle soglie del Terzo Millennio, ci sembra dunque necessario rivisitare alcune ragioni e modi del nostro impegno, con lo scopo di garantire alla nostra presenza efficacia e lucidità.

2. Alcuni fenomeni del cambiamento

Cogliamo ad esempio la rapidità del cambiamento nella crescente difficoltà di trasmissione dell'esperienza dai genitori ai figli, poiché la scansione generazionale sembra ormai maggiore del tempo di consolidamento dell'esperienza stessa.

Si estendono i limiti geografici. Nel quadro della cosiddetta globalizzazione, ognuno può toccare con mano nel quotidiano la reciproca influenza con chiunque ed in qualunque luogo; sentiamo ad esempio direttamente le conseguenze della interdipendenza dei sistemi fiscali e previdenziali; dei salari, dei tassi di sviluppo e di occupazione.

Non ci sorprende che oggi nelle nostre vetrine siano affiancati prodotti di ogni provenienza; né di incrociare dovunque persone di ogni colore e linguaggio.

Si estendono anche i limiti temporali. Non solo la vita media si è prolungata di alcuni decenni, ma essa sembra destinata in un futuro non lontano a superare i limiti oggi imposti dall'invecchiamento naturale. Infatti la ricerca scientifica, anche nell'intento di sconfiggere morbi epocali o di ottenere alimenti finalizzati in qualità e quantità, si avvicina sempre più alla matrice stessa della vita fisica cellulare, ed è già oggi in grado di inserirsi nei suoi processi.

Cambiano i confini fra ricchezza e povertà. Essi emergono non solo nella persona bisognosa, per la quale l'elemosina privata ha tuttora un senso; ma soprattutto nel baratro economico fra i Paesi, testimoniato ad esempio dal fatto che il patrimonio delle tre persone più ricche del mondo supera la somma del prodotto interno lordo dei 48 Paesi meno avanzati, e che più di un miliardo e 300 milioni di esseri umani vive con meno di un dollaro al giorno (Incontro fra i Ministri della cooperazione e sviluppo di Danimarca, Norvegia, Gran Bretagna e Germania, Utsein Abbey, agosto 1999).

Cambia il significato del lavoro. Grazie alle nuove tecnologie si produce di più con meno addetti: dunque la ricchezza globale aumenta, ma diminuisce il numero dei lavoratori necessari per generarla. Tuttavia la maggiore ricchezza tende a concentrarsi in un minore numero di ricchi (quelli integrati nei nuovi processi produttivi), mentre aumenta il numero dei nuovi poveri (quelli rimasti senza occupazione).

Si genera dunque nuovo lavoro – sovente di qualità più alta – in presenza di nuovi beni da produrre, quali ad esempio quelli immateriali; nuove funzioni da realizzare, quali quelle

organizzative e di controllo; e nuovi servizi da attivare, la cui domanda è anch'essa suscettibile di sviluppo grazie alla crescita del profilo qualitativo dell'economia e della società.

Le nuove capacità professionali spesso richiedono maggiore creatività, e l'uso di strumenti innovativi e di crescente complessità, come si vede in particolare nei campi dell'elaborazione dei dati e della telematica.

Cambia il senso del profitto. Lo sviluppo attraverso le leggi di mercato ha da un lato consentito meccanismi di formazione del profitto che contribuiscono a regolare la creazione e l'allocatione delle risorse. Dall'altro lato ha favorito l'impoverimento di valori di riferimento per la stessa dignità della persona, diffondendo valori effimeri come il consumo e l'ostentazione del benessere, divenuti segni di un falso prestigio e metro di una dimensione vuota.

Cambia l'impiego del denaro, nel passato per i più solo ragione di scambio, oggi strumento che può essere liberamente impiegato sia per investimenti a fini positivi di sviluppo sia per speculazione priva di contenuti produttivi o sociali.

Cambia il significato di imprenditore. Ad esempio oggi si realizza sempre più un "azionariato diffuso" nelle imprese maggiori, la cui guida spesso è nelle mani dell'alta dirigenza; mentre strutture aziendali piccole – il cui sviluppo numerico è ribollente – possono esprimere funzioni di elevatissima qualità o dimensione; ancora, attività sinora annoverate fra le libere professioni possono assumere rilevanti dimensioni strutturali, ed attivare tutte le operatività tipiche delle imprese.

3. *La presenza evangelizzante*

A nessuno in buona fede può sfuggire il coraggio e l'altezza morale con cui la Chiesa va riconoscendo gli errori del passato, dai roghi in antico per scienziati ed eretici, al più recente "silenzio dei cristiani" durante le persecuzioni razziali. Questo coraggio è la chiave per parlare a tutti gli uomini.

Noi U.C.I.D. dobbiamo dunque proporci di vivere i fenomeni del cambiamento con questo coraggio, per offrire una presenza evangelizzante.

– Il coraggio di ascoltare

La nostra funzione lavorativa implica la comprensione prima che l'utilizzo delle strutture economiche e del mercato. Siamo inoltre chiamati a riconoscere il valore primario della persona umana, cercando non di spezzare (qualora ciò fosse possibile) i meccanismi di tali strutture, ma di dirigerli ad un livello più alto. L'umiltà dell'ascolto è condizione per noi indispensabile per poter offrire, dove abbiamo responsabilità, guida illuminata ad altri uomini e interpretazione corretta del mondo economico alla stessa Chiesa.

– Il coraggio di informare

Dai nostri posti di lavoro siamo chiamati a fornire informazione. Essa è prezioso servizio alla verità solo quando non si piega ad opinioni preconcepite e non è orientata a fini inespressi. Sia la nostra informazione esauriente, obiettiva, trasparente; in una parola: onesta, cioè intesa a suscitare opinione non ad imporla, in tal modo rispettosa della dignità dell'altri persona.

– Il coraggio di testimoniare

Dal nostro posto di lavoro siamo chiamati a realizzare armonicamente solidarietà, sussidiarietà, sostenibilità coniugando la centralità della persona umana con le leggi del mercato.

Uniti nell'U.C.I.D., il nostro impegno è anche testimoniare che ciò è possibile, a patto che creatività e professionalità crescano giorno per giorno insieme con la maturazione cristiana della persona nelle istituzioni, nelle aziende e – prima di tutto – nelle nostre famiglie.

Diciamo infatti nel nostro periodico *UCID News Letter*: «Ispirazione cristiana, sensibilità ai problemi sociali; attenzione e rispetto per la centralità della persona; tensione allo sviluppo della formazione morale propria e altrui; disponibilità all'ascolto ed al messaggio da e verso la società; contributo altruistico alla vita dell'U.C.I.D.: queste sono le connotazioni di fondo del socio U.C.I.D., in base alle quali deve esserne disciplinata l'ammissione e giudicata l'attività».

Suonano allora consolanti anche per noi le parole di Gesù all'Apostolo Paolo, ricorda-te da Mons. Poletto nel suo Messaggio: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tace-re, perché io sono con te ed ho un popolo numeroso in questa città» (*At* 18,9-10)

SERGIO RODDA
Presidente A.P.I.

Desidero innanzi tutto ringraziare Sua Eccellenza Mons. Poletto per l'opportunità di questo incontro.

Da poco più di un mese ho assunto la Presidenza di A.P.I. Torino, una Associazione di piccole e medie industrie che coinvolge sul piano del lavoro oltre 50.000 famiglie. È per me un piacere e un onore che uno dei miei primi impegni pubblici sia l'incontro con l'Arcivescovo.

Quest'incontro ha certamente il carattere della presentazione reciproca, ma anche quello di continuazione di un cammino comune.

Infatti l'attenzione della Chiesa torinese al mondo dell'impresa e del lavoro non è un fatto occasionale e rituale, ma vanta una lunga tradizione. La mia Associazione è stata sovente coinvolta in momenti di riflessione, organizzati in particolare dall'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro, su temi cruciali quali l'inserimento dei soggetti deboli nel mercato del lavoro o il futuro economico e produttivo della nostra Città e della nostra Regione.

Nell'esercitare il proprio ruolo specifico, la Chiesa torinese ha anche svolto un ruolo insostituibile per mantenere equilibrio e coesione nella nostra società, con un forte richiamo ai doveri sociali e cristiani.

Ha inoltre dimostrato di essere attenta all'evoluzione economica reale ed ai valori che l'iniziativa privata è in grado di esprimere.

Questa attenzione non è scontata. In passato spesso ci è accaduto di assistere, da parte di esponenti delle gerarchie ecclesiastiche, alla semplice denuncia dei fenomeni e all'enun-ciazione di valori astratti, in carenza sia di analisi che di proposte.

Quando questo avviene, un imprenditore che sia anche cattolico, si sente incompreso e portato a credere che fra la propria fede e la propria attività quotidiana ci sia una separazio-ne, che impresa e comunità religiosa siano ambiti che non riescono a comunicare.

Ma anche un non credente non può che sentirsi a disagio se si rende conto che il pro-prio lavoro non viene apprezzato da una componente così influente della società civile.

Mi è perciò di conforto il vedere che la Chiesa sa apprezzare iniziativa ed imprendito-rialità e che, al contempo, richiama imprenditori e lavoratori alle rispettive responsabilità.

Il singolo imprenditore sente fortemente l'impegno verso la propria azienda, intesa come comunità di persone. L'impresa, specie quella piccola e media, vive su una rete di rap-porti di fiducia e di reciproca collaborazione, sullo spirito di squadra, sull'amore per il lavoro e sul riconoscimento di un obiettivo comune.

Sono valori importanti che si alimentano nella vita aziendale ma che devono essere prodotti anche nel mondo al di fuori della fabbrica: nella famiglia, nella scuola, nella società in generale. Il ruolo della Chiesa nella trasmissione di questi valori è essenziale.

Naturalmente l'impresa è anche un luogo dove si crea ricchezza, che deve essere prodotta prima di essere distribuita ed è la condizione perché si possano creare occasioni di lavoro.

Quindi: l'azienda non può prescindere dai vincoli economici, ma deve operare per creare ricchezza privata e, insieme, anche capitale sociale: rapporti positivi fra persone, valori, crescita individuale e collettiva.

Questo compito non è sempre facile, per il singolo imprenditore, che spesso avverte solitudine ed insicurezza sia di fronte alla complessità del mercato che, più banalmente, rispetto all'adempimento degli obblighi imposti dal sistema.

Credo che una funzione delle Associazioni sia proprio quella di metterlo in grado di fare il proprio mestiere, rendendo compatibile l'interesse privato con il bene comune.

Ci siamo trovati spesso a collaborare con la Diocesi, come con le organizzazioni del sociale, cercando di inserire nelle nostre aziende lavoratori in situazioni di difficoltà. Un lavoro faticoso, con risultati non sempre eclatanti, ma che riteniamo vada continuato.

Oggi stiamo per applicare una nuova legge per l'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro. Abbiamo criticato molti aspetti di questo provvedimento, ma l'obiettivo che persegue è certamente di alto profilo sociale. Da sole, le imprese non potrebbero che vivere i nuovi obblighi come l'ennesima imposizione.

L'Associazione proverà ad aiutarle a "mettersi in regola" in un modo compatibile col buon funzionamento delle aziende e con l'armonia dei loro rapporti interni, e insieme con la crescita umana e professionale dei disabili da inserire.

Questa strada è perseguibile con uno sforzo continuo di tutti gli attori del sistema. È necessario lavorare insieme per identificare e perseguire l'interesse generale.

La Chiesa a Torino si è spesso rivelata un importante catalizzatore del dialogo fra i "corpi intermedi" della società e di questi con le istituzioni. A questo dialogo ha saputo fornire un orizzonte di valori. Ha sottolineato l'esigenza di giungere ad un vero e proprio "Patto per Torino" e non si è sottratta all'esigenza di fornire sedi di discussione e spunti per proposte concrete.

Spetta poi alle singole associazioni e agli enti locali la responsabilità di cooperare perché le varie iniziative di concertazione per lo sviluppo non siano momenti burocratici o di semplice promozione di immagine ma effettive sedi di lavoro per il bene di tutti.

Perché questo avvenga sappiamo di poter contare sull'attenzione e lo stimolo dell'Arcivescovo e di tutta la Diocesi.

GIUSEPPE SCALETTI
Presidente Confartigianato Torino

Eccellenza Reverendissima,

sono onorato di rappresentare in questa sede il mondo artigiano torinese, una tradizione per la nostra Città, la quale ha costruito una grossa fetta di ricchezza, sviluppo e lavoro dal dopoguerra in poi.

Innanzitutto mi si permetta un ringraziamento molto particolare alla Curia di Torino per aver accettato l'invito ad essere gradita ospite nella cerimonia per il 50° anniversario di Confartigianato Torino, che abbiamo celebrato lo scorso 23 ottobre. Le parole di don Fornero sono state per me e per i miei ospiti assai preziose.

Oggi sono qui a rappresentare le Associazioni di categoria dell'artigianato. Ebbene, noi artigiani siamo molto attenti al dialogo che la Chiesa torinese ha voluto aprire, attraverso di noi, con le migliaia di piccole imprese artigiane sparse nel torinese, lo riteniamo fondamentale per la costruzione di una nuova cultura del lavoro, soprattutto nei giovani.

L'artigianato è un piccolo grande universo di realtà molto diverse tra loro e che sono accomunate dal fatto di costituire il substrato del tessuto della nostra società.

Imprenditore di me stesso da sempre, ho vissuto l'artigianato come un insieme di valori e di "spirito del fare", voglia di costruire. Nella mia qualità di dirigente di una delle più importanti associazioni di categoria del settore, ho rivestito il ruolo più che di difensore di interessi corporativistici (che peraltro considero legittimo e doveroso), di "divulgatore" dell'artigianato. Oggi mi chiedo, e chiedo a Lei, Eccellenza, come possiamo operare per far riscoprire ai nostri figli e nipoti la sana cultura del lavoro e in essa dell'artigianato quale valida proposta di futuro di vita e di sostentamento? Ecco il primo impegno che mi auguro ci veda lavorare insieme.

La ricchezza culturale e di valori che ci appartengono ci sosterranno nell'affrontare positivamente queste nuove sfide. È certo però che sono sfide che possiamo vincere solo contando su strumenti che al momento non abbiamo e condizioni ambientali che continuano ad essere una richiesta alla quale nessuno risponde.

Nelle scorse settimane, infatti, a seguito di una indicazione di Confartigianato, è stata presentata alla Camera una proposta di legge nazionale che, se approvata, sospenderebbe per due anni le norme sui licenziamenti individuali nelle aziende sotto i 15 dipendenti secondo la legge 180/90.

Noi artigiani vogliamo creare nuovi posti di lavoro, ma questo è possibile solo se i vincoli, che al momento gravano sulla possibilità di licenziare, vengono rimossi.

Sia chiaro: non conosco nessun artigiano che licenzi un dipendente sul quale ha investito ore e ore di attento insegnamento se non per un motivo gravissimo, ovvero crisi aziendali o problematiche insuperabili che pregiudicano il rapporto con il dipendente stesso.

La proposta, è bene sottolinearlo, riguarda solo i nuovi assunti e non coloro che sono già occupati al momento dell'entrata in vigore della legge, e vuole essere un esperimento al termine del quale l'ISTAT insieme con una Commissione composta dai rappresentanti delle Organizzazioni sindacali e degli imprenditori valuteranno quanti nuovi posti si sono creati rispetto a quelli che comunque vi sarebbero stati.

Ci auguriamo, Eccellenza, che la Curia voglia impegnarsi al nostro fianco per costruire una nuova cultura economica e del lavoro, che superi la vecchia mentalità del posto fisso e ritrovi invece il coraggio del "fare", del costruire il futuro con la propria creatività e mettendosi ogni giorno in gioco.

In chiusura voglio ringraziare la Curia, nella persona di don Fornero, per averci proposto un gemellaggio con artigiani del Burkina Faso. È un progetto che stimola la nostra voglia di camminare con il prossimo verso la crescita di una società dove il lavoro deve essere un diritto sul quale costruire lo sviluppo e dove l'artigianato rappresenti l'alternativa al capitalismo scevro di solidarietà. Pertanto, Eccellenza, la prego di considerare Confartigianato Torino a disposizione per studiare nei tempi e nei modi che si riterranno più opportuni il progetto. Altresì assicuro che mi farò portavoce presso le altre Associazioni di categoria del progetto caldeggiando la loro adesione.

CORNELIO VALETTO

Presidente Gruppo Piemontese Cavalieri del Lavoro

Eccellenza Reverendissima, Presidente Devalle, Autorità, cari colleghi.

L'invito a me rivolto mi chiama in causa nella mia veste di Presidente dei Cavalieri del Lavoro, che in gran parte provengono dal mondo dell'impresa e prevalentemente dall'industria.

Quindi, mentre ringrazio il Presidente Devalle per aver pensato che i Cavalieri del Lavoro hanno titolo per esprimere idee e valutazioni circa la realtà economico-sociale della nostra Provincia, devo dire che la mia partecipazione cercherà di essere l'espressione di una esperienza che viene da coloro che, come i Cavalieri del Lavoro, hanno già fatto tanta strada, hanno vissuto tanti anni della storia dell'industria piemontese dal dopoguerra ad oggi.

Come d'intesa con il Direttore dell'Ufficio per la pastorale sociale, don Fornero, mi soffermerò su alcuni punti che ritengo utile sottolineare e che riguardano *l'imprenditore e il mondo che gli sta d'attorno*.

Sette-otto minuti è il tempo assegnato; e gli intervenuti sono già stati tanti, perciò sarò sintetico al massimo.

Primo punto

Indubbiamente negli ultimi anni *la figura e l'operato dell'imprenditore* (fatte salve le eccezioni che ci sono sempre) hanno beneficiato di una rivalutazione notevolissima e non soltanto da parte degli organi di informazione, ma anche dell'opinione pubblica e quello che più conta, per la nostra riunione di stasera, anche da parte del mondo cattolico.

Quando penso all'atmosfera degli anni '70 e '80 e alla contrapposizione spesso eccessivamente impietosa dei dibattiti, anche nei Consigli Pastoralisti di quegli anni, e raffronto i comportamenti delle parti ed anche dei singoli negli ultimi 7-8 anni, devo riconoscere che la comprensione delle reciproche difficoltà è cresciuta ed è anche molto aumentata la consapevolezza che dall'incontro e dal dialogo si possono ottenere più risultati positivi che non dallo scontro e dalla incomunicabilità.

Secondo punto

Sono convinto che la rivalutazione della *persona-imprenditore* non è una condizione passeggera e mutevole, cioè non è una moda del momento.

Penso che questo fatto è dovuto alla convinzione maturata in tanti imprenditori che *l'azienda, l'impresa, non è una realtà solo economica, ma è anche una realtà sociale* e conseguentemente gli atteggiamenti e le responsabilità hanno assunto comportamenti coerenti.

Per contro l'imprenditore è ora considerato da molti un cittadino che, chiamando attorno a sé altri uomini per lavorare assieme, assume uno *status* che lo rende responsabile di contribuire alla creazione del bene comune; quindi è meritevole di considerazione e di stima.

E pertanto non dobbiamo stupirci se gli imprenditori che investono, rischiano e svolgono il loro lavoro con orari spesso faticosissimi e talvolta lesivi dei doveri familiari, e che vanno avanti per tutta la durata della loro vita, godono di considerazione crescente, a cominciare dai propri dipendenti. E questo vale ovviamente anche per i dirigenti di azienda.

Terzo punto

Ormai è convinzione quasi generalizzata che la disoccupazione, che continua ad essere per la nostra Provincia un fatto patologico, può essere contenuta e ridotta progressivamente e durevolmente soltanto con la creazione dei posti di lavoro; creazione che può avvenire, in gran parte per le piccole e medie aziende, solo con gli investimenti realizzabili con il pro-

fitto; quindi l'indispensabilità che le aziende producano utili senza i quali non ci può essere crescita, non ci possono essere investimenti, non ci possono essere nuove assunzioni.

Anche nel mondo cattolico è ormai superato il tempo della condanna, *sic et simpliciter*, del profitto; resta sempre valido e fortemente ribadito l'impegno del reimpiego di esso affinché, con la crescita delle aziende, queste possano contribuire al bene comune.

Io penso che su questo tema la Chiesa potrebbe far conoscere meglio la sua posizione e ribadirla con maggiore chiarezza e più frequentemente.

E questo mi porta a toccare il *quarto punto* che è diventato una mia preoccupazione e che oggi voglio ancora una volta sottolineare per trarre un'esortazione alla speranza che, non possiamo dimenticarlo, è una delle tre virtù teologali.

Sono abbastanza anziano e sovente ho sentito dire che a una certa età si diventa pessimisti: ma non sempre è così.

È vero che a diventare pessimisti siamo invogliati dai *mass media* e soprattutto dalla carta stampata; tant'è che spesso al mattino dopo aver letto i titoli dei 4-5 quotidiani abituali mi domando perché alla mia età debba continuare a tirare avanti; se tutto va male, nessuno opera bene, tutto è buio, ovunque c'è crisi. Al mattino dobbiamo sorbirci, come augurio di buon lavoro, *una vera selezione del peggio* che sovente poi viene contraddetto dal testo degli stessi articoli.

Fortunatamente la realtà spessissimo smentisce i titoli dei giornali e il mondo va avanti con il ritmo che sanno dargli gli imprenditori e i dirigenti, assieme alla gente che lavora nel mondo produttivo.

Ma purtroppo anche non pochi di noi imprenditori e per le difficoltà sempre crescenti e per l'atmosfera che respiriamo, talvolta mancando di fiducia in noi stessi, ci facciamo contagiare da questa voglia di pessimismo che è una materia prima con la quale si costruisce il nulla.

Io penso che per un imprenditore essere pessimista sia una contraddizione, perché il suo lavoro è costituito dalla speranza di crescere e di fare sempre meglio; e la speranza non si sposa con il pessimismo, che è il suo contrario.

Ultimo punto

Altra abitudine che alla mia età difficilmente riesco a comprendere e che in qualche modo è legata al pessimismo: è la voglia di noi imprenditori di attribuire spesso le cause delle nostre difficoltà *in gran parte "agli altri"*, non tenendo conto che noi siamo una componente importante di questo nostro Paese e che contiamo in esso per la dimensione che impersonifichiamo con le nostre responsabilità: e la nostra presenza, la nostra forza, le nostre responsabilità sono grandi e determinanti.

Per finire vorrei dire a Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Torino che la capacità di fare e di intraprendere degli imprenditori di Torino e quindi in gran parte della Sua Diocesi è una realtà ed è orientata sempre alla crescita, al progresso, a essere preziosa per la quantità di lavoro che può offrire ai giovani, ma soprattutto per la qualità delle produzioni e dell'eccellenza del lavoro che sono garanzia di sviluppo e di crescita.

Questo significa che gli imprenditori di cui faccio parte, anche come Presidente dei Cavalieri del Lavoro, guardano con realismo alle difficoltà attuali che sono molte, ma lo fanno con l'occhio di chi vuol superare gli ostacoli, non con quello di chi pensa di arrendersi di fronte ad essi perché li considera troppo ardui.

3. CONCLUSIONI

MONS. SEVERINO POLETTI
Arcivescovo di Torino

Ho accettato e anche sollecitato, attraverso l'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro, questo incontro proprio per conoscervi, per ascoltarvi e per confrontarci.

Stasera forse non ci sarà l'occasione per fare lunghi dibattiti, anche perché gli interventi hanno già occupato molto tempo: ci saranno in seguito occasioni per confrontarci. Valetto ha ricordato come negli anni Settanta e Ottanta il clima tra Chiesa e mondo degli imprenditori era diverso da quello che viviamo oggi. Credo che il modo migliore per crescere non sia quello di farci la guerra, ma quello di manifestarci vicendevolmente rispetto, stima, apprezzamento. Siete qui presenti, carissimi imprenditori e dirigenti, a tutti i livelli, in modo particolare anche le gentilissime appartenenti alla A.I.D.D.A., e io sono qui per manifestare tutta la mia attenzione e il mio apprezzamento per le varie categorie d'impresa che voi rappresentate.

Apprezzamento che si accompagna alla convinzione profonda che ci troviamo a vivere un momento di grande transizione, con problemi gravissimi che si pongono e che non sono facili da risolvere; l'Arcivescovo non è qui per darvi la sua ricetta per risolvere alcuni gravi problemi che stanno vivendo la nostra società in generale e la nostra realtà torinese in concreto. Vorrei dirvi che sono cosciente che stiamo vivendo, nel campo del lavoro, dell'impresa e dell'occupazione, un momento non facile. So che negli anni passati, specialmente nel contesto del Sinodo diocesano, vi siete diverse volte incontrati col mio Predecessore, il Card. Saldarini. Desidero mettermi sulla scia di quegli incontri per continuare insieme il cammino.

In questa nostra realtà torinese, che appare più laica di quanto non lo sia in realtà o di quanto la vorrebbero fare apparire, esiste il Gruppo per la pastorale di imprenditori e dirigenti: questo è un segno positivo. Quando si dice "pastorale" si intende l'attività della Chiesa per l'annuncio del Vangelo e quindi, se esiste un gruppo per la Pastorale di categorie così qualificate come quelle degli imprenditori e dei dirigenti, significa che qui c'è un gruppo di lavoro che tiene vivo in modo stabile il confronto tra il mondo delle imprese e la Pastorale della nostra Chiesa diocesana. Cioè vogliamo dire vicendevolmente, voi i problemi della vostra vita quotidiana e le sfide alle quali dovete far fronte ogni giorno e noi, come Chiesa, la speranza che deve nascere dal Messaggio evangelico.

La Chiesa ha cose da dire per annunciare anche a voi il Vangelo del lavoro, ma la Chiesa deve imparare anche molto ad ascoltare. Vorrei dirvi subito che io non verrò mai ai vostri incontri come maestro, ma come uno che vuole imparare, quindi come discepolo. Non che io voglia rinunciare alla mia responsabilità magisteriale di annunciarvi la dottrina sociale della Chiesa, perché altrimenti tradirei la mia missione; ma vorrei subito scartare l'idea che l'Arcivescovo viene con la supponenza di chi ha cose da dire, rimproverare di fare o strade preconfezionate e sicure da indicare; vengo con l'umiltà di chi vuol conoscere il vostro mondo variegato e complesso, con l'umiltà di chi vuole imparare da voi quelle che sono le vostre lotte, le difficoltà, le sconfitte, le sofferenze e anche le soddisfazioni; e con il desiderio di camminare al vostro fianco per farvi sentire una Chiesa che è madre, che è sorella, che è amica soprattutto di chi spende se stesso per creare lavoro anche a beneficio degli altri.

Dall'ascolto si comprendono tante cose e io voglio capire tante cose del vostro mondo, della vostra realtà; e riuscire, dall'ascolto, ad individuare i tempi e i modi più propizi per un annuncio evangelico.

Carissimi, c'è stato in un vostro intervento un accenno, giusto ed apprezzato anche da me, al fatto che non tutti gli imprenditori sono cattolici praticanti: c'è chi è un po' freddino, chi è in ricerca, qualcuno che potrebbe essere di un'altra religione o addirittura non credente; io rispetto le idee di tutti, anche se a tutti dico che Dio ama tutti e a tutti offre la possibilità di raggiungere una propria strada di salvezza.

Ho già incontrato, ed è stato ricordato stasera, i lavoratori dipendenti; li ho ascoltati con molto interesse, come ho ascoltato voi oggi; ho cercato di dare loro speranza e fiducia, perché sono convinto che le risorse per un rilancio dell'occupazione ci sono, è solo necessario crederci, trovare nuove strade, volere il bene di tutti e non solo di alcuni, facendo ognuno la propria parte; anche il Vescovo deve fare la sua parte, che non è andare in corteo, ma essere segnale profetico in questa Città così grande nella sua tradizione di Città dell'industria e della tecnica (come si legge su un grande cartello lungo l'autostrada Torino-Asti), ma che in questo momento è forse bisognosa di un sussulto di vitalità, di creatività e di fiducia in se stessa. Il Vescovo vuole essere qui per sostenere, per incoraggiare, per spingere, se fosse possibile in avanti, questa voglia di fare che voi questa sera avete ribadito di avere.

Vorrei subito mettere in chiaro un'idea che rimanga nella mente e nel cuore di ciascuno di voi. Desidero, carissimi, riconoscere e fare qui pubblico riconoscimento dei vostri meriti: meriti che siete riusciti ad acquisire sia a beneficio vostro (arriverò poi a parlare del profitto), sia a beneficio della Città e della società in genere; questi meriti, amici carissimi, vanno riconosciuti anche dalla Chiesa. Il lavoro c'è ancora grazie a voi; in passato il lavoro era molto di più e oggi fa problema il fatto che diminuisca; il lavoro che comunque continua ad esserci in questa Città è soprattutto merito vostro. Di questo, sento di dover dare atto a voi e a tutta la Città, però i meriti sono veramente tali quando il lavoro è creato non solo per l'accumulo di capitale ma per creare sviluppo generalizzato: ho in mano l'Enciclica famosa che il Papa ha scritto a cento anni dalla "*Rerum novarum*" intitolata "*Centesimus annus*". Cito un passo di questa Enciclica, che mi pare significativo per quanto sto sottolineando, il numero 35: *«La Chiesa riconosce la giusta funzione del profitto (quindi la Chiesa non è contraria al guadagno, lo dobbiamo dire chiaro) come indicatore del buon andamento dell'azienda (se non c'è profitto l'azienda fallisce): quando un'azienda produce profitto ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani sono stati debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice della condizione dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine e insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini, che in diverso modo perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni (compreso quello della famiglia) e costituiscono uno speciale gruppo al servizio dell'intera società (è una visione stupenda e armonica della vita dell'impresa). Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa».*

Qui nasce quella che è la vostra specifica vocazione e missione nella società; parlo di vocazione e missione perché qui c'entra Dio, lasciate che ve lo dica, e questo richiamo non lo faccio perché come Arcivescovo devo farvi la predica, ma perché sono convinto di questo: c'entra Dio! Se avete avuto mezzi economici a disposizione e se avete doti personali, intellettuali o creative, è perché qualcuno ve le ha date. Qualcuno potrebbe dire che sono stati i suoi genitori: certo, la Provvidenza si serve anche di questo. Qui c'entra Dio che vi ha dato questi mezzi, che vi ha dato queste doti personali; ma le ha date non solo per voi, per il benessere vostro e della vostra famiglia, ma per tutti; per cui bisogna aprire le finestre, aprire la porta, vedere ed accorgersi delle necessità degli altri verso le quali le nostre doti personali e i nostri beni possono andare a beneficio.

La parabola dei talenti non va dimenticata: il padrone della vita, nella parabola è il Signore, colui che ci dà i doni, rimprovera quello che è andato a seppellire il talento e loda quelli che da cinque ne hanno prodotti altri cinque, chi da due ne ha prodotti altri due e ne ha portati quattro; quindi si deve produrre, si deve moltiplicare ricchezza, ma per tutti e non solo per se stessi.

Sono cosciente delle presenti difficoltà che tutti, più o meno, state attraversando, per questo ci vuole da parte mia prudenza nel parlare: non mi sento assolutamente di trinciare giudizi, non sarei onesto se lo facessi; sento invece che da parte mia ci vuole rispetto per oggettivi intoppi che voi oggi incontrate nell'affrontare le grandi sfide che vi stanno davanti nel mondo del lavoro; nello stesso tempo, sento anche di incoraggiarvi verso la solidarietà: da parte mia ci deve essere solidarietà nei vostri confronti e voglio che la sentiate; da parte vostra dovete essere solidali con gli altri. Cosa significa che il Vescovo deve essere solidale con voi? Significa dimostrare rispetto e comprensione, come dicevo, per questo momento difficile, ma anche indicare la strada della speranza.

Desidero sappiate che non voglio lasciarvi soli, desidero conoscere, ascoltare e nei limiti del possibile, secondo quelli che sono i miei compiti, collaborare nel superamento delle difficoltà. La Provvidenza c'è e non ci farà mancare il suo aiuto, ma ci dobbiamo essere anche noi: Dio non ci ha creato come bussolotti da riempire ma come persone e ci ha dato delle responsabilità, delle capacità, una libertà e una coscienza: «Datti da fare!» ci dice il Signore; allora tutti devono darsi da fare: i politici devono darsi da fare per fare leggi eque, giuste, che vadano nella direzione di una crescita generalizzata del Paese; deve darsi da fare il Governo (per carità, non mi metto qui a sollecitare il Governo, c'è chi lo fa e comunque anche voi lo dovete fare, come interlocutori del Governo, soprattutto per quanto riguarda le leggi finanziarie); devono darsi da fare gli Amministratori locali e devono darsi da fare gli imprenditori, i sindacati e i lavoratori; deve darsi da fare anche la Chiesa: tutti convergenti nel trovare le strade migliori, non per difendere i privilegi, cercando con furbizia certi vantaggi che possono nascere dagli ammortizzatori sociali (gli ammortizzatori sociali sono una grande provvidenza, ma non possono diventare un *escamotage* per salvare certi nostri privilegi o interessi: sono a beneficio di tutti). Quindi dobbiamo stare attenti a non difendere i privilegi, scansando i nodi che si devono sciogliere anche quando bisogna pagare di persona per un bene più grande.

Ci vuole questo graduale, ma deciso, ritorno alle nostre più grandi tradizioni di Città industriale, di Città del lavoro, creando sinergie nuove e lasciando spazio alla creatività di nuove attività cercando di non lasciarci sfuggire mai alcuna occasione che ci si presenta per un rilancio dello sviluppo.

Da quando sono stato nominato Arcivescovo (il 19 giugno è stata pubblicata la mia nomina) ho incontrato tanta gente di Torino, collaboratori, preti, ma anche laici che venivano a salutarmi ad Asti. Sentivo solo lamentele, e a un certo punto ho detto, a cominciare dai preti che mi parlavano dei problemi nostri: «Ditemi anche le cose belle di Torino perché altrimenti invece di incoraggiarmi a venire, mi fate scappare!». Stiamo attenti, ci può essere la tentazione a piangersi addosso (l'ho detto anche ai lavoratori dipendenti), a diventare piagnoni, persone poco coraggiose, poco ricche di speranza; invece non dobbiamo lasciarci sfuggire alcuna occasione per il rilancio dello sviluppo della nostra Città; anche il mondo della cultura, a cominciare dall'Università e dai mezzi della comunicazione sociale, deve essere presente col suo contributo specifico e quanto mai prezioso.

Dovreste sentirvi confortati, incoraggiati e rilanciati per non lasciar morire le nostre più grandi tradizioni ma per farle crescere, perché una grande sfida ci sta dinanzi. La sfida è un passaggio culturale, potremmo chiamarlo così, dove per cultura s'intende il modo di concepire la vita e questo passaggio trova tutti un pochino, non dico impreparati, ma non sufficientemente attrezzati. Non mi metto su campi in cui non ho competenza, non so che dire dell'Europa, della globalizzazione, dei mercati mondiali, dell'immigrazione e avanti di que-

sto passo; ma c'è una realtà che balza agli occhi: la disoccupazione che anche a Torino è in aumento e colpisce soprattutto i giovani. Quanti discorsi si fanno sui giovani; però, in fondo, quando un giovane non ha lavoro è terribilmente esposto all'evasione e alla delinquenza. La disoccupazione colpisce anche le donne (ed io vi devo ammirare, carissime imprenditrici e dirigenti); quante donne oggi vivono questo problema, e quanti uomini già avanti negli anni, nella fascia d'età tra 40-45 anni, dopo anni di lavoro sicuro, si trovano improvvisamente spiazzati. Questo provoca insicurezza sociale e lo sfascio di tante famiglie; questa gravissima piaga espone i giovani al terribile rischio di frantumare le speranze e le ricchezze interiori della loro vita, distruggendo in un nulla o in una serata tutto quello che hanno.

La disoccupazione significa anche crescita della forbice che divide sempre più, anche nel nostro ambiente, i ricchi dai poveri; così cresce sempre più la categoria di persone che sono ai livelli minimi della sussistenza: c'è chi ha una sua sicurezza acquisita e non ha paura dell'Euro o di eventi futuri dell'economia e c'è chi trepida perché ogni oscillazione può mettere in pericolo la sua serenità personale o familiare.

Infine, c'è la grande sfida sul futuro della nostra Città: questo deve preoccupare tutti; io non so ancora di preciso che cosa si possa fare, ma posso dire che è mio ardente desiderio dare come Vescovo qualche segnale forte su alcuni versanti.

Il versante demografico: noi non possiamo lasciar calare la vita della nostra Città, non possiamo lasciare i vecchi senza che nascano nuove vite e crescano nuove generazioni; non dobbiamo solo attendere la giovinezza importata, che è risorsa, è ricchezza e va benedetta. Sono d'accordo con chi ha detto che l'immigrazione non deve essere valutata in modo indiscriminato: bisogna distinguere la solidarietà dal chiudere gli occhi sulla delinquenza, questo è chiaro. Io stesso sono stato uno che ha ricevuto accoglienza dal Piemonte come famiglia di immigrati con voglia di lavorare; ho ancora fatto in tempo a lavorare nelle vigne di Rosignano Monferrato da chierico: studiavo in Seminario, ma in vacanza lavoravo; poi, diventato sacerdote, ho lavorato nella Pastorale sacerdotale.

Vorrei anche dare un segnale forte sul versante della fede cattolica: Torino è una Città cattolica; questo non significa che non ci sia rispetto, dialogo, sensibilità e fraternità verso uomini e donne appartenenti ad altre religioni, ma il rispetto e il dialogo con le altre religioni non comporta lo svenere le nostre convinzioni di fede; non facciamoci venire dei complessi di inferiorità come se i cattolici fossero un retaggio di bigottismo di altri tempi; dobbiamo essere fieri della nostra tradizione cattolica, della nostra santità sociale, della grandezza della Città di Torino e del nostro Piemonte.

Concludo. I vostri meriti si devono coniugare con l'assunzione di responsabilità; vi invito a credere che, rischiando sul futuro, investendo di più, con oculatezza ma anche con coraggio, si verrà premiati; dovete lanciare questa sfida a voi stessi: bisogna rischiare; se non si rischia, non si viene premiati. Vi invito a pensare, a creare maggiori sinergie sul versante della formazione professionale (abbiamo sentito la Confartigianato: dove oggi si insegna ancora un mestiere?), occorre mettersi d'accordo per preparare i giovani a entrare nella vita; i giovani non sono sufficientemente stimolati a preparare il loro futuro né a livello di scuola né a livello di lavoro. È necessario investire energie in questa preparazione: preparazione alla professione, alla vita della famiglia ma anche preparazione alla responsabilità in campo sociale e politico. Se non si fa formazione, non si avranno mai specialisti e quindi nemmeno imprenditori, ma avremo soltanto degli improvvisatori - e Dio ci scampi dall'essere in mano agli improvvisatori.

Creiamo dunque le condizioni, a lungo termine, perché il posto di lavoro sia più tutelato; e cerchiamo, questo mi sta molto a cuore, di muoverci sempre tutti insieme.

Rilancio allora l'idea che, nell'occasione del prossimo Giubileo dell'anno 2000, tra le altre cose spirituali che noi faremo, e ce ne sono tantissime (abbiamo anche l'ostensione della Sindone, che porterà Torino al centro dell'attenzione del mondo intero, perché dei pellegrini che andranno a Roma in quei due mesi dal 26 agosto al 22 ottobre moltissimi passe-

ranno certamente da Torino), si metta in programma un Convegno su come rilanciare Torino, la Torino del lavoro, del progresso, della cultura, della tecnica, della ricerca, ma anche la Torino della solidarietà, della carità e della fede. È un'idea che, per essere realizzata, richiede la partecipazione di tutte le componenti sociali della nostra Città e Provincia, e che va condivisa: qualcuno si deve muovere per tastare il polso e vedere se si condivide l'idea. Ciò richiede precisazioni su quale tipo di Convegno vogliamo fare, richiede collaborazioni e buona volontà. Questo Convegno è, certo, un segnale forte, una manifestazione davvero pubblica di Chiesa, di società civile, di dialogo, di interscambio di idee e di collaborazione fattiva per il rilancio. È un modo di reagire a un certo pessimismo che vede o vuol far vedere questa Città come una Città in declino, come qualche volta si legge sui giornali; occorre reagire, impedire che si scriva questo.

Vi auguro un buon cammino, un buon lavoro nelle vostre imprese e anche un buon successo nei vostri progetti.

Grazie.

Chiesa cattolica e Federazione Luterana Mondiale

DICHIARAZIONE CONGIUNTA SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE

La *Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione* è stata sottoscritta domenica 31 ottobre nella Repubblica Federale di Germania ad Augsburg dal Card. Edward Idris Cassidy, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, e da Christian Krause, Presidente della Federazione Luterana Mondiale. Pubblichiamo il testo integrale di questa *Dichiarazione* con i suoi allegati, unitamente alle parole pronunciate a Roma dal Santo Padre in quella occasione e ai due commenti apparsi contestualmente su *L'Osservatore Romano* del 12 novembre 1999 a firma del Card. Cassidy e di Mons. Walter Kasper, rispettivamente Presidente e Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

PREMESSA

1. La dottrina della giustificazione ha avuto un'importanza fondamentale per la Riforma luterana del XVI secolo. Essa l'ha considerata l'«articolo primo e fondamentale»¹ e, al tempo stesso, la dottrina che «governa e giudica tutti gli altri aspetti della dottrina cristiana»². Essa è stata particolarmente sostenuta e difesa, nella sua accezione riformata e nel suo valore particolare a fronte della teologia e della Chiesa cattolica romana del tempo, le quali sostenevano e difendevano da parte loro una giustificazione dagli accenti diversi. Dal punto di vista riformato, la giustificazione era il fulcro attorno al quale si cristallizzavano tutte le polemiche. Gli scritti confessionali luterani³ e il Concilio di Trento della Chiesa cattolica emisero condanne dottrinali che sono valide ancora oggi e che sono causa di separazione tra le Chiese.

2. Per la tradizione luterana, la giustificazione ha conservato tale particolare valore. Per questo motivo essa ha assunto fin dall'inizio un posto importante anche nel dialogo ufficiale luterano-cattolico.

3. Si rimanda, in primo luogo, ai rapporti *Il Vangelo e la Chiesa* (1972)⁴ e *Chiesa e giustificazione* (1994)⁵ della Commissione mista internazionale cattolico-luterana, al rapporto *Giustificazione per fede* (1983)⁶ della Commissione cattolico-luterana negli Stati Uniti e allo studio *Lehrverurteilungen - kirchentrennend?* (Le condanne dottrinali dividono ancora le Chiese?) (1986)⁷ del Gruppo di Lavoro ecumenico composto da teologi protestanti e cat-

¹ *Articoli di Smalcalda*, II, 1 (n. 370 in «*La foi des Églises luthériennes. Confessions et catéchismes*», Paris 1991). Per la versione italiana degli Articoli cfr. ad esempio *Confessioni di fede delle Chiese cristiane*, a cura di Romeo Fabbri, EDB, Bologna 1996, n. 579.

² «*Rector et iudex super omnia genera doctrinarum*» (*Weimarer Ausgabe* [WA], edizione tedesca completa della Opere di Lutero, H. Bohlaus, 1883, 39, I, 205).

³ Ricordiamo che per molte Chiese luterane i riferimenti dottrinali vincolanti sono esclusivamente costituiti dalla *Confessione di Augusta* e dal *Piccolo catechismo* di Lutero. Questi scritti confessionali non contengono alcuna condanna dottrinale nei confronti della Chiesa cattolica per quanto riguarda la dottrina della giustificazione.

⁴ COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE CATTOLICO-LUTERANA, *Il Vangelo e la Chiesa* (Rapporto di Malta, 1972). Rinviamo per la traduzione italiana dei rapporti citati in questa nota e nelle note 5 e 6 a *Enchiridion Oecumenicum* [EO] 1/1127ss.

⁵ COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE CATTOLICO-LUTERANA, *Chiesa e giustificazione. La comprensione della Chiesa alla luce della dottrina della giustificazione*, 1993: EO 3/1223ss.

⁶ COMMISSIONE CATTOLICO-LUTERANA NEGLI STATI UNITI, *Giustificazione per fede*, 1983: EO 2/2759ss.

⁷ K. LEHMANN, W. PANNENBERG (a cura di), *Lehrverurteilungen - kirchentrennend?*, Vol. 1: *Rechtfertigung, Sakramente und Amt im Zeitalter der Reformation und heute*, Freiburg-Göttingen 1986.

tolici in Germania. Alcuni di questi documenti di dialogo sono stati oggetto di una ricezione ufficiale. Esempio importante, a questo riguardo, è la ricezione delle conclusioni dello studio sulle condanne dottrinali del XVI secolo. La Chiesa evangelica luterana unita della Germania, assieme ad altre Chiese protestanti tedesche, ha redatto una presa di posizione su tale documento alla quale è stato conferito il massimo riconoscimento ecclesiale (1994)*.

4. Nella discussione sulla giustificazione tutti i documenti di dialogo citati e le prese di posizione ad essi relative mostrano in alto grado un orientamento comune e un giudizio comune. È giunto quindi il momento di tracciare un bilancio e di riassumere i risultati dei dialoghi sulla giustificazione per informare con la necessaria precisione e concisione le nostre Chiese e permettere loro di esprimersi in modo vincolante sull'argomento.

5. La presente Dichiarazione congiunta ha precisamente tale scopo. Essa vuole mostrare che, sulla base di questo dialogo, le Chiese luterane e la Chiesa cattolica⁹ che lo sottoscrivono sono ormai in grado di enunciare una comprensione comune della nostra giustificazione operata dalla grazia di Dio per mezzo della fede in Cristo. Questa Dichiarazione non contiene tutto ciò che si insegna in ciascuna Chiesa sulla giustificazione; tuttavia essa esprime un consenso su verità fondamentali della dottrina della giustificazione, mostrando come elaborazioni che permangono diverse non sono più suscettibili di provocare condanne dottrinali.

6. La nostra Dichiarazione non è una presentazione nuova e autonoma che si aggiunge ai rapporti di dialogo e ai documenti precedenti, né intende sostituirsi ad essi. Come dimostra l'appendice sulle fonti, la presente Dichiarazione si riferisce ai testi che l'hanno preceduta e agli argomenti ivi presentati.

7. Proprio come gli stessi dialoghi, anche questa Dichiarazione congiunta si basa sulla convinzione che il superamento delle condanne e delle questioni controverse non equivale a prendere alla leggera separazioni e condanne, né equivale a sconfessare il passato di ciascuna delle nostre Chiese. Essa è tuttavia convinta che affiorino nella storia delle nostre Chiese modi nuovi di valutare e si producano sviluppi, i quali non soltanto possono permettere, ma esigono che si verifichino e vengano esaminate, sotto una nuova angolatura, le questioni che dividono e le condanne.

1. MESSAGGIO BIBLICO DELLA GIUSTIFICAZIONE

8. Il modo che ci è comune di porci all'ascolto della Parola di Dio nella Sacra Scrittura ci ha condotto a tali valutazioni nuove. Ascoltiamo insieme il Vangelo, il quale ci dice che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Nella Sacra Scrittura questa buona novella viene rappresentata in diversi modi. Nell'Antico Testamento ascoltiamo la parola di Dio che ci parla del peccato umano (Sal 51, 1-5; Dn 9, 5 s.; Qo 8, 9 s.; Esd 9, 6 s.), della disobbedienza umana (Gen 3, 1-19; Ne 9, 16 s. 26), della giustizia (Is 46, 13; 51, 5-8; 56, 1; [cfr. 53, 11]; Ger 9, 24) e del giudizio di Dio (Qo 12, 14; Sal 9, 5 s.; 76, 7-9).

* Presa di posizione comune della Conferenza di Arnoldshain della Chiesa evangelica luterana unita di Germania e del Comitato nazionale tedesco della Federazione luterana mondiale, *Stellungnahme zum Dokument "Lehrverurteilungen – kirchentrennend?"* in *Oekumenische Rundschau* 44 (1995), 99-102, che pubblica anche i documenti alla base di tale decisione. Cfr. a questo riguardo *Lehrverurteilungen im Gespräch. Die ersten offiziellen Stellungnahmen aus den evangelischen Kirchen in Deutschland*, Göttingen 1993.

⁹ Nella presente Dichiarazione il termine "Chiesa" è adoperato nel senso secondo il quale esso è compreso da ciascuna delle due Chiese coinvolte nel dialogo, senza alcuna pretesa di risolvere le questioni ecclesiologiche che a detto termine sono collegate.

9. Nel Nuovo Testamento, in Matteo (5,10; 6,33; 21,32), Giovanni (16,8-11), nella Lettera agli Ebrei (5,1-3; 10,37 s.) e nella Lettera di Giacomo (2,14-26) i temi della "giustizia" e della "giustificazione" non sono trattati nello stesso modo¹⁰. Anche nelle Lettere paoline il dono della salvezza è evocato in diversi modi: fra altro, come «liberazione in vista della libertà» (*Gal* 5,1-13; cfr. *Rm* 6,7), «riconciliazione con Dio» (*2 Cor* 5,18-21; cfr. *Rm* 5,11), «pace con Dio» (*Rm* 5,1), «nuova creazione» (*2 Cor* 5,17), come «vita per Dio in Cristo Gesù» (*Rm* 6,11.23) o «santificazione in Cristo Gesù» (cfr. *1 Cor* 1,2; 1,30; *2 Cor* 1,1). Tra queste descrizioni ha un posto di spicco quella della «giustificazione» del peccatore nella fede per mezzo della grazia di Dio (*Rm* 3,23-25), che è stata più specialmente messa in evidenza all'epoca della Riforma.

10. Paolo descrive il Vangelo come forza di Dio per la salvezza dell'uomo in preda al potere del peccato: come messaggio che proclama la «giustizia di Dio che si rivela mediante la fede e in vista della fede» (*Rm* 1,17 s.) e dà la «giustificazione» (*Rm* 3,21-31). Egli annuncia Cristo come «nostra giustizia» (cfr. *1 Cor* 1,30), applicando al Signore risorto ciò che Geremia annunciava al riguardo di Dio stesso (*Ger* 23,6). Nella morte e risurrezione di Cristo si radicano tutte le dimensioni della sua opera salvifica, poiché egli è il «nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (*Rm* 4,25). Tutti gli esseri umani hanno bisogno della giustizia di Dio, poiché «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (*Rm* 3,23, cfr. *Rm* 1,18 - 3,20; 11,32; *Gal* 3,22). Nella Lettera ai Galati (3,6) e nella Lettera ai Romani (4,3-9), Paolo comprende la fede di Abramo (*Gen* 15,6) come fede in quel Dio che giustifica il peccatore (*Rm* 4,5). Egli fa appello alla testimonianza dell'Antico Testamento per affermare con forza il suo Vangelo proclamando che la giustizia è conferita a tutti coloro che, come Abramo, confidano nella promessa di Dio. «Il giusto vivrà per la sua fede» (*Ab* 2,4; cfr. *Gal* 3,11; *Rm* 1,17). Nelle Lettere paoline, la giustizia di Dio è anche forza di Dio per ciascun credente (*Rm* 1,16 s.). In Cristo, egli fa sì che essa diventi nostra giustizia (*2 Cor* 5,21). La giustificazione ci è conferita mediante Cristo Gesù, che «Dio ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue» (*Rm* 3,25; cfr. 3,21-28). «Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi ma è dono di Dio; né viene dalle opere» (*Ef* 2,8 s.).

11. La giustificazione è perdono dei peccati (*Rm* 3,23-25; *At* 13,39; *Lc* 18,14), liberazione dal potere di dominio esercitato dal peccato e dalla morte (*Rm* 5,12-21) e liberazione dalla maledizione della Legge (*Gal* 3,10-14). Essa è già da ora accoglienza nella comunione con Dio, e lo sarà pienamente nel regno di Dio che viene (*Rm* 5,1 s.). La giustificazione unisce a Cristo, alla sua morte e risurrezione (*Rm* 6,5). Essa si realizza nel ricevere lo Spirito Santo nel Battesimo il quale è incorporazione nell'unico corpo (*Rm* 8,1 s.9 s.; *1 Cor* 12,12 s.). Tutto questo viene unicamente da Dio, a causa di Cristo, per opera della grazia mediante la fede nel «Vangelo del Figlio di Dio» (*Rm* 1,1-3).

12. I giustificati vivono della fede che sgorga dalla parola di Cristo (*Rm* 10,17) e agisce nell'amore (*Gal* 5,6) a quale è frutto dello Spirito (*Gal* 5,22 s.). Poiché i credenti continuano tuttavia a subire le tentazioni di potenze e di concupiscenze esteriori e interiori (*Rm* 8,35-39; *Gal* 5,16-21) e cadono nel peccato (*1 Gv* 1,8.10), essi debbono sempre di più porsi all'ascolto delle promesse di Dio, confessare i loro peccati (*1 Gv* 1,9), partecipare al corpo e al sangue di Cristo ed essere esortati a vivere in modo conforme alla volontà di Dio e in

¹⁰ Cfr. *Rapporto di Malta*, nn. 26-30 e il dialogo negli Stati Uniti, *Giustificazione per fede*, nn. 122-147. Le testimonianze neo-testamentarie che non sono riferibili a Paolo sono state analizzate nell'ambito del dialogo negli Stati Uniti da J. Reumann, *Righteousness in New Testament*, con risposte di J. Fitzmeyer e J. D. Quinn, Philadelphia, New York 1982, pp. 124-180. I risultati di quello studio sono stati riassunti nei nn. 139-142 del *Rapporto di dialogo Giustificazione per fede*.

modo giusto. Per questo motivo, l'Apostolo dice ai giustificati: «Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni» (*Fil* 2, 12s.). Ma la buona novella permane: «Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù» (*Rm* 8, 1) e nei quali Cristo vive (*Gal* 2, 20). Mediante l'opera di giustizia di Cristo vi sarà per tutti gli uomini «la giustificazione che dà vita» (*Rm* 5, 18).

2. LA GIUSTIFICAZIONE COME PROBLEMA ECUMENICO

13. Le interpretazioni e applicazioni contraddittorie del messaggio biblico della giustificazione sono state nel XVI secolo una causa primaria della divisione della Chiesa d'Occidente, la quale ha anche avuto effetti sulle condanne dottrinali. Una comune comprensione della giustificazione è quindi fondamentale e indispensabile per il superamento della divisione delle Chiese. Facendo sue le intuizioni dei recenti studi biblici e attingendo alle moderne ricerche della storia della teologia e della storia dei dogmi, il dialogo ecumenico, realizzato dal Concilio Vaticano II in poi, ha condotto ad una significativa convergenza a riguardo della dottrina della giustificazione. Essa permette di formulare in questa Dichiarazione congiunta un consenso su verità fondamentali della dottrina della giustificazione secondo il quale le condanne dottrinali del XVI secolo ad essa relative oggi non riguardano più la controparte.

3. LA COMUNE COMPRESIONE DELLA GIUSTIFICAZIONE

14. Le Chiese luterane e la Chiesa cattolica romana hanno ascoltato insieme la buona novella proclamata dalla Sacra Scrittura, ciò che ha permesso loro, unitamente alle conversazioni teologiche di questi ultimi anni, di pervenire ad una comprensione condivisa della giustificazione. Quest'ultima comporta un consenso su verità fondamentali. Le elaborazioni tra loro diverse riscontrabili nei singoli testi e dichiarazioni sono compatibili con tale consenso.

15. Insieme crediamo che la giustificazione è opera di Dio uno e trino. Il Padre ha inviato il Figlio nel mondo per la salvezza dei peccatori. L'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo sono il fondamento e il presupposto della giustificazione. Pertanto, la giustificazione significa che Cristo stesso è nostra giustizia, alla quale partecipiamo, secondo la volontà del Padre, per mezzo dello Spirito Santo. Insieme confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere¹¹.

16. Tutti gli uomini sono chiamati da Dio alla salvezza in Cristo. Soltanto per mezzo di Lui noi siamo giustificati dal momento che riceviamo questa salvezza nella fede. La fede stessa è anch'essa dono di Dio per mezzo dello Spirito Santo che agisce, per il tramite della Parola e dei Sacramenti, nella comunità dei credenti, guidandoli verso quel rinnovamento della vita che Dio porta a compimento nella vita eterna.

17. Condividiamo anche la convinzione che il messaggio della giustificazione ci orienta in modo particolare verso il centro stesso della testimonianza che il Nuovo Testamento dà

¹¹ Cfr. *Tutti sotto uno stesso Cristo*, n. 14.

dell'azione salvifica di Dio in Cristo: essa ci dice che noi, in quanto peccatori, dobbiamo la nostra vita nuova soltanto alla misericordia di Dio che perdona e che fa nuove tutte le cose, misericordia che noi possiamo ricevere soltanto come dono nella fede, ma che non possiamo meritare mai e in nessun modo.

18. Pertanto, la dottrina della giustificazione che assume e sviluppa tale messaggio, non è soltanto una singola parte dell'insegnamento di fede cristiano. Essa si pone in una relazione essenziale con tutte le verità della fede che vanno considerate interiormente connesse tra loro. Essa è un criterio irrinunciabile che orienta continuamente a Cristo tutta la dottrina e la prassi della Chiesa. Quando i luterani sottolineano il significato del tutto singolare di questo criterio, essi non negano la connessione e il significato di tutte le verità di fede. Quando i cattolici si sentono vincolati da molteplici criteri, non per questo negano la particolare funzione del messaggio della giustificazione. Luterani e cattolici tendono insieme alla meta di confessare in ogni cosa Cristo, il solo nel quale riporre ogni fiducia, poiché Egli è l'unico mediatore (1 Tm 2,5 s.) attraverso il quale Dio nello Spirito Santo fa dono di sé ed effonde i suoi doni che tutto rinnovano (cfr. *Fonti* del cap. 3),

4. LA SPIEGAZIONE DELLA COMUNE COMPRESIONE DELLA GIUSTIFICAZIONE

4.1. Incapacità e peccato dell'uomo di fronte alla giustificazione

19. Insieme confessiamo che l'uomo dipende interamente per la sua salvezza dalla grazia salvifica di Dio. La libertà che egli possiede nei confronti degli uomini e delle cose del mondo non è una libertà dalla quale possa derivare la sua salvezza. Ciò significa che, in quanto peccatore, egli è soggetto al giudizio di Dio, e dunque incapace da solo di rivolgersi a Dio per la sua salvezza, o di meritarsi davanti a Dio la sua giustificazione, o di raggiungere la salvezza con le sue proprie forze. La giustificazione avviene soltanto per opera della grazia. Dal fatto che cattolici e luterani confessano insieme tutto questo, deriva quanto segue.

20. Quando i cattolici affermano che l'uomo, predisponendosi alla giustificazione e alla sua accettazione, "coopera" con il suo assenso all'azione giustificante di Dio, essi considerano tale personale assenso non come un'azione derivante dalle forze proprie dell'uomo, ma come un effetto della grazia.

21. Secondo la concezione luterana, l'uomo è incapace di cooperare alla propria salvezza, poiché, in quanto peccatore, egli si oppone attivamente a Dio e alla sua azione salvifica. I luterani non negano che l'uomo possa rifiutare l'azione della grazia. Quando essi sottolineano che l'uomo può solo ricevere la giustificazione *mere passive*, negano con ciò ogni possibilità di un contributo proprio dell'uomo alla sua giustificazione, senza negare tuttavia la sua personale e piena partecipazione nella fede, che è operata dalla stessa Parola di Dio (cfr. *Fonti* del cap. 4.1).

4.2. Giustificazione come perdono dei peccati e azione che rende giusti

22. Insieme confessiamo che Dio perdona per grazia il peccato dell'uomo e che, nel contempo, Egli lo libera, durante la sua vita, dal potere assoggettante del peccato, donandogli la vita nuova in Cristo. Quando l'uomo partecipa a Cristo nella fede, Dio non gli imputa il suo peccato e fa agire in lui un amore attivo mediante lo Spirito Santo. Entrambi questi aspetti dell'azione salvifica di Dio non dovrebbero essere scissi. Essi sono connessi nel

senso che l'uomo, nella fede, viene unito a Cristo, il quale è, nella sua Persona, la nostra giustizia (1 Cor 1,30), proprio come perdono dei peccati e presenza salvifica di Dio. Dal fatto che cattolici e luterani confessano insieme tutto questo, deriva quanto segue.

23. Quando i luterani sottolineano che la giustizia di Cristo è la nostra giustizia, vogliono affermare soprattutto che, con la dichiarazione di perdono, è donata al peccatore la giustizia davanti a Dio in Cristo e che la sua vita è rinnovata soltanto in unione con Lui. Quando essi affermano che la grazia di Dio è amore che perdona («favore di Dio»¹²), non negano il rinnovamento della vita del cristiano, ma vogliono piuttosto affermare che la giustificazione è svincolata dalla cooperazione umana e non dipende neppure dagli effetti di rinnovamento della vita che la grazia ha nell'uomo.

24. Quando i cattolici sottolineano che il credente riceve in dono il rinnovamento del suo essere interiore ricevendo la grazia¹³, essi vogliono affermare che la grazia di Dio che reca il perdono è sempre legata al dono di una vita nuova, la quale si esprime nello Spirito Santo, in un amore attivo; con ciò essi non negano tuttavia che il dono divino della grazia nella giustificazione resta indipendente dalla cooperazione umana (cfr. *Fonti* del cap. 4.2.).

4.3. Giustificazione mediante la fede e per grazia

25. Insieme confessiamo che il peccatore viene giustificato mediante la fede nell'azione salvifica di Dio in Cristo: questa salvezza gli viene donata dallo Spirito Santo nel Battesimo che è il fondamento di tutta la sua vita cristiana. L'uomo, nella fede giustificante che racchiude in sé la speranza in Dio e l'amore per Lui, confida nella sua promessa misericordiosa. Questa fede è attiva nell'amore e per questo motivo il cristiano non può e non deve restare inoperoso. Tuttavia la giustificazione non si fonda né si guadagna con tutto ciò che precede e segue nell'uomo il libero dono della fede.

26. Secondo il modo di comprendere luterano, Dio giustifica il peccatore solo nella fede (*sola fide*). Nella fede, l'uomo confida totalmente nel suo Creatore e Salvatore ed è così in comunione con Lui. Dio stesso fa scaturire la fede suscitando tale fiducia con la sua parola creatrice. Poiché questo agire di Dio è una nuova creazione, essa riguarda tutte le dimensioni della persona e conduce a una vita nella speranza e nell'amore. Pertanto, l'insegnamento della «giustificazione soltanto per mezzo della fede» distingue, senza tuttavia separarli, il rinnovamento della condotta di vita, necessariamente conseguenza della giustificazione, e senza la quale non vi sarebbe la fede, dalla giustificazione stessa. Con ciò si evidenzia anzi il fondamento di tale rinnovamento. Il rinnovamento della vita deriva dall'amore di Dio donato all'uomo nella giustificazione. Giustificazione e rinnovamento della vita sono intimamente uniti in Cristo che è presente nella fede.

27. Anche secondo il modo di comprendere cattolico la fede è fondamentale per la giustificazione; infatti, senza di essa non può esservi giustificazione. L'uomo, in quanto colui che ascolta la Parola e crede, viene giustificato mediante il Battesimo. La giustificazione del peccatore è perdono dei peccati e realizzazione della giustizia attraverso la grazia giustificante che fa di noi dei figli di Dio. Nella giustificazione i giustificati ricevono da Cristo la fede, la speranza e l'amore e sono così accolti nella comunione con Lui¹⁴. Questa nuova

¹² WA 8, 106.

¹³ Cfr. H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. bilingue a cura di P. Hünermann [Denz], EDB, Bologna 1995 n. 1528.

¹⁴ Cfr. *Denz* 1530.

relazione personale con Dio si fonda interamente sulla sua misericordia e permane dipendente dall'azione salvifica e creatrice di Dio misericordioso, il quale rimane fedele a se stesso e nel quale l'uomo può quindi riporre la propria fiducia. Pertanto l'uomo non potrà mai appropriarsi della grazia giustificante né appellarsi ad essa davanti a Dio. Quando, secondo il modo di comprendere cattolico, si sottolinea il rinnovamento della vita mediante la grazia giustificante, tale rinnovamento nella fede, nella speranza e nell'amore non può mai fare a meno della grazia gratuita di Dio ed esclude ogni contributo alla giustificazione di cui l'uomo potrebbe vantarsi davanti a Dio (*Rm* 3,27; cfr. *Fonti* del cap. 4.3.).

4.4. L'essere peccatore del giustificato

28. Insieme confessiamo che nel Battesimo lo Spirito Santo unisce l'uomo a Cristo, lo giustifica ed effettivamente lo rinnova. E tuttavia il giustificato, durante tutta la sua vita, non può mai fare a meno della grazia incondizionatamente giustificante di Dio. Inoltre l'uomo non è svincolato dal dominio che esercita su di lui il peccato e che lo stringe nelle sue spire (cfr. *Rm* 6,12-14), né egli può esimersi dal combattimento di tutta una vita contro l'opposizione a Dio che proviene dalla concupiscenza egoistica del vecchio Adamo (cfr. *Gal* 5,16; *Rm* 7,7.10). Anche il giustificato deve chiedere ogni giorno perdono a Dio, così come si fa nel *Padre nostro* (*Mt* 6,12; *1 Gv* 1,9); egli è continuamente chiamato alla conversione e alla penitenza e continuamente gli viene concesso il perdono.

29. Ciò è quanto i luterani vogliono intendere affermando che il cristiano è «al tempo stesso giusto e peccatore». Egli è del tutto giusto, poiché Dio, attraverso la Parola e il Sacramento, gli perdona i peccati e gli accorda la giustizia di Cristo, che egli fa propria nella fede e che lo rende giusto in Cristo davanti a Dio. Tuttavia, guardando a se stesso egli riconosce, per mezzo della legge, di rimanere al tempo stesso e del tutto peccatore, poiché in lui abita ancora il peccato (*1 Gv* 1,8; *Rm* 7,17.20); infatti, continua a riporre la sua fiducia in false divinità e non ama Dio con quell'amore indiviso che Dio, in quanto suo creatore, esige da lui (*Dt* 6,5; *Mt* 22,36-40 e parr.). Questa opposizione a Dio è in quanto tale un vero e proprio peccato. Ma, grazie ai meriti di Cristo, il potere assoggettante del peccato è vinto. Non è più un peccato «che domina» il cristiano, poiché esso è «dominato» mediante Cristo al quale il giustificato è unito nella fede; così il cristiano, finché vive sulla terra, può condurre pur in modo discontinuo una vita nella giustizia. E, nonostante il peccato, il cristiano non è più separato da Dio, poiché, nato di nuovo mediante il Battesimo e lo Spirito Santo, ritornando quotidianamente al Battesimo, egli riceve il perdono del suo peccato, per cui il suo peccato non lo condanna più e non è più per lui causa di morte eterna¹⁵. Quindi, affermando che il giustificato è anche peccatore e che la sua opposizione a Dio è un vero e proprio peccato, i luterani con ciò non negano che egli, nonostante il peccato, non sia separato da Dio in Cristo né che il suo peccato sia un peccato «assoggettato». Nonostante le differenze nella concezione del peccato del giustificato, essi concordano su quest'ultimo punto con la parte cattolica.

30. I cattolici considerano che la grazia di Gesù Cristo, conferita nel Battesimo, toglie tutto ciò che è «veramente» peccato, tutto ciò che «merita la condanna» (*Rm* 8,1)¹⁶, ma che resta nell'uomo un'inclinazione (concupiscenza) che viene dal peccato e spinge al peccato. Poiché i cattolici sono convinti che il peccato umano comporti sempre un elemento personale, essi considerano che l'assenza di tale elemento non permette più di chiamare peccato nel senso proprio del termine l'inclinazione ad opporsi a Dio. Con ciò essi non negano che

¹⁵ Cfr. *Apologia della Confessione di Augusta*, in *Confessioni di fede delle Chiese cristiane*, 141.

¹⁶ Cfr. *Denz* 1515.

tale inclinazione non corrisponda al disegno originario di Dio sull'uomo, né che essa, ponendosi oggettivamente in opposizione a Dio e in contrasto con Lui, costituisca una lotta che dura tutta la vita; riconoscendo per la salvezza ricevuta per mezzo di Cristo, vogliono piuttosto affermare che l'inclinazione ad opporsi a Dio non merita la pena di morte eterna¹⁷ e non separa il giustificato da Dio. Tuttavia, quando il giustificato si separa volontariamente da Dio, non gli è sufficiente ritornare all'osservanza dei Comandamenti, ma occorre che egli riceva nel sacramento della Riconciliazione il perdono e la pace mediante la parola di perdono che gli è data in virtù dell'opera di riconciliazione di Dio in Cristo (cfr. *Fonti* del cap. 4.4.).

4.5. La Legge e il Vangelo

31. Insieme confessiamo che l'uomo viene giustificato nella fede nel Vangelo, «indipendentemente dalle opere della Legge» (*Rm* 3,28). Cristo ha portato a compimento la Legge e l'ha superata quale via alla salvezza mediante la sua morte e risurrezione. Parimenti confessiamo che i Comandamenti di Dio rimangono in vigore per il giustificato e che Cristo nella sua parola e nella sua vita esprime la volontà di Dio, che è anche per il giustificato la norma del suo agire.

32. I luterani fanno notare che la distinzione tra Legge e Vangelo nonché la loro retta interrelazione sono essenziali per comprendere la giustificazione. La Legge, nella sua accezione teologica, è esigenza e accusa; ogni uomo, anche il cristiano in quanto peccatore, è soggetto a tale esigenza e accusa vita natural durante e la Legge svela i suoi peccati, affinché egli possa, nella fede al Vangelo, rivolgersi pienamente in Cristo alla misericordia di Dio, la sola che possa giustificarlo.

33. Poiché la Legge quale via per giungere alla salvezza è stata portata a compimento e superata dal Vangelo, i cattolici possono dire che Cristo non è un legislatore nel senso di Mosè. Sottolineando che il giustificato è tenuto all'osservanza dei Comandamenti di Dio, i cattolici non negano che la grazia della vita eterna è stata misericordiosamente promessa ai figli di Dio mediante Gesù Cristo¹⁸ (cfr. *Fonti* del cap. 4.5.).

4.6. La certezza della salvezza

34. Insieme confessiamo che i credenti possono fare affidamento sulla misericordia e sulle promesse di Dio. Anche nella loro debolezza e nelle molteplici minacce che mettono in pericolo la loro fede, essi possono contare, in forza della morte e della risurrezione di Cristo, sulla promessa efficace della grazia di Dio nella Parola e nel Sacramento ed essere così certi di questa grazia.

35. I riformatori hanno accentuato in modo particolare il fatto che, nella prova, il credente non deve rivolgere lo sguardo a se stesso, ma a Cristo e fare affidamento in modo totale soltanto su di Lui. Riponendo così la sua fiducia nella promessa di Dio, egli è certo della sua salvezza, mentre non ne è mai certo se guarda a se stesso.

36. I cattolici possono condividere l'orientamento dei riformatori che consiste nel fondare la fede sulla realtà oggettiva della promessa di Cristo, a prescindere dalla personale esperienza, e nel confidare unicamente nella promessa di Cristo (cfr. *Mt* 16,19; 18,18). Con il Concilio Vaticano II, i cattolici affermano che credere significa abbandonarsi interamente

¹⁷ Cfr. *Denz* 1515.

¹⁸ Cfr. *Denz* 1545.

a Dio¹⁹, che ci libera dalle tenebre del peccato e della morte e ci destina alla vita eterna²⁰. In questo senso l'uomo non può credere in Dio e contemporaneamente ritenere che la sua promessa non è affidabile. Nessuno può dubitare della misericordia di Dio e del merito di Cristo, allorché ciascuno può temere per la sua salvezza se considera le sue debolezze e le sue mancanze. Il credente, proprio conoscendo i suoi fallimenti, può essere certo che Dio vuole la sua salvezza (cfr. *Fonti* del cap. 4.6.).

4.7. Le buone opere del giustificato

37. Insieme confessiamo che le buone opere – una vita cristiana nella fede, nella speranza e nell'amore – sono la conseguenza della giustificazione e ne rappresentano i frutti. Quando il giustificato vive in Cristo e agisce nella grazia che ha ricevuto, egli dà, secondo un modo di esprimersi biblico, dei buoni frutti. Tale conseguenza della giustificazione è per il cristiano anche un dovere da assolvere, in quanto egli lotta contro il peccato durante tutta la sua vita; per questo motivo Gesù e gli scritti apostolici esortano i cristiani a compiere opere d'amore.

38. Secondo la concezione cattolica, le buone opere, compiute per mezzo della grazia e dell'azione dello Spirito Santo, contribuiscono ad una crescita nella grazia, di modo che la giustizia ricevuta da Dio è preservata e la comunione con Cristo approfondita. Quando i cattolici affermano il "carattere meritorio" delle buone opere, essi intendono con ciò che, secondo la testimonianza biblica, a queste opere è promesso un salario in cielo. La loro intenzione è di sottolineare la responsabilità dell'uomo nei confronti delle sue azioni, senza contestare con ciò il carattere di dono delle buone opere, e tanto meno negare che la giustificazione stessa resta un dono immeritato della grazia.

39. Anche nei luterani si riscontra il concetto di una preservazione della grazia e di una crescita nella grazia e nella fede. Anzi, essi sottolineano che la giustizia, in quanto accettazione per mezzo di Dio e partecipazione alla giustizia di Cristo, è sempre perfetta. Al tempo stesso affermano che i suoi effetti possono crescere nella vita cristiana. Considerando le buone opere del cristiano come "frutti" e "segni" della giustificazione e non "meriti" che gli sono propri, essi comprendono, allo stesso modo, conformemente al Nuovo Testamento, la vita eterna come "salario" immeritato nel senso del compimento della promessa di Dio ai credenti (cfr. *Fonti* del cap. 4.7.).

5. L'IMPORTANZA E LA PORTATA DEL CONSENSO RAGGIUNTO

40. La comprensione della dottrina della giustificazione esposta in questa Dichiarazione mostra l'esistenza di un consenso tra luterani e cattolici su verità fondamentali di tale dottrina, della giustificazione. Alla luce di detto consenso sono accettabili le differenze che sussistono per quanto riguarda il linguaggio, gli sviluppi teologici e le accentuazioni particolari che ha assunto la comprensione della giustificazione, così come esse sono state descritte sopra nei numeri 18-39. Per questo motivo l'elaborazione luterana e l'elaborazione cattolica della fede nella giustificazione sono, nelle loro differenze, aperte l'una all'altra e tali da non invalidare di nuovo il consenso raggiunto su verità fondamentali.

41. Con ciò, le condanne dottrinali del XVI secolo, nella misura in cui esse si riferiscono all'insegnamento della giustificazione, appaiono sotto una nuova luce: l'insegna-

¹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum* sulla divina rivelazione, n. 5.

²⁰ Cfr. *Ibid.*, n. 4.

mento delle Chiese luterane presentato in questa Dichiarazione non cade sotto le condanne del Concilio di Trento. Le condanne delle Confessioni luterane non colpiscono l'insegnamento della Chiesa cattolica romana così come esso è presentato in questa Dichiarazione.

42. Con questo non si vuole tuttavia togliere nulla alla serietà delle condanne dottrinali legate alla dottrina della giustificazione. Alcune di esse non erano semplicemente senza fondamento. Per noi, esse mantengono «il significato di salutarì avvertimenti» di cui dobbiamo tenere conto nella dottrina e nella prassi²¹.

43. Il nostro consenso su verità fondamentali della dottrina della giustificazione deve avere degli effetti e trovare un riscontro nella vita e nell'insegnamento delle Chiese. Al riguardo permangono ancora questioni, di importanza diversa, che esigono ulteriori chiarificazioni. Esse riguardano, tra l'altro, la relazione esistente tra Parola di Dio e insegnamento della Chiesa, l'ecclesiologia, l'autorità nella Chiesa e la sua unità, il ministero e i Sacramenti, ed infine la relazione tra giustificazione ed etica sociale. Siamo convinti che la comprensione comune da noi raggiunta offra la base solida per detta chiarificazione. Le Chiese luterane e la Chiesa cattolica si adopereranno ad approfondire la comprensione comune esistente affinché essa possa dare i suoi frutti nell'insegnamento e nella vita ecclesiale.

44. Ringraziamo il Signore per questo passo decisivo verso il superamento della divisione ecclesiale. Preghiamo lo Spirito Santo affinché Egli continui a guidarci verso quell'unità visibile che è la volontà di Cristo.

FONTI PER LA DICHIARAZIONE CONGIUNTA SULLA DOTTRINA DELLA GIUSTIFICAZIONE

Nelle sezioni III e IV della *Dichiarazione congiunta* si riprendono formulazioni di diversi dialoghi luterani-cattolici. In dettaglio, si tratta dei seguenti documenti:

- COMMISSIONE MISTA INTERNAZIONALE CATTOLICO-LUTERANA, *Dichiarazione comune Tutti sotto uno stesso Cristo sulla Confessio Augustana*: EO 1/1405 ss.;
- DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum...*, edizioni 32-36;
- DENZINGER-HÜNERMANN, *Enchiridion Symbolorum...*, dalla 37ª edizione bilingue;
- H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. bilingue a cura di P. Hünermann, EDB, Bologna 1995;
- PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Gutachten zur Studie "Lehrverurteilungen – kirchentrennend?"* (Parere sullo studio *Lehrverurteilungen – kirchentrennend?*), Vaticano 1992 (testo non pubblicato);
- COMMISSIONE CATTOLICO-LUTERANA NEGLI STATI UNITI, *Giustificazione per fede*, 1983: EO 2/2759 ss.;
- K. LEHMANN, W. PANNENBERG (a cura di), *Lehrverurteilungen – kirchentrennend? I. Rechtfertigung, Sakramente und Amt im Zeitalter der Reformation und heute*, Freiburg 1986;

²¹ *Lehrverurteilungen – kirchentrennend?*, 32.

– “Presenza di posizione” della Commissione congiunta tra la Chiesa evangelica luterana unita di Germania ed il Comitato nazionale tedesco della Federazione Luterana Mondiale a riguardo del documento “*Lehrverurteilungen – kirchentrennend?*”: *Stellungnahme zum Dokument “Lehrverurteilungen – kirchentrennend?”* (13 settembre 1991), in “*Lehrverurteilungen im Gespräch*”, a cura dell’Ufficio della Conferenza di Arnoldshaim, del Segretariato della Chiesa evangelica in Germania e del Segretariato luterano della Chiesa evangelica luterana unita di Germania, Frankfurt 1993, 57-160.

Su 3. La comprensione comune della giustificazione, nn. 17 e 18: cfr. soprattutto *Lehrverurteilungen*, 75 e *Stellungnahme*, 95.

– «Un tipo di giustificazione incentrata sulla fede e concepita in senso giuridico è di importanza determinante in Paolo e, in un certo senso, per la Bibbia nella sua totalità, anche se non è affatto l’unico concetto usato dalla Bibbia o da Paolo per rappresentare l’opera salvifica di Dio» (*Giustificazione per fede*, n. 146: *EO* 2/2906).

– «I cattolici, così come i luterani, possono riconoscere la necessità di verificare le pratiche, le strutture e le teologie della Chiesa nella misura in cui esse favoriscono o ostacolano “la proclamazione delle promesse libere e misericordiose di Dio in Cristo Gesù, che possono essere accolte in modo giusto solo mediante la fede (cfr. sopra, n. 28)”» (*Giustificazione per fede*, n. 153: *EO* 2/2913).

Sull’«affermazione fondamentale» (*Giustificazione per fede*, n. 157; cfr. n. 4 [*EO* 2/2917]), si dice:

– «Questa affermazione, come la dottrina della Riforma sulla giustificazione per sola fede costituisce il criterio per giudicare tutte le pratiche, le strutture e le tradizioni della Chiesa proprio perché esso è in analogia a “Cristo solo” (*solus Christus*). Soltanto in Lui, in ultima analisi, si deve riporre ogni fiducia quale unico mediatore per mezzo del quale Dio, nello Spirito Santo, effonde i suoi doni di salvezza. I partecipanti a questo dialogo affermano che tutti gli insegnamenti, le pratiche e i riti cristiani dovrebbero realizzarsi in modo da promuovere “l’obbedienza della fede” (*Rm* 1, 15) nell’azione salvifica di Dio, in Cristo Gesù solo e per mezzo dello Spirito Santo, per la salvezza dei fedeli e a lode e onore del Padre celeste» (*Giustificazione per fede*, n. 160: *EO* 2/2920).

– «Perciò la giustificazione, e soprattutto il suo fondamento biblico, conserva per sempre nella Chiesa una funzione specifica: quella di mantenere viva nella coscienza dei cristiani la consapevolezza che noi peccatori viviamo unicamente grazie all’amore misericordioso di Dio, che noi possiamo soltanto accettare che Egli effonda su di noi, ma che in alcun modo possiamo “meritare”, seppure in una qualche forma limitata, né possiamo vincolare a condizioni prelieve o a postcondizioni che dipendessero da noi. La “giustificazione” diventa così il termine critico di paragone per valutare in ogni momento se una concreta interpretazione della nostra relazione a Dio possa o meno essere considerata “cristiana”. Essa diventa al tempo stesso per la Chiesa il termine critico di paragone per valutare costantemente se il suo annuncio e la sua prassi corrispondono a ciò che le è stato donato dal suo Signore» (*Lehrverurteilungen*, 75).

– «L’accordo sul fatto che la giustificazione è importante non solo come insegnamento particolare nell’insieme degli insegnamenti delle nostre Chiese in materia di fede, ma anche come termine critico di paragone per la loro dottrina e la loro prassi, costituisce, dal punto di vista luterano, un progresso fondamentale nel dialogo ecumenico tra le nostre Chiese, tanto fondamentale da non essere mai abbastanza sottolineato» (*Stellungnahme*, 95, cfr. 157).

– Per i luterani e i cattolici la giustificazione occupa certamente un diverso posto nella “*hierarchia veritatum*”; tuttavia gli uni e gli altri concordano nel ritenere che la giustificazione trovi la sua specifica funzione nel fatto di essere un termine critico di paragone «in base al quale poter valutare in ogni momento se una concreta interpretazione della nostra

relazione a Dio possa o meno essere considerata "cristiana". Essa diventa al tempo stesso per la Chiesa il termine critico di paragone in base al quale costantemente valutare se il suo annuncio e la sua prassi corrispondono a ciò che le è stato affidato dal suo Signore». Ma l'importanza criteriologica della giustificazione nell'ambito della dottrina dei Sacramenti, dell'ecclesiologia e dell'etica richiede studi più approfonditi» (*Gutachten*, 106s.).

Su 4.1. Incapacità e peccato dell'uomo di fronte alla giustificazione, nn. 19-21; cfr. soprattutto *Lehrverurteilungen* 48ss., 53; *Stellungnahme*, 77-81. 53s.

– «Coloro che sono dominati dal peccato non possono far niente per meditare la giustificazione, che è dono gratuito della grazia di Dio. Perfino i prodromi della giustificazione, per esempio il pentimento, la preghiera per ottenere la grazia e il desiderio del perdono, devono essere un'opera di Dio in noi» (*Giustificazione per fede*, n. 156, 3; *EO* 2/2916).

– «Per entrambi non si tratta di negare un vero coinvolgimento dell'uomo... Tuttavia una risposta non è un' "opera". La risposta della fede è essa stessa operata dalla Parola della promessa che non può essere ottenuta con la forza e che giunge all'uomo dal di fuori. Vi può essere "cooperazione" soltanto nel senso che il cuore sta presso la fede quando la Parola lo raggiunge e suscita la fede» (*Lehrverurteilungen*, 53, 12-22).

– «I canoni 4, 5, 6 e 9 del Concilio di Trento esprimono ancora una significativa differenza circa la giustificazione soltanto se la dottrina luterana basa la relazione tra Dio e la sua creatura nella giustificazione sottolineando tanto fortemente il "monergismo" divino o la sola azione di Cristo da escludere nella giustificazione la funzione essenziale della libera accettazione della grazia di Dio da parte dell'uomo, libera accettazione che è essa stessa un dono di Dio» (*Gutachten*, 25).

«Dal punto di vista luterano, la rigorosa sottolineatura della passività dell'uomo nella sua giustificazione non ha mai inteso negare il suo pieno coinvolgimento personale nella fede, ma soltanto escludere ogni cooperazione nell'evento stesso della giustificazione. Quest'ultima è solo opera di Cristo, solo opera della grazia» (*Stellungnahme*, 84, 3-8).

Su 4.2. Giustificazione come perdono dei peccati e azione che rende giusti nn. 22-24; cfr. *Giustificazione per fede*, nn. 98-101: *EO* 2/2858-2861; *Lehrverurteilungen*, 53ss.; *Stellungnahme*, 74ss.; cfr. anche le citazioni a 4.3.

– «Mediante la giustificazione siamo a un tempo dichiarati e resi giusti. La giustificazione, quindi, non è una finzione giuridica. Dio, nel giustificare, opera ciò che promette; Egli perdona il peccato e ci rende veramente giusti» (*Giustificazione per fede*, n. 156, 5; *EO* 2/2916).

– «(...) la teologia riformata non trascura ciò che la dottrina cattolica sottolinea, cioè il carattere che crea e rinnova dell'amore di Dio. Né essa afferma (...) l'impotenza di Dio di fronte a un peccato che, nella giustificazione, è "semplicemente" perdonato, senza tuttavia sottrarre a questo peccato il potere che esso ha di separare il peccatore da Dio» (*Lehrverurteilungen*, 55, 25-29).

– «(...) questa [la dottrina luterana] non ha mai compreso "il computo della giustizia di Cristo" come privo di conseguenze nella vita del credente, poiché la parola di Cristo opera ciò che dice. Di conseguenza, la dottrina luterana non comprende la grazia come un favore accordato da Dio, bensì e assolutamente come forza efficace (...). Infatti, "dove c'è perdono dei peccati c'è anche vita e salvezza"» (*Stellungnahme*, 86, 15-23).

– «(...) la teologia cattolica non trascura ciò che la teologia evangelica sottolinea, cioè il carattere della grazia personale e legato alla parola; né ritiene la grazia come un qualcosa che l'uomo ha concretamente a sua disposizione, seppure come possesso che gli è donato» (*Lehrverurteilungen*, 55, 21-24).

Su 4.3. Giustificazione mediante la fede e per grazia, nn. 25-27; cfr. soprattutto *Giustificazione per fede*, nn. 105ss.: *EO* 2/2865ss.; *Lehrverurteilungen*, 56-59; *Stellungnahme*, 87-90.

– «Se si traduce da una lingua all'altra, il discorso dei riformatori sulla giustificazione per fede corrisponde al discorso dei cattolici sulla giustificazione per grazia mentre, ciò che la dottrina riformata esprime con il termine "fede" corrisponde in sostanza a ciò che la dottrina cattolica compendia, sulla scia di *1 Cor* 13,13, nella triade «fede, speranza e carità» (*Lehrverurteilungen*, 59, 5-15).

– «Sottolineiamo che la fede nel senso del primo comandamento è anche amore per Dio e speranza in Lui che si esprime nell'amore per il prossimo» (*Stellungnahme*, 89, 8-11).

– «I cattolici (...) analogamente ai luterani, insegnano che niente di ciò che precede il dono gratuito della fede merita la giustificazione e che tutti i doni di salvezza di Dio provengono soltanto da Cristo» (*Giustificazione per fede*, n. 105: *EO* 2/2865).

– «I riformatori comprendono (...) la fede come perdono e comunione con Cristo operati dalla stessa parola di promessa. Questo è il fondamento del nuovo essere, attraverso il quale la carne del peccato è morta e l'uomo nuovo ha la vita in Cristo (*sola fide per Christum*). Ma anche se una tale fede rinnova necessariamente l'uomo, il cristiano non basa la sua fiducia sulla sua nuova vita, ma unicamente sulla promessa della grazia di Dio. L'accettazione nella fede di tale promessa da parte dell'uomo è sufficiente, se la "fede" viene intesa come "fiducia nella promessa" (*fides promissionis*)» (*Lehrverurteilungen*, 56, 18-26).

– Cfr. CONCILIO DI TRENTO, sess. 6, c. 7: «(...) Ne consegue che nella stessa giustificazione l'uomo, insieme alla remissione dei peccati, riceve per mezzo di Gesù Cristo, sul quale egli è innestato, tutti questi doni infusi: fede, speranza e carità» (*Denz* 1530).

– «Secondo la concezione evangelica, la fede che aderisce incondizionatamente alla promessa di Dio nella Parola e nel Sacramento è sufficiente per essere giustificati davanti a Dio, cosicché il rinnovamento dell'uomo, senza il quale non può esservi fede, non apporta, da parte sua, alcun contributo alla giustificazione» (*Lehrverurteilungen*, 59, 19-23).

– «Come luterani restiamo fedeli alla distinzione fra giustificazione e santificazione, fra fede e opere. Distinguere non vuole dire tuttavia separare» (*Stellungnahme*, 89, 6-8).

– «La dottrina cattolica concorda con la posizione riformata secondo cui il rinnovamento dell'uomo non apporta alcun "contributo" alla giustificazione, né tantomeno un contributo di cui egli potrebbe valersi davanti a Dio (...). Tuttavia la dottrina cattolica si sente in obbligo di sottolineare il rinnovamento dell'uomo per mezzo della grazia giustificante in modo da confessare così la potenza rigeneratrice di Dio, intendendo indubbiamente che tale rinnovamento nella fede, nella speranza e nella carità non è altro che la risposta alla grazia insondabile di Dio.

– «La dottrina cattolica non è più in contrasto con noi nella misura in cui essa sottolinea: che "la grazia deve essere compresa in senso personale e legata alla Parola"; che il rinnovamento altro non è se non la risposta suscitata dalla Parola stessa di Dio, e che "il rinnovamento dell'uomo non dà nessun contributo alla giustificazione, anzi che esso non è un contributo al quale l'uomo potrebbe fare appello davanti a Dio"» (*Stellungnahme*, 89, 12-21).

Su 4.4. L'essere peccatore del giustificato, nn. 28-31; cfr. soprattutto *Giustificazione per fede*, nn. 102ss.: *EO* 2/2862; *Lehrverurteilungen*, 50-53; *Stellungnahme*, 81 ss.

– «Per quanto giuste e sante, esse [le persone giustificate] cadono di tanto in tanto nei peccati della vita quotidiana. In più, l'azione dello Spirito non esime i credenti dalla lotta di tutta una vita contro le tendenze peccaminose. La concupiscenza e gli altri effetti del peccato originale e personale, secondo la dottrina cattolica, continuano a sussistere nella persona giustificata, la quale deve quindi pregare Dio ogni giorno per chiedere perdono» (*Giustificazione per fede*, n. 102: *EO* 2/2862).

– «La dottrina tridentina e quella riformata concordano nell'affermare che il peccato originale come anche la concupiscenza che rimane, sono in opposizione a Dio (...), e oggetto della lotta di tutta una vita contro il peccato (...); esse concordano nell'affermare che,

dopo il Battesimo, nel giustificato la concupiscenza non separa più l'uomo da Dio, cioè, in linguaggio tridentino, non è più "peccato in senso vero e proprio" e, in linguaggio luterano, è "*peccatum regnatum*" (peccato dominato)» (*Lehrverurteilungen*, 52, 14-24).

– «Si tratta ora di chiedersi in che modo si possa parlare di peccato nei giustificati, senza limitare la realtà della salvezza. Mentre la parte luterana esprime questa tensione con l'espressione "peccato dominato" (*peccatum regnatum*), che presuppone la dottrina del cristiano come "giusto e peccatore al tempo stesso" (*simul iustus et peccator*), la parte cattolica ha pensato di poter salvaguardare la realtà della salvezza limitandosi a negare il carattere peccaminoso della concupiscenza. Un significativo avvicinamento delle posizioni a proposito di questa questione è raggiunto nel documento *Lehrverurteilungen* dove la concupiscenza che resta nel giustificato è descritta come "opposizione a Dio" ed è pertanto qualificata come peccato» (*Stellungnahme*, 82, 29-39).

Su 4.5. Legge e Vangelo, nn. 32-34.

– Secondo l'insegnamento paolino qui si tratta della legge giudaica quale via alla salvezza. Essa è stata portata a compimento e superata in Cristo. È così che va intesa questa affermazione e la conseguenza che ne deriva.

– Sui canoni 19s., del Concilio di Trento *Stellungnahme* (89, 28-36) afferma quanto segue: «Ovviamente, i dieci Comandamenti valgono per il cristiano, come si dice in molti passi degli scritti confessionali (...). L'affermazione del can. 20, secondo cui l'uomo è tenuto all'osservanza dei Comandamenti di Dio, non ci tocca; ci tocca invece l'affermazione dello stesso can. 20, secondo cui la fede possiede un potere santificante solo a condizione che si osservino i Comandamenti. Ciò che il canone afferma riguardo ai comandamenti della Chiesa non fa problema se questi comandamenti si limitano a esprimere e inculcare i Comandamenti di Dio; in caso contrario, la cosa farebbe problema».

Su 4.6. Certezza della salvezza, nn. 35-37; cfr. soprattutto *Lehrverurteilungen*, 59-63; *Stellungnahme*, 90ss.

– «La domanda è come può e deve vivere l'uomo davanti a Dio, nonostante le sue debolezze e con le sue debolezze» (*Lehrverurteilungen*, 60, 5s.).

– «Fondamento e punto di partenza (dei riformatori)... sono: l'affidabilità e la sufficienza della promessa di Dio e del potere della morte e risurrezione di Cristo; la debolezza umana e la minaccia che essa costituisce per la fede e per la salvezza» (*Lehrverurteilungen*, 67, 17-20).

– Anche il Concilio di Trento sottolinea che è necessario credere «che i peccati non sono rimessi, né lo sono mai stati, se non gratuitamente [cioè senza proprio merito] dalla divina misericordia a causa del Cristo» (*Denz* 1533) e che non si deve dubitare «della misericordia di Dio, dei meriti del Cristo, del valore e dell'efficacia dei Sacramenti» (*Denz* 1534); il dubbio e l'incertezza sono ammissibili solo riguardo a se stessi.

– «Lutero e i suoi sostenitori fanno un passo ulteriore. Esortano non solo a sopportare l'insicurezza, ma a distogliere lo sguardo da essa e ad assumere seriamente, in modo concreto e personale, la validità oggettiva dell'assoluzione che viene "dal di fuori" nel sacramento della Confessione (...). Poiché Gesù ha detto: "Ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto anche nei cieli" (*Mt* 16, 19), il credente darebbe del bugiardo a Cristo se non si fidasse incrollabilmente del perdono di Dio conferito nell'assoluzione (...). Lutero come anche i suoi avversari sanno che questa fiducia può essere incerta dal punto di vista soggettivo, che la certezza (*Gewißheit*) del perdono non è sicurezza (*Sicherheit, securitas*) del perdono, ma questo non può diventare per così dire un altro problema: il credente deve distogliere lo sguardo da questo e rivolgerlo solo alla parola di perdono del Cristo» (*Lehrverurteilungen*, 60, 18-34).

– «Oggi i cattolici possono accettare la preoccupazione dei riformatori di basare la fede sulla realtà oggettiva della promessa di Cristo: "Ciò che tu scioglierai sulla terra..." e rin-

viare i credenti alla Parola che assicura il perdono dei peccati... [Non si deve condannare] l'originaria richiesta di Lutero di prescindere dall'esperienza personale e di confidare esclusivamente in Cristo e nella sua parola di perdono» (*Gutachten*, 27).

– Una condanna reciproca circa il modo di comprendere la certezza della salvezza «può ancor meno essere giustificabile oggi – specie se la riflessione prende come base un concetto di fede biblicamente rinnovato. Infatti, può certamente accadere che un uomo perda o abbandoni la fede, rinunci all'abbandono di sé a Dio e alla sua promessa. Ma egli non può, in questo senso, credere e al tempo stesso ritenere che la promessa di Dio è inaffidabile. In questo senso vale ancora l'espressione di Lutero secondo cui la fede è certezza di salvezza» (*Lehrverurteilungen*, 62, 23-29).

– Sulla concezione della fede del Concilio Vaticano II cfr. *Dei Verbum*, n. 5: «A Dio che rivela è dovuta l'«obbedienza della fede» (...) con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando «il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela»».

– «La distinzione luterana fra la certezza (*certitudo*) della fede, che guarda unicamente a Cristo, e la sicurezza terrena (*securitas*), che si basa sull'uomo, non è stata ripresa con sufficiente chiarezza in *Lehrverurteilungen* (...). La fede non [riflette] mai su se stessa ma [si basa] interamente su Dio, la cui grazia le viene attribuita attraverso la Parola e il Sacramento, quindi dall'esterno (*extra nos*)» (*Stellungnahme*, 92, 2-9).

Su 4.7. Le opere buone del giustificato, nn. 38-40; cfr. soprattutto *Lehrverurteilungen*, 71 ss.; *Stellungnahme*, 90s.

– «Il Concilio [di Trento] esclude ogni merito della grazia, quindi della giustificazione (can. 2: *Denz* 1552) e basa il merito della vita eterna sul dono della grazia stessa mediante l'incorporazione a Cristo (can. 32: *Denz* 1582): in quanto dono, le opere buone sono «meriti». Laddove i riformatori stigmatizzano l'«empia fiducia» nelle proprie opere, il Concilio esclude espressamente qualsiasi idea di pretesa e di falsa sicurezza (c. 16: *Denz* 1548s.). È evidente che il Concilio vuole ricollegarsi ad Agostino, il quale introduce il concetto di merito per asserire la responsabilità dell'uomo nonostante il carattere di dono delle buone opere» (*Lehrverurteilungen*, 73, 9-18).

– Se si comprende in modo più personale il linguaggio della «causalità» del can. 24, come si fa nel cap. 16 del decreto sulla giustificazione, dove l'idea portante è quella della comunione con Cristo, allora è possibile descrivere la dottrina cattolica del merito nei termini adoperati nella prima frase del secondo paragrafo di 4.7.: contributo ad una crescita nella grazia, preservazione della giustizia ricevuta da Dio e approfondimento della comunione con Cristo.

– «Molte contrapposizioni potrebbero essere eliminate semplicemente considerando e analizzando il termine equivoco «merito» in relazione con il vero significato del termine biblico «ricompensa»» (*Lehrverurteilungen*, 74, 7-9).

– «Gli scritti confessionali luterani sottolineano che il giustificato ha la responsabilità di non sprecare la grazia ricevuta, ma di vivere in essa (...). Così gli scritti confessionali possono parlare di preservazione della grazia e di crescita in essa (...). Se nel can. 24 la giustizia viene intesa nel senso che essa si esprime nell'uomo e per mezzo dell'uomo, allora la cosa non ci riguarda. Se invece nel can. 24 la «giustizia» è riferita all'accettazione del cristiano davanti a Dio, allora la cosa ci riguarda; infatti, questa giustizia è sempre perfetta; di fronte ad essa le opere del cristiano sono solo «frutti» e «segni»» (*Stellungnahme*, 94, 2-14).

– «Riguardo al can. 26, rinviamo all'*Apologia*, la quale presenta la vita eterna come ricompensa: (...) «Riconosciamo che la vita eterna è una ricompensa poiché essa è cosa dovuta, non per i nostri meriti, ma a motivo della promessa»» (*Stellungnahme*, 94, 20-24: *Confessioni di fede delle Chiese cristiane*, n. 270).

Dichiarazione ufficiale comune della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa cattolica

Sulla base degli accordi raggiunti nella Dichiarazione congiunta a riguardo della Dottrina della Giustificazione, la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa cattolica dichiarano insieme: «La comprensione della dottrina della giustificazione esposta in questa Dichiarazione mostra l'esistenza di un consenso tra luterani e cattolici su verità fondamentali di tale dottrina della giustificazione» (DG 40). Sulla base di tale consenso la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa cattolica dichiarano insieme: «L'insegnamento delle Chiese Luterane presentato in questa Dichiarazione non è colpito dalle condanne del Concilio di Trento. Le condanne delle Confessioni Luterane non colpiscono l'insegnamento della Chiesa cattolica romana così come esso è presentato in questa Dichiarazione» (DG 41).

Con riferimento alla *Risoluzione* sulla Dichiarazione congiunta adottata dal Consiglio della Federazione Luterana Mondiale il 16 giugno 1998, e alla *Risposta* alla Dichiarazione congiunta della Chiesa cattolica il 25 giugno 1998, e alle questioni sollevate sia dalla *Risoluzione* che dalla *Risposta*, la Dichiarazione acclusa (intitolata "*Allegato*"), rafforza ulteriormente il consenso raggiunto nella Dichiarazione congiunta; pertanto risulta chiaro che le precedenti e reciproche condanne dottrinali non si applicano all'insegnamento delle due parti in dialogo così come esso è presentato nella Dichiarazione congiunta.

Le due parti in dialogo sono impegnate a continuare ed approfondire lo studio dei fondamenti biblici della dottrina della giustificazione. Esse ricercano inoltre una ulteriore comprensione comune della dottrina della giustificazione, anche al di là di ciò che è trattato nella Dichiarazione congiunta e nella dichiarazione qui allegata che ne rafforza il contenuto. Il dialogo, sulla base del consenso raggiunto, deve continuare particolarmente su quegli argomenti che sono specificati nella Dichiarazione congiunta stessa (DG 43) come questioni che esigono ulteriore chiarimento, in vista di raggiungere la piena comunione ecclesiale, una unità nella diversità nella quale le differenze che permangono sarebbero "riconciliate" e non avrebbero più la forza di dividere. Luterani e cattolici continueranno ad adoperarsi in spirito ecumenico nella loro testimonianza comune per interpretare il messaggio della giustificazione in un linguaggio che sia adatto agli uomini di oggi, e con riferimento a quelle preoccupazioni dei singoli e della società del nostro tempo.

Con la firma di questo atto
la Chiesa cattolica
e la Federazione Luterana Mondiale
confermano la Dichiarazione congiunta
sulla Dottrina della Giustificazione
nella sua interezza

ALLEGATO

1. Le delucidazioni che seguono sottolineano il consenso raggiunto nella Dichiarazione congiunta sulla Dottrina della Giustificazione (DG) al riguardo di verità fondamentali della giustificazione; risulta pertanto chiaro che le reciproche condanne dei tempi passati non si applicano alla dottrina cattolica e alla dottrina luterana della giustificazione così come tali dottrine sono presentate nella Dichiarazione congiunta.

2. «Insieme confessiamo che soltanto per grazia e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, e non in base ai nostri meriti, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere» (DG 15).

A) «Insieme confessiamo che Dio perdona per grazia il peccato dell'uomo e che, nel contempo, Egli lo libera dal potere assoggettante del peccato [...]» (DG 22). La giustificazione è perdono dei peccati e azione che rende giusti, attraverso la quale Dio dona all'uomo «la vita nuova in Cristo» (DG 22). «Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio» (Rm 5, 1). Siamo «chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente» (I Gv 3, 1). Noi siamo in verità ed interiormente rinnovati dall'azione dello Spirito Santo, restando sempre dipendenti dalla sua opera in noi. «Quindi se uno è in Cristo, è una creazione nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove» (2 Cor 5, 17). In questo senso i giustificati non restano peccatori.

Se però diciamo che siamo senza peccato non siamo nel giusto (cfr. I Gv 1, 8-10, cfr. DG 28). «Tutti quanti manchiamo in molte cose» (Gc 3, 2). «Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo» (Sal 19, 12). E quando preghiamo, possiamo soltanto dire, come l'esattore: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18, 13). Ciò è espresso in svariati modi nelle nostre liturgie. Insieme, noi ascoltiamo l'esortazione: «Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri» (Rm 6, 12). Ciò ci ricorda il perdurante pericolo che proviene dal potere del peccato e dalla sua azione nei cristiani. In questa misura, luterani e cattolici possono insieme comprendere il cristiano come *simul iustus et peccator*, malgrado i modi diversi che essi hanno di affrontare tale argomento, così come risulta in DG 29-30.

B) Il concetto di "concupiscenza" è adoperato con significati diversi da parte cattolica e da parte luterana. Negli scritti confessionali luterani la concupiscenza è compresa nei termini del desiderio egoistico dell'essere umano che, alla luce della Legge spiritualmente intesa, è considerato come peccato. Secondo il modo di comprendere cattolico, la concupiscenza è una inclinazione che permane negli esseri umani perfino dopo il Battesimo, la quale proviene dal peccato e spinge verso il peccato. Malgrado le differenze riscontrabili in questo contesto, si può riconoscere, da una prospettiva luterana, che il desiderio può diventare il varco attraverso il quale il peccato assale. Dato il potere del peccato, l'essere umano nella sua interezza ha la tendenza ad opporsi a Dio. Tale tendenza, secondo la concezione cattolica e luterana, «non corrisponde al disegno originario di Dio sull'umanità» (DG 30). Il peccato ha un carattere personale e, come tale, conduce alla separazione da Dio. Esso è desiderio egoistico dell'uomo vecchio e mancanza di fiducia e di amore nei confronti di Dio.

La realtà di salvezza nel Battesimo ed il pericolo che proviene dal potere del peccato possono essere espressi in maniera tale da enfatizzare, da una parte, il perdono dei peccati e il rinnovamento dell'umanità in Cristo per mezzo del Battesimo; dall'altra, si può intendere che anche il giustificato «non è svincolato dal dominio che esercita su di lui il peccato e che lo stringe nelle sue spire (cfr. Rm 6, 12-14), né può esimersi dal combattimento di tutta una vita contro l'opposizione a Dio [...]» (DG 28).

C) La giustificazione avviene «soltanto per mezzo della grazia» (DG 15 e 16); soltanto per mezzo della fede, la persona è giustificata «indipendentemente dalle opere» (Rm 3,28; cfr. DG 25). «La grazia crea la fede non soltanto quando la fede nasce in una persona, ma per tutto il tempo che la fede dura» (TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II/II 4, 4 ad 3). L'opera della grazia di Dio non esclude l'azione umana: Dio produce tutto, il volere e l'operare, pertanto noi siamo chiamati ad agire (cfr. *Fil* 2,12ss.). «Immediatamente quando lo Spirito Santo ha iniziato in noi la sua opera di rigenerazione e di rinnovamento, attraverso la Parola e i santi Sacramenti, è certo che noi possiamo e dobbiamo collaborare per mezzo della potenza dello Spirito Santo (...)» (*Formula di Concordia, FC SD II*, 64s.: BSLK 897, 37s.).

D) La grazia quale comunione del giustificato con Dio nella fede, nella speranza e nell'amore, proviene sempre dall'opera salvifica e creatrice di Dio (cfr. DG 27). Nondimeno il giustificato ha la responsabilità di non sprecare questa grazia e di vivere in essa. L'esortazione a compiere le buone opere è l'esortazione a mettere in pratica la fede (cfr. BSLK 197, 45). Le buone opere dei giustificati «dovrebbero essere realizzate in modo da confermare la loro chiamata, cioè, affinché essi non disattendano la loro chiamata peccando di nuovo» (*Apol.* XX, 13: BSLK 316, 18-24, con riferimento a 2Pt 1,10. Cfr. anche FC SD IV, 33: BSLK 948, 9-23). In questo senso, luterani e cattolici possono comprendere insieme ciò che viene affermato circa la «preservazione della grazia» in DG 38 e 39, Certamente «la giustificazione non si fonda né si ottiene in tutto ciò che precede e segue nell'uomo il libero dono della fede» (DG 25).

E) Per mezzo della giustificazione siamo incondizionatamente condotti alla comunione con Dio. Ciò comprende la promessa della vita eterna: «Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione» (Rm 6,5; cfr. Gv 3,36; Rm 8,17). Nel giudizio finale, i giustificati saranno giudicati anche in base alle loro opere (cfr. Mt 16,27; 25,31-46; Rm 2,16; 14,12; 1Cor 3,8; 2Cor 5,10; ecc.). Noi stiamo di fronte ad un giudizio nel quale la benevola sentenza di Dio approverà ogni cosa nella nostra vita e nella nostra azione che corrisponde alla sua volontà. Nondimeno, ogni cosa nella nostra vita che è sbagliata sarà messa a nudo e non entrerà nella vita eterna. La *Formula di Concordia* afferma anche: «È volontà ed espresso comandamento di Dio che i credenti debbano compiere buone opere che lo Spirito Santo opera in loro, e Dio si compiace di esse per amore di Cristo e promette di ricompensarli gloriosamente in questa vita e nella vita futura» (FC SD IV, 38). Ogni ricompensa è una ricompensa di grazia, della quale non possiamo in alcun modo vantarci.

3. La dottrina della giustificazione è metro o termine di paragone per la fede cristiana. Nessun insegnamento può contraddire tale criterio. In questo senso, la dottrina della giustificazione è un «criterio irrinunciabile che orienta continuamente a Cristo tutta la dottrina e la prassi della Chiesa» (DG 18). In quanto tale, essa ha la sua verità e il suo significato specifico nel contesto d'insieme della fondamentale Confessione di fede trinitaria della Chiesa. Noi [luterani e cattolici] tendiamo «insieme alla meta di confessare in ogni cosa Cristo, il solo nel quale riporre ogni fiducia poiché Egli è l'unico Mediatore (1Tm 2,5s.) attraverso il quale Dio nello Spirito Santo fa dono di sé ed effonde i suoi doni che tutto rinnovano» (DG 18).

4. La Risposta della Chiesa cattolica non intende mettere in dubbio l'autorità dei Sinodi luterani o della Federazione Luterana Mondiale. La Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale hanno iniziato il dialogo e l'hanno portato avanti come *partners* con uguali diritti (*par cum pari*). Malgrado le diverse concezioni dell'autorità nella Chiesa, ognuno dei due *partners* rispetta il processo stabilito dall'altro per pervenire a decisioni dottrinali.

LA PAROLA DEL SANTO PADRE

Una pietra miliare sulla non facile strada della ricomposizione della piena unità tra i cristiani

Domenica 31 ottobre, in occasione della preghiera dell'*Angelus Domini*, il Santo Padre ha voluto evidenziare l'importanza ecumenica dell'evento, rivolgendo ai fedeli presenti in Piazza San Pietro queste parole:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Ad Augsburg, in Germania, si svolge oggi, proprio in quest'ora, un avvenimento di grande rilievo. I rappresentanti della Chiesa cattolica e della Federazione Luterana Mondiale firmano una *Dichiarazione congiunta* su uno dei principali argomenti che contrapponevano cattolici e luterani: la *dottrina della giustificazione per la fede*.

Si tratta di una pietra miliare sulla non facile strada della ricomposizione della piena unità tra i cristiani, ed è assai significativo che essa venga posta proprio nella città in cui, nel 1530, con la "*Confessio Augustana*", fu scritta una pagina decisiva della Riforma luterana.

Tale documento costituisce una base sicura per il proseguimento della *ricerca teologica ecumenica* e per affrontare le difficoltà che in essa permangono con una più fondata speranza di risolverle in futuro. Esso è altresì un contributo prezioso alla *purificazione della memoria storica* ed alla *testimonianza comune*.

2. Desidero ringraziare il Signore per questo traguardo intermedio lungo la via difficile, ma tanto ricca di gioia, dell'unità e della comunione tra i cristiani. Esso, infatti, offre una significativa risposta alla volontà di Cristo, che prima della sua passione pregò il Padre perché i suoi discepoli fossero *una cosa sola* (cfr. *Gv 17,11*). Motivo di gratitudine è anche il fatto che questo segno consolante giunge alle soglie del Duemila, così che i cristiani possono presentarsi al Grande Giubileo «se non del tutto uniti, almeno molto più prossimi a superare le divisioni del Secondo Millennio» (*Tertio Millennio adveniente*, 34).

Rivolgo un grato pensiero a tutti coloro che hanno pregato e lavorato per rendere possibile questa Dichiarazione congiunta. Allo stesso tempo mi è caro sottolineare che all'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, da poco conclusa, hanno preso parte Delegati fraterni delle altre Chiese e Comunità ecclesiali. Essa ha annoverato il cammino ecumenico tra i segni di speranza per un Continente che ha dato origine alla maggior parte delle divisioni tra i cristiani e che soffre ancora molto per le loro conseguenze.

3. Invito tutti a rinnovare la fiducia orante e operosa nello Spirito Santo, «che sa allontanare da noi gli spettri del passato e le memorie dolorose della separazione; Egli sa concederci lucidità, forza e coraggio per intraprendere i passi necessari, in modo che il nostro impegno sia sempre più autentico» (*Ut unum sint*, 102).

I cristiani conoscono la parola dell'Angelo a Maria nel giorno dell'Annunciazione: «Nulla è impossibile a Dio» (*Lc 1,37*). La loro speranza nella piena unità poggia sulla potenza di Dio.

Affidiamo il cammino ecumenico alla materna intercessione della *Vergine, sublime modello della giustizia che deriva dalla fede*. Ella, che duemila anni or sono ha portato al mondo il Verbo incarnato, possa condurre tutti i credenti a Lui, «luce vera, che illumina ogni uomo» (*Gv 1,9*).

La Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione: progressi, implicazioni, limiti

Nella sua Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* (1994), Papa Giovanni Paolo II esorta ad uno spirito di penitenza e di conversione quale mezzo per predisporre a celebrare il Grande Giubileo del 2000. «Tra i peccati che esigono un maggior impegno di penitenza e di conversione, egli afferma, devono essere annoverati certamente quelli che *hanno pregiudicato l'unità voluta da Dio per il suo popolo*»¹. Il Papa chiede alla Chiesa di invocare dallo Spirito Santo la grazia dell'unità dei cristiani. Superare le divisioni del passato che contraddicono apertamente alla volontà di Cristo e sono causa di scandalo per il mondo, e contribuire alla loro unità, è uno dei compiti dei cristiani incamminati verso l'anno 2000². Pertanto, il Santo Padre considera che «l'avvicinarsi della fine del Secondo Millennio sollecita tutti ad un *esame di coscienza* e ad opportune iniziative ecumeniche, così che al Grande Giubileo ci si possa presentare, se non del tutto uniti, *almeno molto più prossimi a superare le divisioni del Secondo Millennio*»³.

Proprio alla soglie di un nuovo Millennio cristiano, la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa cattolica hanno percorso insieme un altro tratto di strada verso la risoluzione di una causa delle loro divisioni del passato. Nel mese di giugno dello scorso anno, esse hanno ufficialmente accettato una dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione⁴. Nella sua «*Risposta*» ufficiale, la Chiesa cattolica indicava alcuni argomenti della Dichiarazione che necessitavano, a suo avviso, di un ulteriore chiarimento. Da parte sua, la Federazione Luterana Mondiale faceva altrettanto, sottolineando l'opportunità di approfondire la riflessione su alcune questioni trattate nel documento. Grazie ad un ulteriore studio intrapreso con molto impegno nei mesi successivi dai due *partners* del dialogo, i problemi evidenziati dalla «*Risposta*» cattolica e dalla «*Risposta*» luterana erano attentamente esaminati e si giungeva alla redazione di una Dichiarazione ufficiale comune con relativo Allegato, da aggiungere alla Dichiarazione congiunta stessa. Assieme al Segretario Generale della Federazione Luterana Mondiale, il Dr. Ismael Noko, ho potuto così firmare il 31 ottobre 1999, ad Augsburg, in Germania, l'insieme di questi testi.

Il presente articolo intende mettere in risalto il progresso che la Dichiarazione congiunta ha reso possibile, descriverne le implicazioni ed i limiti.

1. Il progresso realizzato

La ricezione da parte della Federazione Luterana Mondiale e della Chiesa cattolica del Documento d'accordo sulla Dottrina della Giustificazione può essere senz'altro considerata

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 34.

² Cfr. *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ Per il testo inglese e francese della Dichiarazione congiunta, rinvio alla pubblicazione ufficiale del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, *Service Information - Information Service*, n. 98 (1998). Il numero pubblica anche le «*Risposte*» della Chiesa cattolica e della Federazione Luterana Mondiale al testo della Dichiarazione e le riflessioni del Santo Padre sul progresso che tale documento ha reso possibile. Il *Service Information - Information Service* sarà d'ora in poi citato con la sigla *SI*. Le pagine di volta in volta indicate si riferiscono all'edizione inglese del Bollettino.

una delle più importanti acquisizioni del movimento ecumenico moderno. Il documento è il risultato di più di trent'anni di dialogo tra luterani e cattolici, a livello nazionale ed internazionale. Il mio Predecessore, il Cardinale Johannes Willebrands, già una decina di anni fa sottolineava l'importanza del dialogo cattolico-luterano, specialmente per i cristiani d'Occidente, «poiché il nodo nevralgico della Riforma del XVI secolo fu la disputa tra Lutero e le autorità di Roma. Pertanto la riconciliazione tra luterani e cattolici avrebbe un alto significato ed un valore altrettanto simbolico». «Ritengo, scriveva ancora il Cardinale Willebrands, che esiste a questo riguardo una speciale responsabilità ecumenica»⁵.

Il dialogo stesso ha affermato che la Dottrina della Giustificazione aveva «una importanza decisiva per la Riforma»⁶, e che essa poteva persino essere considerata «il punto centrale della controversia nel XVI secolo»⁷. Per tutti i Riformatori la Dottrina della Giustificazione è l'articolo di fede sul quale la Chiesa *stands or falls*. Essi considerano la giustificazione per la fede un criterio al quale tutte le pratiche della Chiesa, la sua struttura e la teologia debbono riferirsi con coerenza. Tale dottrina è per loro il fulcro stesso della proclamazione evangelica delle promesse libere e misericordiose di Dio in Gesù Cristo, le quali possono essere rettamente ricevute soltanto per mezzo della fede.

La Dichiarazione congiunta, da parte sua, parla di questioni di importanza differenziata che necessitano di un ulteriore chiarimento (n. 43). Tuttavia, è possibile affermare che, in riferimento a verità fondamentali della Dottrina della Giustificazione, luterani e cattolici hanno raggiunto un sostanziale accordo. Il modo secondo il quale la Dichiarazione congiunta comprende alcune verità fondamentali della Dottrina della Giustificazione, è stato ufficialmente accettato dalla Federazione Luterana Mondiale e dalla Chiesa cattolica. Conseguentemente, entrambe le Comunioni possono affermare che le condanne reciprocamente scambiate nel XVI secolo, e che riguardavano argomenti specifici trattati nella Dichiarazione congiunta, non si applicano più oggi né ai cattolici né ai luterani, nella misura in cui gli uni e gli altri accettano le posizioni elaborate nella Dichiarazione congiunta.

Ritengo che si possa affermare, alle soglie del 2000, che, con la grazia di Dio e nello spirito della Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, i luterani ed i cattolici hanno compiuto un significativo progresso verso il superamento delle divisioni del Secondo Millennio⁸.

A. Il consenso raggiunto sulla Dottrina della Giustificazione

La Dichiarazione congiunta non è una nuova dichiarazione di dottrina, né un documento di compromesso. Essa cerca di sintetizzare i risultati del dialogo cattolico-luterano sulla Dottrina della Giustificazione che si è sviluppato per oltre trent'anni; così facendo afferma ciò che l'una e l'altra Comunione considera essere la sua fede in verità fondamentali di questa Dottrina, mostrando nel contempo che le due spiegazioni, cattolica e luterana, di tali verità non si escludono necessariamente a vicenda. Di fatto la Dichiarazione congiunta enuncia nei seguenti termini il suo scopo: «... mostrare che, sulla base di questo dialogo, le Chiese luterane e la Chiesa cattolica che lo sottoscrivono sono ormai in grado di enunciare una comprensione comune della giustificazione operata dalla grazia di Dio per mezzo della fede in Cristo. Questa Dichiarazione non contiene tutto ciò che si insegna in ciascuna Chiesa sulla giustificazione; tuttavia essa esprime un consenso su verità fondamentali della dottri-

⁵ CARDINALE JOHANNES WILLEBRANDS, "The Catholic Church and the Ecumenical Movement", *A Day of Dialogue*, September 12, 1987, Columbia, SC. New York: Lutheran Church in America, 1987.

⁶ "All Under One Christ" (1980), Dichiarazione sulla Confessione Augustana della Commissione mista internazionale cattolico-luterana, n. 14. Il testo inglese del documento è pubblicato in HARDING MEYER e LUKAS VISCHER, *Growth in Agreement. Reports and Agreed Statements of Ecumenical Conversations on a World Level*, New York/Ramsey, Paulist Press e Ginevra Consiglio Ecumenico delle Chiese, 1984, p. 243.

⁷ "The Ministry in the Church", 1981, n. 9, pubblicato in *Growth in Agreement*, op.cit., p. 250.

⁸ Cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 34.

na della giustificazione, mostrando come elaborazioni che permangono diverse non sono più suscettibili di provocare condanne dottrinali» (n. 5).

Un principio fondamentale del dialogo ecumenico consiste nell'operare una distinzione tra le verità di fede ed il modo secondo il quale esse sono formulate o espresse. Tale principio fu enunciato già all'apertura del Concilio Vaticano II da Papa Giovanni XXIII, e costituisce uno dei fondamenti del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* pubblicato dalla Santa Sede nel 1993. In altre parole, la stessa verità può essere espressa, nell'ambito di tradizioni differenti, in forme diverse, senza che tali formulazioni differenziate implicino una diversità di fede. Espressioni diverse non sono necessariamente contraddittorie né esse debbono in ogni caso escludersi a vicenda. Ovviamente il dialogo teologico, e dunque le Chiese che in esso sono impegnate, hanno il compito di discernere tra differenze di formulazioni e diversità di fede. Espressioni diverse possono arricchire il nostro modo di comprendere la fede, ma possono anche recare offesa all'unità e dividere i cristiani.

Il testo che stiamo commentando tratta di temi che hanno separato per secoli luterani e cattolici e cerca di mostrare come tali argomenti possano essere considerati posizioni complementari, sottolineando, nel contempo, i motivi che hanno condotto gli uni e gli altri ad accentuazioni differenziate. Il metodo seguito nella Dichiarazione consiste nel descrivere dapprima la fede comune in ciascuna delle verità esaminate; quando necessario, essa spiega i diversi approcci o accentuazioni che l'uno o l'altro *partner* del dialogo ha tradizionalmente seguito nei confronti di una determinata verità.

La Dichiarazione inizia con una *Premessa*; essa si sofferma poi a richiamare i principali punti del messaggio biblico dal quale si evince l'azione di Dio che giustifica l'umanità decaduta. Segue un'analisi della Dottrina della Giustificazione quale problema ecumenico tra la Chiesa cattolica e le Chiese originate dalla Riforma. Il testo fa poi riferimento ai risultati ottenuti dai dialoghi che esso considera come una comune comprensione condivisa della giustificazione.

Il documento si sofferma poi a considerare in modo abbastanza ampio le componenti fondamentali della comune comprensione della Dottrina della Giustificazione:

1. *Incapacità e peccato dell'uomo di fronte alla giustificazione;*
2. *Giustificazione come perdono dei peccati ed azione che rende giusti;*
3. *Giustificazione mediante la fede e per grazia;*
4. *L'essere peccatore del giustificato;*
5. *La legge e il Vangelo;*
6. *La certezza della Salvezza;*
7. *Le buone opere del giustificato.*

La sezione finale del documento tratta del significato e dello scopo del consenso raggiunto.

Non posso, nei limiti di questo articolo, soffermarmi a considerare tutti i contenuti della Dichiarazione congiunta. Mi sembra tuttavia importante riferirmi alle tre verità fondamentali sulla Dottrina della Giustificazione sulle quali la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa cattolica hanno raggiunto un consenso. L'argomento riguarda la sezione terza del Documento, ed i numeri 14-18.

In primo luogo, la giustificazione è un libero dono effuso dal Dio trinitario ed è incentrato sulla Persona di Cristo che si è incarnato, è morto ed è risorto. Messi in relazione con la Persona di Cristo per opera dello Spirito Santo, noi accediamo ad una condizione di giustizia. Non si tratta di qualcosa che meritiamo, ma di qualcosa che è liberamente effuso. Per questo motivo, cattolici e luterani confessano insieme nella Dichiarazione «che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere» (n. 15).

In secondo luogo, noi riceviamo questa salvezza nella fede. La fede è in sé un dono di Dio per mezzo dello Spirito Santo che, attraverso la Parola e la vita sacramentale, agisce nella comunità dei credenti e, allo stesso tempo, li guida in quel rinnovamento di vita che Dio porterà al suo compimento nella vita eterna. Pertanto, la realtà della giustificazione è legata alla fede, ma non è semplicemente un consenso intellettuale della mente. Anzi, il credente deve donarsi a Cristo nel rinnovamento di vita.

Infine, la giustificazione è al centro del messaggio evangelico, ma deve essere vista in una unità organica con tutte le altre verità di fede, la Trinità, la cristologia, l'ecclesiologia, i Sacramenti. La giustificazione «si pone in una relazione essenziale con tutte le verità della fede che vanno considerate interiormente connesse tra loro. Essa è un criterio irrinunciabile che orienta continuamente a Cristo tutta la dottrina e la prassi della Chiesa» (n. 18).

La comune comprensione della giustificazione espressa nella Dichiarazione congiunta ha un carattere trinitario e cristocentrico: «Insieme crediamo che la giustificazione è opera di Dio uno e trino. Il Padre ha inviato il Figlio nel mondo per la salvezza dei peccatori. L'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo sono il fondamento ed il presupposto della giustificazione. Pertanto, la giustificazione significa che Cristo stesso è nostra giustizia, alla quale partecipiamo, secondo la volontà del Padre, per mezzo dello Spirito Santo» (n. 15). Pertanto: «Insieme confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere» (*Ibid.*).

Prendendo atto di questa comune comprensione della giustificazione che loda l'opera del Dio trino ed è incentrata sull'azione salvifica di Cristo, non possiamo non rilevare che il traguardo raggiunto dai cattolici e dai luterani coincide opportunamente con la preparazione ultima delle celebrazioni per l'anno 2000. Infatti, come ha delineato la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, la preparazione del Giubileo deve indurre a lodare la Trinità e a rinvigorisce dal popolo cristiano la coscienza ed il valore del Giubileo che è *intrinsecamente segnato da una connotazione cristologica*⁹. Il risultato raggiunto dalla Dichiarazione sulla dottrina della giustificazione contribuisce alla nostra preparazione alle celebrazioni giubilari e permette di entrare nel nuovo secolo con una prospettiva ecumenica che ha fatto un decisivo passo avanti. Commemorando i duemila anni della nascita di Cristo, noi siamo ora in grado di affermare, in tutta umiltà e rendendo grazie a Dio, che abbiamo cercato di rispondere alla preghiera del Signore per i suoi discepoli: «Che tutti siano uno... » (Gv 17,21); e che siamo in grado di offrire un qualche risultato tangibile, pur nella consapevolezza del lungo cammino ancora da percorrere verso l'unità visibile alla quale Cristo ci chiama.

B. Il significato della Dichiarazione congiunta

Nell'accettare la Dichiarazione congiunta, le autorità cattoliche e luterane hanno anche indicato in effetti che la Dottrina della Giustificazione, così come essa è presentata nel documento, non contraddice l'insegnamento impartito delle fonti di autorità dell'uno e dell'altro partner, e cioè il Concilio di Trento e le *Confessioni luterane*. La Dichiarazione si pone piuttosto in chiara continuità con l'essenziale comprensione della Dottrina della Giustificazione, così come i cattolici e i luterani l'hanno formulata nel XVI secolo.

Per comprendere come si sia potuto raggiungere tale livello di consenso, occorre soffermarsi su quanto segue. Gli studi storici e dogmatici, specialmente quelli intrapresi in tempi più recenti ed in ambito ecumenico, hanno potuto chiarire sia il contesto polemico del XVI secolo che gli influssi politici, sociali, teologici e filosofici che condizionavano gli uni

⁹ Cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 31.

e gli altri nel momento in cui si formulava la comprensione di questa dottrina e si pronunciavano le condanne delle posizioni dell'altro, o meglio di quella che era compresa come posizione dell'altro. Tali studi hanno permesso di mostrare che «un certo numero di differenze provenivano da un'insufficiente comprensione reciproca – in parte anche da errori di interpretazione e da una eccessiva diffidenza. Altre differenze erano dovute a modi diversi di pensare e di esprimersi»¹⁰. Detta investigazione scientifica, incoraggiata anche da Papa Giovanni Paolo II¹¹ ha dunque fornito la base teologica ed intellettuale per una attenta rivalutazione della posizione degli uni e degli altri, e per chiarire le reciproche intenzioni. Inoltre, il movimento ecumenico contemporaneo, che ha esortato alla «conversione del cuore» e al «rinnovamento della mente», ad «implorare dallo Spirito divino la grazia della sincera abnegazione, dell'umiltà e mansuetudine nel servizio e della fraterna generosità di animo verso gli altri»¹², ha alimentato quella forza e ha dato quel fondamento spirituale necessari a progredire gradualmente verso una tale rivalutazione. Per i cattolici, questa rivalutazione è anche radicata nell'insegnamento del Concilio Vaticano II, che ha annoverato tra i suoi principali intenti il ristabilimento dell'unità da promuoversi tra tutti i cristiani¹³.

C) Le implicazioni ecumeniche della Dichiarazione congiunta

Abbiamo già evidenziato che la dottrina della giustificazione è un argomento importante nella prospettiva della riconciliazione tra cattolici e luterani.

Alla Dottrina della Giustificazione si è rivolta dunque l'attenzione del dialogo cattolico-luterano sin dai suoi esordi. Nel documento che conclude il primo ciclo di ricerca della Commissione Internazionale cattolico-luterana (1972), cinque paragrafi sono consacrati a questo argomento¹⁴. Il *Rapporto* notava che sulla questione della giustificazione «i tradizionali disaccordi polemici erano definiti in modo particolarmente netto», ma aggiungeva che «si stava sviluppando un consenso di ampia portata nell'interpretazione della giustificazione»¹⁵. Lo stesso documento presentava prospettive suscettibili di aprire ad un ravvicinamento. «Teologi cattolici, affermava il *Rapporto*, sottolineano anche, con riferimento alla giustificazione, che il dono della salvezza fatto da Dio al credente è senza condizioni per quanto riguarda le capacità umane. I teologi luterani sottolineano che l'evento della giustificazione non è limitato al perdono individuale dei peccati, e che non vedono in essa una mera dichiarazione esterna della giustificazione del peccatore»¹⁶.

Il secondo ciclo di ricerca del dialogo internazionale ha tenuto conto di tale consenso che si delineava e lo ha ricordato nei due documenti pubblicati rispettivamente nel 1980 e nel 1981¹⁷. Allo stesso tempo, significativi documenti sulla giustificazione erano elaborati dai dialoghi luterano-cattolici a livello nazionale, negli Stati Uniti¹⁸ ed in Germania¹⁹. Essi suscitavano un intenso dibattito e rafforzavano la crescente convinzione che luterani e cattolici avrebbero potuto raggiungere un consenso sulla giustificazione. Con l'avvio del terzo ciclo di ricerca della Commissione (1986), i due documenti di studio finalizzati a livello

¹⁰ K. LEHMANN - W. PANNENBERG, *The Condemnnations of the Reformation Era. Do They Still Divide?*, Minneapolis, Fortress Press, 1990, p. 42.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera in occasione del quinto centenario della Nascita di Martin Lutero (1983).

¹² CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 7.

¹³ *Ibid.*, 1.

¹⁴ Documento "Gospel and the Church" (1972), detto anche *Rapporto di Malta*, nn. 26-30.

¹⁵ *Ibid.*, n. 26.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ "All Under One Christ" (1980), n. 14 - "The Ministry in the Church" (1981), n. 9.

¹⁸ "Justification by Faith" - Lutherans and Catholics in Dialogue VII, Edited by H. George Anderson, T. Austin Murphy and Joseph A. Burgess, Minneapolis, Augsburg Publishing House, 1985.

¹⁹ "The Condemnnations of the Reformation Era. Do They Still Divide?" (1985), op. cit.

nazionale si rivelavano particolarmente utili per l'elaborazione di un esteso *Rapporto* che la Commissione completava nel 1993 con il titolo: "*Chiesa e Giustificazione: comprendere la Chiesa alla luce della dottrina della giustificazione*"²⁰.

Pertanto, nel 1993, quando si costituiva, su richiesta della Federazione Luterana Mondiale e del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, un gruppo ristretto con l'incarico di giungere alla redazione di una Dichiarazione comune sulla Dottrina della Giustificazione, quest'ultimo disponeva di una notevole quantità di risorse che già indicavano una convergenza di opinioni tra cattolici e luterani su questo punto centrale.

La Dottrina della Giustificazione ha una sua valenza anche nel processo di ravvicinamento tra i cattolici e le altre Comunioni originate dalla Riforma. In effetti, la disputa su questo argomento si è verificata nell'ambito della cristianità d'Occidente. Non deve dunque stupire che la Dottrina della Giustificazione sia stata ampiamente trattata dalla Commissione mista internazionale cattolico-anglicana nel suo documento del 1987 *Salvation and the Church*²¹, I due presidenti di tale Commissione sottolineavano che «l'elaborazione del testo era stata grandemente facilitata dalla Dichiarazione *Justification and Faith* [...] della Consultazione cattolico-anglicana negli Stati Uniti»²². Anche il dialogo internazionale tra la Chiesa cattolica e l'Alleanza Mondiale delle Chiese Riformate ha affrontato alcuni aspetti del tema della giustificazione nel *Rapporto* del 1990, che ha concluso il suo secondo ciclo di ricerca²³. Lo stesso tema è stato anche brevemente trattato dalla Commissione mista internazionale di dialogo cattolico-metodista²⁴.

Si può pertanto dire che il decisivo passo avanti compiuto con la Dichiarazione congiunta per quanto riguarda le relazioni cattolico-luterane, può contribuire nel contempo a favorire la formale riconciliazione anche tra cattolici e altri cristiani. Indipendentemente dal fatto che ciò possa o no verificarsi, la Dichiarazione resta un progresso storico di particolare importanza nella storia del cristianesimo d'Occidente, e per il movimento ecumenico inteso nel suo insieme. Infatti il Documento mostra che il progresso ecumenico può agire su questioni di importanza fondamentale, che per lungo tempo hanno diviso le Chiese.

2. I limiti di ciò che è stato realizzato

Se, come è vero, la giustificazione è stata «il punto centrale della controversia del XVI secolo», occorre chiedersi fino a che punto l'accordo ora raggiunto su questa dottrina dalla Chiesa cattolica e dalla Federazione Luterana Mondiale elimini la disputa tra di loro. Abbiamo fino ad ora, ed a giusta ragione, sottolineato il significato della Dichiarazione congiunta che ha permesso di superare un notevole ostacolo; occorre dunque descrivere chiaramente anche i limiti dell'accordo realizzato.

La Dichiarazione ha senz'altro permesso alla Chiesa cattolica e alle Chiese membro della Federazione Luterana Mondiale che l'hanno sottoscritta, di fare un passo avanti verso l'unità. Esse non hanno tuttavia raggiunto lo scopo che si prefiggono: la piena unità visibile.

Le "*Risposte*" ufficiali alla Dichiarazione congiunta accettano il consenso fondamentale sulla giustificazione così come esso è presentato nel Documento, indicando nel contempo alcuni argomenti collegati a tale consenso e che richiedono un ulteriore esame. La Federazione Luterana Mondiale si riferisce, a questo riguardo, ai numeri 18, 28-30 e 38 della Dichiarazione. La Chiesa cattolica, da parte sua, raccomanda di chiarire maggiormente gli argomenti sollevati nei numeri 21, 22, 29-30 del Documento.

²⁰ IS 86 (1994), 128-181.

²¹ IS 63 (1987), 33-41.

²² Cfr. *Ibid.*, 33. L'affermazione è tratta dalla Prefazione di "*Salvation and the Church*".

²³ "*Towards a Common Understanding of the Church: Reformed/Roman Catholic International Dialogue – Second Phase*", nn. 77-88: IS 74 (1990), 104-106.

²⁴ "*Honolulu Report 1981*", nn. 13-15, *Growth in Agreement*, op. cit., pp. 370-371.

Inoltre, la Dichiarazione (n. 43), elenca delle questioni di importanza diversa, che la Commissione deve ancora affrontare ed esaminare: la relazione esistente tra Parola di Dio e insegnamento della Chiesa, l'ecclesiologia, l'autorità nella Chiesa e la sua unità, il ministero, i Sacramenti, e la relazione tra giustificazione ed etica sociale. Anche negli ultimi decenni, che hanno visto la partecipazione di entrambe le Comunioni al movimento ecumenico moderno, sono sorte alcune nuove differenze che possono ostacolare il nostro reciproco cammino verso l'unità visibile.

La Dichiarazione congiunta ha permesso un passo avanti significativo e pieno di speranza verso il riavvicinamento di due famiglie cristiane separate dal tempo della Riforma. Tuttavia, questo passo non ci ha condotto alla piena unità visibile, ed i cattolici non possono condividere l'Eucaristia con i loro fratelli luterani. Sebbene luterani e cattolici debbano intensificare la loro preghiera comune, essi non possiedono ancora quella «unità di fede, di culto e di vita ecclesiale»²⁵ che, per i cattolici, è requisito indispensabile per condividere l'Eucaristia. La nostra comune partecipazione all'Eucaristia potrà realizzarsi quando avremo raggiunto la piena comunione ecclesiale che ricerchiamo, e di cui l'Eucaristia costituirà il segno per eccellenza.

3. Le implicazioni pastorali della Dichiarazione congiunta

Prima di concludere queste riflessioni sulla Dichiarazione congiunta, sembra molto opportuno indicare alcune delle implicazioni pastorali di ciò che la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale hanno ufficialmente affermato nel Documento. La Dichiarazione avrà sicuramente un impatto significativo sulle loro relazioni.

La *prima* conseguenza della ratifica della Dichiarazione congiunta consiste nel constatare che siamo stati in grado di superare una di quelle differenze fondamentali che costituivano il tratto distintivo (e contrapposto) delle due Comunioni. Ciò avrà un effetto positivo e tangibile non soltanto sul futuro dialogo teologico, ma anche nelle nostre rispettive comunità, ad ogni livello della vita ecclesiale. Infatti, dovremmo essere d'ora in poi in grado di comprendere ed apprezzare meglio tutto ciò che ci rende fratelli e sorelle nell'unico Signore, al quale noi guardiamo come all'unico Mediatore tra Dio ed il suo popolo. Serie difficoltà permangono, ma esse hanno un'importanza secondaria rispetto a ciò che abbiamo in comune. I cattolici ed i luterani non potranno più considerare le loro diverse espressioni di fede come due enormi apparati schierati sulla linea di fuoco e pronti a darsi battaglia.

In secondo luogo, dovremmo essere oramai più profondamente consapevoli dell'urgenza di progredire lungo il cammino verso la nostra unità. Non siamo arrivati al termine della strada, ma ci siamo addentrati sul cammino e abbiamo aperto così nuove prospettive di realizzazioni. Tuttavia occorre fare attenzione a non provocare nuovi ostacoli che potrebbero intralciare i nostri passi. Dobbiamo evitare sviluppi nella dottrina e nelle relazioni ecumeniche che potrebbero frenare il nostro progresso verso l'unità che cerchiamo. Allo stesso tempo, dobbiamo assicurarci che i nostri atteggiamenti, le nostre parole, le nostre pratiche devozionali e i nostri modi di comprenderci, rispettino pienamente le verità che abbiamo chiaramente enunciato nella Dichiarazione congiunta.

In terzo luogo, dobbiamo tenere conto di quanto la Dichiarazione congiunta ci ricorda: la vita nuova che abbiamo ricevuto non ci proviene dai nostri meriti, ma attraverso il libero dono di Cristo Gesù. Questa constatazione deve costantemente nutrire la nostra azione di grazia e la nostra celebrazione, e noi potremo farlo insieme molto più spesso di quanto ci era consentito fare in passato. Va anche opportunamente ricordato che i risultati raggiunti con la Dichiarazione congiunta non sono da attribuire primariamente a coloro che l'hanno

²⁵ "Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo", 129.

redatta: essi sono opera della grazia che ci proviene dallo Spirito Santo. La preghiera è stata un fattore importante e la preghiera per l'unità continua ad essere parte essenziale nel processo relazionale che viviamo insieme.

Infine, la Dichiarazione ci ricorda la responsabilità che tutti noi abbiamo di vivere nella pienezza la vita nuova che ci è stata liberamente donata. Cattolici e luterani sono chiamati a testimoniare della loro fede in Cristo durante il Terzo Millennio cristiano che sta per iniziare. La giustificazione esige una trasformazione di vita.

Insieme, noi possiamo proclamare oggi al mondo la stessa Buona Novella della giustificazione per la fede in Cristo. Come ho dichiarato ai partecipanti all'Assemblea Generale della Federazione Luterana Mondiale ad Hong Kong nel luglio del 1997.

Davanti a tutti coloro che oggi sono spesso vittime di valori falsi ed ambigui derivanti dal materialismo e dalla secolarizzazione, i luterani ed i cattolici possono ora confessare insieme, con le parole della Dichiarazione congiunta che «*l'uomo dipende interamente per la sua salvezza dalla grazia salvifica di Dio*» (n. 19). A coloro che sono affranti, o si sentono oppressi dai tanti pericoli che minacciano la vita e l'armonico sviluppo dell'uomo, possiamo confessare insieme di poter «*fare affidamento sulla misericordia e le promesse di Dio*» (n. 34). A coloro che sono schiacciati dal peso della colpa per i peccati commessi nel passato, o per una esistenza che vivono oggi nel peccato, possiamo «*confessare insieme che Dio perdona per grazia il peccato dell'uomo e che, nel contempo, Egli lo libera, durante la vita, dal potere assoggettante del peccato, donandogli la vita nuova in Cristo*» (n. 22). A coloro che oggi, come al tempo di San Paolo, ricercano il Dio sconosciuto, noi possiamo ora «*confessare che nel Battesimo lo Spirito Santo unisce l'uomo a Cristo, lo giustifica ed effettivamente lo rinnova*» (n. 28), e che «*l'uomo viene giustificato nella fede nel Vangelo "indipendentemente dalle opere della legge" (Rm 3,28)*» (n. 31).

Per compiere tutto questo in modo più efficace, dobbiamo anche crescere insieme in Cristo. La Dichiarazione congiunta non deve restare un documento che giace negli archivi di Roma o a Ginevra. Ciò che abbiamo realizzato deve diventare parte integrante della vita delle nostre parrocchie e delle nostre congregazioni, ovunque esse si trovino. Sul piano locale devono essere studiati i modi ed i mezzi per giungere a questo risultato. Un suggerimento da dare in questo contesto riguarda gli *Studi Biblici sulla Giustificazione* che la Federazione Luterana Mondiale ed il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani avevano preparato due anni fa. Tale iniziativa dovrebbe essere riconsiderata e studiata congiuntamente dalle strutture parrocchiali cattoliche e luterane.

Nell'ambito del movimento ecumenico è particolarmente noto il cosiddetto "*Principio di Lund*", il documento che ha concluso la terza Conferenza mondiale di "*Fede e Costituzione*" nel 1952.

Il documento sollecita le Chiese a «considerare se esse stanno effettivamente facendo tutto quello che dovrebbero per manifestare che il Popolo di Dio è uno», e le incoraggia a chiedersi «se non dovrebbero agire insieme in tutte le questioni, eccetto quelle per le quali profonde differenze di convinzione non le costringano ad agire separatamente»²⁶.

Questo importante principio è stato presentato come una richiesta dalla Conferenza mondiale di Lund. Cattolici e luterani che hanno espresso insieme il loro accordo su un importante aspetto della fede apostolica, potrebbero assumerlo come una *responsabilità teologica*. Essi non dovrebbero forse impegnarsi ad approfondire il grado di unità che oggi condividono, cercando di agire insieme in tutte le questioni, eccetto quelle per le quali profonde differenze di convinzione non le costringano ad agire separatamente?

²⁶ "The Third World Conference on Faith and Order, Lund 1952", edited by Oliver S. Tomkins, London SCM Press Ltd, 1953, Part One: A Word to the Churches, p. 16.

4. Conclusione

Seppure con i suoi limiti, la Dichiarazione congiunta può essere vista come un'espressione di ciò che il Decreto sull'ecumenismo ha affermato: «Il Signore dei secoli, che con sapienza e pazienza persegue il disegno della sua grazia verso di noi peccatori, in questi ultimi tempi ha cominciato ad effondere con maggiore abbondanza nei cristiani tra loro separati l'interiore ravvedimento e il desiderio dell'unione»²⁷.

Soprattutto dobbiamo ringraziare il Signore per quanto abbiamo realizzato. L'anno 1998, durante il quale sono state rese note le *"Risposte"* ufficiali della Chiesa cattolica e della Federazione Luterana Mondiale alla Dichiarazione congiunta, era l'anno dedicato allo Spirito Santo nel ciclo preparatorio al Giubileo. Come non ricordare, a questo proposito, che il grande mistero dell'Incarnazione si è compiuto per opera dello Spirito Santo?²⁸ Come non ricordare che lo Spirito continuamente agisce nella Chiesa? Per quanto riguarda l'ecumenismo dobbiamo richiamarci a quanto afferma senza esitazioni il Concilio Vaticano II e cioè che il movimento per il ristabilimento dell'unità dei cristiani è nato per impulso dello Spirito Santo²⁹. Lunghi anni di dialogo teologico hanno modellato l'accordo raggiunto dai luterani e dai cattolici; esso è stato sostenuto dalla preghiera per l'unità e premia la perseveranza con la quale la Federazione Luterana Mondiale e la Chiesa cattolica si sono dedicate a questo compito. E noi peccheremmo di negligenza se non riconoscessimo in ciò che abbiamo realizzato l'impulso dato dalla grazia dello Spirito Santo, Spirito d'unità che ci sostiene nella nostra risposta alla preghiera di Cristo per i suoi discepoli: «Che tutti siano uno» (Gv 17,21).

Con il Salmista possiamo dunque proclamare: «Celebrate il Signore perché è buono; perché eterna è la sua misericordia» (Sal 118,1).

«Ringraziamo il Signore per questo passo decisivo verso il superamento della divisione ecclesiale. Preghiamo lo Spirito Santo affinché Egli continui a guidarci verso quell'unità visibile che è la volontà di Cristo»³⁰.

Edward Idris Card. Cassidy

Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Dio e l'uomo: la questione della collaborazione dell'uomo

Discutendo la "Dichiarazione congiunta sulla giustificazione", si ripropone spesso la domanda sul significato di questa dottrina per l'uomo contemporaneo. Spesso si obietta che la giustificazione dell'uomo sarebbe un problema più o meno accademico, magari importante per i teologi, ma poco comprensibile per i cosiddetti fedeli "normali". In effetti, almeno negli ambienti cattolici, il discorso sulla giustificazione del peccatore viene usato piuttosto di rado, pur essendo un concetto centrale nelle Lettere dell'Apostolo Paolo, mentre si

²⁷ CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 1.

²⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente*, 44.

²⁹ CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 1.

³⁰ *Dichiarazione congiunta tra la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale sulla Dottrina della giustificazione*, n. 44.

preferisce parlare di redenzione, perdono, dono della grazia e, recentemente, anche di liberazione e di riconciliazione. Di conseguenza, è sovente difficile spiegare ai cattolici come mai sia stato proprio questo concetto la causa della divisione dei cristiani nel XVI secolo e per quale motivo questa divisione ancora perdura.

Una questione ancora attuale

Analizzando la questione più da vicino, ci si rende conto che Martin Lutero era interessato a questo problema non soltanto come dottore e professore di Sacra Scrittura. Per lui si trattava piuttosto di una questione di somma importanza personale ed esistenziale che doveva tormentarlo per anni e condurlo sull'orlo della disperazione. Egli si chiedeva infatti: «Come faccio a trovare un Dio misericordioso?». La sua esperienza gli diceva che le sue buone opere e il suo impegno nella vita monastica non bastavano davanti al Signore. Riuscì a trovare una pace interiore soltanto quando si rese conto di ciò che Paolo, nella sua Lettera ai Romani, intendesse effettivamente dire parlando della giustificazione dell'uomo da Dio. Secondo Paolo, non dobbiamo né possiamo giustificarci davanti a Dio; è piuttosto Dio che ci giustifica per mezzo della nostra fede nel Vangelo, a causa dei meriti di Cristo. In quanto uomini, noi possiamo assumere soltanto un ruolo passivo nell'atto della giustificazione. Attuare noi stessi la nostra giustificazione equivarrebbe a non considerare Dio come Dio; faremmo di lui un idolo e prenderemmo il suo posto.

Malgrado lo sfondo biografico e storico, è ovvio che dietro tali affermazioni sussista a tutt'oggi un problema attuale. Si tratta della salvezza, della pace e della pienezza di vita; oggi diremmo che si tratta del senso da dare alla vita e alla sua realizzazione. Lutero comunque risponde che tale realizzazione non si ottiene con le opere né con sforzi, fossero anche morali ed ascetici, ma soltanto con la grazia per mezzo della fede. Bisogna notare che per Lutero la fede non è un'opera; non è il risultato «di uno sforzo grandissimo per ricercare il senso della vita»; essa è piuttosto un dono della grazia. La buona novella del Vangelo vuol quindi dire che noi non siamo abbandonati, privi della grazia, a noi stessi, agli altri, alle circostanze, al fato; possiamo vivere, anzi possiamo soltanto vivere, per mezzo della grazia.

Poiché il nostro mondo punta troppo spesso e in modo unilaterale sull'autorealizzazione dell'uomo, questo messaggio liberante non è conforme all'attuale immagine che noi abbiamo di noi stessi. Contemporaneamente ciò rivela un problema assai grave. Se siamo completamente passivi davanti a Dio, che cosa significa la nostra libertà umana? Essa non viene forse svilita o addirittura annientata? La dignità umana non consiste invece nel fatto che l'uomo è chiamato alla libertà, poiché a Dio sta molto a cuore la nostra libertà? Che cosa dunque pensare di Dio e dell'uomo e come concepire il rapporto tra Dio e l'uomo?

La controversia del secolo XVI

«La libertà cristiana» era una parola d'ordine importantissima della Riforma ed era anche uno dei titoli dei tre scritti maggiori e programmatici di Lutero risalente al 1520. Parlando della libertà cristiana, egli non pensava soltanto (e in primo luogo) ad una liberazione dall'autorità clericale o dal dominio papale, ma ad un dono di Dio per rendere l'uomo libero dalla schiavitù del peccato e dall'obbligo di redimersi da solo con opere buone. Dalla duplice affermazione paradossale di Lutero, si comprende quanto poco essa avesse a che fare con una superficiale emancipazione: «Un cristiano è un uomo libero, che dispone di tutte le cose e non sta al di sotto di nessuno. Un cristiano è un umile servo, che sottostà a tutti e a tutte le cose» (WA 7, 21). Così Lutero ha distinto la libertà cristiana da ogni forma di egoismo; per Lutero la libertà si esercita nel servizio, cioè nel servizio degli altri.

Come tutto questo avesse poco a che fare con la coscienza moderna della libertà, sorta al tempo dell'umanesimo, è palesemente rivelato dallo scritto di Lutero del 1525 "*Della volontà non libera*", in cui prende posizione contro Erasmo. In questo scritto, egli punta sull'assoluta incapacità del libero arbitrio e sull'assoluta efficacia della misericordia divina quale aspetto decisivo e centrale della salvezza (WA 18, 614). Il libero arbitrio è un nome onorifico divino che non spetta a nessun altro. Lutero riconosce nell'uomo soltanto una capacità passiva di lasciarsi avvolgere dalla grazia. Anzi, giunge a dire in maniera del tutto radicale che la volontà umana si trova nel centro ed è cavalcata, come un asino, o da Dio o dal diavolo. Nella condizione umana di peccato, il libero arbitrio è come imprigionato e schiavo del male. In definitiva, Lutero riassume con accenti molto più forti quello che aveva già affermato nel 1518 nella Disputa di Heidelberg: dopo il peccato originale, il libero arbitrio è soltanto una parola.

Questa affermazione è stata contestata sin dall'inizio da parte cattolica. Essa fu già esplicitamente condannata nella Bolla "*Exurge Domine*" del 1520 (cfr. DH 1486). La condanna si ritrova nel canone 5 del Decreto sulla giustificazione del Concilio di Trento (DH 1522; cfr. 1521). Con essa, il Concilio difendeva la dignità che permane nell'uomo anche se peccatore. Benché non possa contribuire in nulla alla propria salvezza – e qui il Concilio condivide l'intuizione di base del Riformatore –, il libero arbitrio non è del tutto perso e annientato, né esso è soltanto una parola. Il libero arbitrio può essere risvegliato, sostenuto e reso operante dalla grazia che proviene da Dio, e soltanto così esso può liberamente accettare o rifiutare la grazia (DH 1525f). Così facendo, il Concilio condanna il "*mere passivum*" di Lutero (DH 1554) e sottolinea la collaborazione (*cooperari*) dell'uomo (DH 1525. 1554).

Differenti accentuazioni e avvicinamenti nel secolo XVI

Le posizioni sembravano non conciliabili. Philipp Melanchthon, uomo di formazione umanistica, se ne rendeva conto già nel XVI secolo. È da qui che gli scritti confessionali luterani, a cominciare dalla *Confessio Augustana* (1530), redatta principalmente da Melanchthon, talvolta non ricorrono alle acute formulazioni di Lutero, e ancor meno ad affermazioni che avrebbero potuto far supporre che il libero arbitrio dell'uomo era quasi determinato da Dio. La *Confessio Augustana* infatti riprende differenti accentuazioni che si trovavano nello stesso Lutero e sottolinea l'impossibilità per l'uomo di operare per la sua salvezza «senza la grazia, l'aiuto e l'opera dello Spirito Santo»; tuttavia sarebbe di questo mondo la possibilità di scegliere liberamente tra il bene e il male, nell'ambito della "*iustitia civilis*" (CA 18). L'apologia della *Confessio Augustana* spiegava in profondità la distinzione tra giustizia civile e spirituale (Apol. 18). Da entrambi questi scritti confessionali affiora la consapevolezza di come il cuore umano abbia bisogno della forza rinnovatrice dello Spirito Santo, il quale ci rende capaci di fare le opere buone (CA 20; Apol. 4: «*Sulla carità quale compimento della legge*»). In questo senso anche Lutero chiamava l'uomo cooperatore di Dio.

Tra tutti gli scritti confessionali, la nostra questione è più ampiamente trattata dal *Libro delle Concordie luterane*. Scritto nel 1580, esso non si limitava più a trattare della controversia con i cattolici, ma affrontava le controversie che, dopo la morte di Lutero nel 1546, erano sorte all'interno del movimento riformatore, e ciò allo scopo di stabilire un consenso all'interno del luteranesimo. Per quanto riguarda il nostro tema, il gruppo dei cosiddetti Gnesioluterani intorno a Flacius si contrapponeva al gruppo dei Philippisti, i quali si richiama-vano a Philipp Melanchthon. Mentre questi ultimi sostenevano un sinergismo, vale a dire una collaborazione tra Dio e l'uomo, i primi ritenevano che l'uomo, segnato dal peccato originale, fosse talmente corrotto da essere trattato da Dio, al momento della giustificazione, alla stregua di una pietra o di un pezzo di legno. Entrambe le posizioni sono rigettate nel *Libro delle Concordie*. Contro la teoria dell'uomo pietra o legno si mette in risalto che anche Dio non può muovere l'uno o l'altro, né far sì che essi accettino la grazia liberamente e nella

gioia e si lascino muovere da essa. Il sinergismo invece viene rigettato in quanto Dio e l'uomo non possono collaborare come farebbero due cavalli che trainano uno stesso carro. Ciò vuol dire che il *Libro delle Concordie* condanna la dottrina sinergistica che non è la dottrina cattolica. È ovvio che l'azione divina e quella umana non possono essere collocate sullo stesso piano aggiungendo l'effetto dell'una a quello dell'altra.

Se ci interroghiamo sugli intenti, intravediamo sin dall'inizio quanto siano vicine le due posizioni. Criticando il papismo, ma in sintonia con il Concilio di Trento, il *Libro delle Concordie* non soltanto rifiuta il pelagianismo e il semipelagianismo (dottrina secondo la quale l'uomo può pienamente o almeno parzialmente realizzare la sua salvezza) ma anche ogni determinismo. Il *Libro delle Concordie* insegna con grande determinazione e in modo molto ampio come la grazia agisca nell'uomo, operando in lui la rinascita e il rinnovamento. In questo modo l'uomo, mosso dallo Spirito, può seguire la legge di Dio nella libertà interiore e nella gioia. In questo contesto, il *Libro delle Concordie* riprende varie volte la tesi di Lutero sul "mere passivum"; parlando di "cooperari" e anche arrivando alla bella formulazione "sola fides numquam sola" poiché la fede non può essere mai disgiunta dalla carità.

Il consenso differenziato raggiunto oggi

Su questa base si comprende come cattolici e luterani si siano avvicinati gli uni agli altri già ai tempi della Dieta di Ratisbona (1541) quando si trattavano i temi della giustificazione. Se tale tentativo non ebbe esito positivo, ciò si deve alle vicende e ai condizionamenti storici di allora. Il movimento ecumenico di questo secolo, interpretato dal Concilio Vaticano II quale «opera della grazia dello Spirito Santo» (*Unitatis redintegratio*, 1), ha però creato presupposti nuovi e migliori, grazie anche al rinnovamento biblico, patristico e liturgico. Tutto ciò permette di intravedere un obiettivo comune e dunque di affermare un consenso su questioni fondamentali nonostante tutte le formulazioni contrapposte, i modi di pensare e le accentuazioni diverse. Ciò che la "Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione" afferma in questo senso è frutto di una ricerca che si è svolta per decenni.

Per quanto riguarda il nostro tema, la "Dichiarazione congiunta" dapprima riassume in modo preciso il consenso espresso già nel XVI secolo: «Insieme confessiamo che l'uomo dipende interamente per la sua salvezza dalla grazia salvifica di Dio. La libertà che egli possiede nei confronti degli uomini e delle cose del mondo non è una libertà dalla quale possa derivare la sua salvezza... La giustificazione avviene soltanto per opera della grazia» (n. 19). Seguono poi alcune spiegazioni dal punto di vista contemporaneo: «Quando i cattolici affermano che l'uomo, predisponendosi alla giustificazione e alla sua accettazione, "coopera" con il suo assenso all'azione giustificante di Dio, essi considerano tale personale assenso non come un'azione derivante dalle forze proprie dell'uomo, ma come un effetto della grazia» (n. 20). Secondo la concezione luterana invece «l'uomo è incapace di cooperare alla propria salvezza». I luterani non negano che l'uomo possa rifiutare l'azione della grazia. La Dichiarazione continua con questa affermazione fondamentale: «Quando essi sottolineano che l'uomo può solo ricevere la giustificazione *mere passive*, negano con ciò ogni possibilità di un contributo proprio dell'uomo alla sua giustificazione, senza negare tuttavia la sua personale e piena partecipazione nella fede, che è operata dalla stessa Parola di Dio» (n. 21).

Il documento "*Lehrverurteilungen – kirchentrennend?*" (*Le condanne dottrinali dividono ancora le Chiese?*) – testo che ha preparato la "Dichiarazione congiunta" – esprime questa partecipazione dell'uomo quando esso afferma «che il cuore partecipa della fede», e sottolinea nel contempo che «la parola "cooperazione" si presta a malintesi» (pag. 53). Un malinteso esisterebbe, in effetti, se per "cooperazione" si intendesse un contributo autonomo dell'uomo considerato quasi di rango uguale a Dio. Evidentemente con ciò si intenderebbe attribuire troppo all'uomo e troppo poco a Dio.

La questione della "cooperazione" del giustificato alla vita che proviene dalla fede ed è vissuta nella fede non è meno importante del problema della cooperazione dell'uomo allo

stesso processo di giustificazione. Anche in questo contesto i luterani e i cattolici sottolineano che la giustificazione «resta indipendente dalla cooperazione umana» (n. 23 s.). Con la stessa determinazione essi affermano tuttavia il potere che la giustificazione ha di rinnovare la vita (n. 22 s.), di dare il «dono di una vita nuova, la quale si esprime nello Spirito Santo in un amore attivo» (n. 24). La parte luterana sottolinea esplicitamente: «Poiché questo agire di Dio è una nuova creazione, essa riguarda tutte le dimensioni della persona e conduce a una vita nella speranza e nell'amore. Pertanto, l'insegnamento della "giustificazione soltanto per mezzo della fede" distingue, senza tuttavia separarli, il rinnovamento della condotta di vita, necessariamente conseguenza della giustificazione, e senza la quale non vi sarebbe la fede, dalla giustificazione stessa» (n. 26).

Prospettive per il dialogo futuro

Indubbiamente il consenso fondamentale che si esprime nelle affermazioni che ho citato sopra, può e deve essere ancora approfondito, come ha opportunamente sottolineato la *"Risposta cattolica"* del giugno 1998. Tale approfondimento vale innanzi tutto per le affermazioni della *"Dichiarazione congiunta"* a riguardo della "cooperazione". Infatti, il gruppo teologico cattolico-luterano non ha ancora completamente investigato tutto ciò che può essere tratto sull'argomento dalla Scolastica come anche dalla tradizione luterana. Lo stesso approfondimento va però fatto per tutte le altre questioni, di importanza differenziata, che la stessa *"Dichiarazione congiunta"* cita quali argomenti che necessitano un ulteriore chiarimento (n. 43).

La prospettiva del dialogo deve aprirsi ad una dimensione di globalità e non essere confinata ai singoli problemi. In questo senso occorre tener presente le acquisizioni teologiche già esistenti. Ad esempio, le convergenze tra Lutero e Tommaso d'Aquino messe in rilievo innanzi tutto da H.O. Pesch, U. Kühn ed altri, i quali con proprie accentuazioni confermano quanto già affermato dal maestro della ricerca su Lutero, Joseph Lortz, e cioè che il Riformatore, con la sua critica della giustificazione per le opere, avrebbe superato un cattolicesimo che non era certo cattolico.

Come si dovrebbe tener conto delle acquisizioni della più recente ricerca luterana finlandese, che non è stata fino ad ora presa seriamente in considerazione in Europa. In opposizione all'interpretazione predominante neokantiana ed esistenziale, essa sottolinea la dimensione ontologica della dottrina luterana sulla giustificazione, nonché l'importante concetto dell' *"unio"* dell'uomo con Dio, della Filiazione dell'uomo da Dio e della sua divinizzazione. Tutto ciò apre nuove prospettive fino ad ora insospettate per convergenze più ampie e forse per consensi. La ricerca luterana finlandese con questi concetti collega la tradizione luterana alla tradizione della *"theiosis"* dell'uomo presente nella Tradizione della Chiesa antica ed Orientale.

Il compito più urgente che deve essere affrontato è quello che i cattolici e i luterani siano capaci di esprimere, insieme, ciò di cui essi sono convinti, e cioè che la giustificazione è il fulcro del Vangelo; e che essi lo facciano con parole che siano capaci oggi, come allora, di giungere al cuore dell'uomo, sospingerlo, renderlo libero nella fede e felice di esprimerla. Una simile testimonianza di Dio davanti agli uomini alla fine di questo secolo e all'inizio del prossimo è ciò che luterani e cattolici devono dare al mondo. La Dichiarazione è una buona base comune, un presupposto ed un passo importante per i compiti che li attendono nel nuovo secolo.

✱ **Walter Kasper**

Vescovo em. di Rottenburg-Stuttgart

Segretario del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84

FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB
AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

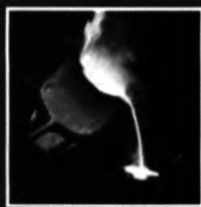
- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897



BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742

LA CASA DI FIDUCIA DEL MONDO ECCLESIASTICO

Ditta SALVATORE CALAMIA

Produzione - Esportazione Vini per Sante Messe

STABILIMENTI FONDATI NEL 1883

91025 MARSALA (Sicilia) - Tel./Fax 0923.99.90.25

- ✓ VINO BIANCO per S. MESSA Alcool 15% vol. (secco)
- ✓ VINO LIQUOROSO DORATO per S. MESSA Alcool 16% vol. (dolce)
- ✓ VINO LIQUOROSO ROSSO per S. MESSA Alcool 16% vol. (dolce)

*di puro succo di uva, «ex genimine vitis», prodotti e spediti in recipienti sigillati, sotto il diretto controllo della CURIA FORANEA di Marsala, la quale ne garantisce l'uso per la celebrazione della Santa Messa «**tuta conscientia**» a mezzo di apposito CERTIFICATO DI GENUINITÀ, che viene inviato in originale a ciascun Committente ed accompagna la spedizione.*

**QUALITÀ ALTAMENTE SUPERIORE
GARANZIA ASSOLUTA**

*** Spedizioni in ogni parte del mondo ***

★ La Ditta SALVATORE CALAMIA
fornisce anche Vini Marsala,
Vini liquorosi
e Vini da tavola di qualità superiore.

CHIEDERE LISTINI



C A S T A G N E R I

***Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche***

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

***Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.***

•
DITTA CASTAGNERI SAVERIO
10074 LANZO TORINESE
Via S. Ignazio, 22
Tel. 0123/320163

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmatori e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

• **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
- * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

PASQUA

2000

- ◆ **CARTONCINI BENEDIZIONE DELLA FAMIGLIA**
- ◆ **IMMAGINI SOGGETTI PASQUALI**
con testo e in bianco, per stampa propria
- ◆ **PLANCE RICORDO COMUNIONE - CRESIMA**
BATTESIMO - NOZZE
- ◆ **VIA CRUCIS**
libretti, stampe, astucci, quadretti
- ◆ **OPUSCOLO PREGHIERE "DIO CI ASCOLTA"**
- ◆ **BUSTE PER RAMO D'ULIVO in plastica**



- ◆ **ARTICOLI RELIGIOSI**

Vasto assortimento di opuscoli, immagini, cartoncini e stampati vari, crocifissi e medaglie, icone e tavole fiorentine, corone del rosario, statue Val Gardena, argento, resina...

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209
ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)
su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 32 85 - fax 011/562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni

viale Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 55 - fax 011/660 11 86

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/562 18 73 - 54 57 68 - fax 011/53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 31 34 - fax 011/839 92 10

- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Siccardi n. 6 - tel. 011/53 72 66 - 54 84 18 - fax 011/54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (Ufficio tecnico diocesano)

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/561 35 01 - 561 70 73 - fax 011/54 89 90

Ostensione Santa Sindone - Segreteria

via XX Settembre n. 87 - tel. 011/521 59 60 - fax 011/521 59 92

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 011/205 12 67 - 205 13 04 - fax 011/20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 011/819 45 55 - fax 011/839 92 10

- Minore - via Thovez n. 45 - tel. 011/660 11 66 - fax 011/660 11 86

- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 011/436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 011/54 37 78 - 54 84 98 - fax 011/54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 380 - fax 011/51 56 389

Rivista Diocesana Torinese (= RD)

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1999 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

N. 11 - Anno LXXVI - Novembre 1999

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 3/2000
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Marzo 2000